

DIVIETO DI SOCIALITÀ
secondo volume
diario dal regime premiale della fase due

romanzo distopico poco liberamente ispirato a una storia vera



edizioni professori
<http://sprofessori.noblogs.org>

Agli immunodepressi, con l'augurio di essere lasciati in pace.

Ai teledipendenti e ai malati psicosomatici, con l'augurio di trovare presto una cura.

Ai filantropi e agli educatori, con l'augurio di cambiare mestiere.

Agli incivili, ultima speranza di umanità in un mondo di robot.

*Mi piacerebbe credere che sto raccontando una storia.
Ho bisogno di crederci. Devo crederci. Coloro che
possono crederlo hanno migliori possibilità.*

*Se è una storia che sto raccontando, posso scegliere il
finale. Ci sarà un finale, alla storia, e poi seguirà la vita
vera. Posso continuare da dove ho smesso.*

Non è una storia che sto raccontando.

È anche una storia che ripeto nella mia testa.

*Non la scrivo perché non ho nulla con cui scrivere e lo
scrivere è comunque proibito. Ma se è una storia, anche
solo nella mia testa, dovrò pur raccontarla a qualcuno.*

*Non racconti una storia solo a te stesso. C'è sempre
qualcun altro.*

Anche quando non c'è nessuno.

*Una storia è come una lettera. A voi, dirò. Comincerà
così, semplicemente, senza nomi. Un nome crea un
collegamento col mondo fattuale, che è più rischioso,
più azzardato: chi sa quali sono, fuori, le possibilità di
sopravvivenza? Le vostre? Dirò a voi, a voi, come una
vecchia canzone, voi significa più d'uno.*

Voi può significare migliaia.

*Non mi trovo in nessun pericolo immediato, dirò. Farò
finta che voi mi possiate udire.*

Ma non serve, perché so che non potete.

Margaret Atwood, *Il racconto dell'ancella*

DIVIETO DI SOCIALITÀ
SECONDO VOLUME

diario dal regime premiale della fase due

NELLA FASE UNO...

In seguito a un paio di decreti ministeriali, quasi tutta la popolazione italiana perde la libertà di fare qualunque cosa che non sia andare al supermercato, portare il cane a fare pipì e stare a casa con la propria famiglia. Il nostro eroe (cioè io: Rocco) reagisce provando a violare la legge, soprattutto perché ha una figlia di quattro anni (Petra) che, essendole interdetto l'accesso al supermercato, si annoia un po'.

I due vivono, in compagnia di Marta, la mamma di Petra, in una nota località balneare del Cilento: Ascea. Le condizioni detentive della famiglia sono ben al di sopra della media nazionale. I tre hanno a disposizione una stanza a testa, un giardino, la compagnia di una cagna di nome Bingo ed una spiaggia segreta che possono raggiungere clandestinamente. Non riescono però ad incontrare nessuno e, quindi, presi dalla noia, Rocco e Marta scrivono una lettera agli amici. La intitolano "In sacrificio sul divano", a testimonianza di una deliberata voglia di litigare. Gli amici effettivamente si offendono, anche se le reazioni restano prevalentemente confinate all'interno della piattaforma telematica di whatsapp. Deciso a cercare la rissa, il nostro scrive un libro e lo diffonde attraverso mail e social network. Gli amici, pur apprezzandone la lodevole correttezza grammaticale, rilevano un dato inquietante: l'autore non si è accorto che il mondo intero è colpito da una terribile pandemia. Della malattia, in verità, ci sono poche testimonianze, ma la pandemia in atto è un dato incontrovertibile agli occhi di tutti. Basta accendere la televisione e guardare le statistiche: il vero problema pare non sia tanto il nuovo tipo di influenza, chiamato "covid 19", quanto il nuovissimo virus in grado di scatenare questa sconosciuta patologia. È molto contagioso, soprattutto in Lombardia. Si chiama "corona virus" e fa tanta paura.

Il nostro eroe, visto che è un eroe, non ha nemmeno un po' di paura e si fa beffe del virus. Dice che se uno muore per mezzo di un cazzillo di pochi nanometri, è perché già aveva un piede nella fossa.

Il più lo accusano di fare il gradasso solo perché abita lontano da Bergamo e Brescia e il Tenente dei vigili di Ascea lo accusa anche di un reato penale: pubblicazione di notizie false e tendenziose (articolo 656 c.p.).

Incurante del pericolo, Rocco gira a spasso con Petra, in cerca di bambini da frequentare, con la ferocia di Bingo come unica difesa dai pericoli della strada. Alla fine, il coraggio viene premiato e i bambini escono fuori. Si tratta di due evasi di cinque e sette anni, Francesca e Paolo, in fuga dall'abitazione dei nonni. Dopo poco, arriva anche Mia, una bambina di cinque anni, padrona di Leo, un gatto nero, anch'egli evaso. Il sogno di libertà dell'animale, però, si infrange contro la mancanza di scrupoli che caratterizza il nostro eroe. È proprio Rocco infatti che, in cerca di consenso sociale, riacciuffa Leo e lo restituisce alle legittime proprietarie, che sono Mia e sua mamma. Il felino medita vendetta. Nel frattempo, invece, i bambini proseguono per giorni nelle loro attività illegali di socialità, anche grazie alla copertura omertosa del vicinato. Il nostro eroe diventa presto invidioso e vorrebbe anche lui riprendere a incontrarsi con i coetanei e a giocare con gli amici. Non riuscendoci, si incattivisce e inizia a inveire contro i compagni, i militanti, i parenti, la gente comune e gli amici facebook di Marta. Prende a pretesto alcune divergenze di vedute sulla sanità pubblica, la sicurezza, il lavoro, le norme igienico-sanitarie e la crisi economica. Come superman, batman e l'uomo ragno, è distaccato dai beni materiali e non riesce a condividere la generale preoccupazione per la sussistenza materiale sua e altrui. È ossessionato dalla mancanza di libertà e propone spesso incauti paralleli tra le persone che lo circondano e i nazisti. Rispetto a superman, batman e l'uomo ragno è molto meno gentile con la gente comune e tende a litigarci. Probabilmente è completamente pazzo e il fatto che parli di se stesso in terza persona è senz'altro un indizio in tal senso.

CAPITOLO 1: PRONTI ALLA MORTE

“SPIEGONE”

Ognuno di noi è quello che è, non quello che gli piace. A me non piace essere un insegnante, ma sono un insegnante. Sono diventato un insegnante di matematica, perché ho sempre fatto questo per procurarmi da vivere. La matematica mi piace perché, come diceva Stendhal, “non ammette ipocrisia”. L’insegnamento mi piace meno perché, come diceva Oscar Wilde, “l’educatore è il flagello della sfera intellettuale, come il filantropo lo è della sfera etica”. Ciononostante sono un insegnante perché ho sempre fatto l’insegnante e questo, ormai, fa parte del mio modo di essere.

Gli insegnanti sono stati brillantemente descritti non solo da Oscar Wilde, ma anche da un ragazzo che mi è capitato di incontrare qualche anno fa. La sua definizione superava, a mio avviso, quella del poeta inglese per capacità di sintesi e chiarezza di analisi: “gli spiegoni”, li chiamava. Ebbene, io ne sono consapevole: sono uno “spiegone”, anche se ho ormai abbandonato quasi del tutto la scuola.

Un pugile si mette in guardia anche se lo sta per buttare sotto un camion. Io cerco di spiegare le cose anche a chi non se ne importa niente e anche quando io stesso non ho capito un granché. È quello che si chiama una deformazione professionale: nel contesto sbagliato smette di essere una qualità, per trasformarsi in un tratto un po’ patetico della personalità.

Non so se il mio “diario da un carcere del 2020” possa effettivamente definirsi un romanzo ma, qualunque cosa sia, volevo fosse più un racconto che un saggio. Volevo sfuggire alla mia natura di “spiegone”. Di gente impegnata a spiegarci cosa sta succedendo ce n’è fin troppa. Volevo raccontarmi un po’ e mettermi a nudo, per mostrare che, anche se tutto sommato siamo delle merde, non c’è bisogno di vergognarsi. Chi ci circonda non è tanto meglio di noi. Il messaggio era questo: anche se negli anni addietro ci siamo fatti il deserto intorno, non è detto che non sia possibile uscirne. Il fatto stesso che ora stia qui a spiegarne il contenuto, significa che la barzelletta l’ho raccontata male. Lo percepivo mano a mano che scrivevo, ma la conferma definitiva

l'ho avuta quando ho smesso: alcuni miei lettori hanno addirittura pensato che abbia smesso di scrivere per essere stato rimesso in libertà. Da "spiegone" quale sono, ci tengo a chiarirlo: il vero motivo per cui ho smesso di scrivere è che mi ero scocciato di farlo. Il pretesto della fase 2 e l'intuizione dello spin off mi hanno consentito di trovare un finale e ne ho approfittato. Ma ve lo confesso, amici lettori: credo che moriremo all'ergastolo.

Adesso, però, è sorto un problema: come qualche volta accade agli ergastolani sto diventando grafomane. Scrivere mi sembra sia diventata l'unica maniera di esprimermi. A dialogare non sono più molto capace: le discussioni che ho con gli altri assomigliano quasi sempre a un litigio. Il mio interlocutore ha in genere l'impressione che gli stia dando del coglione e che sia inutile parlare con me. Non ha tutti i torti, visto che anch'io ho spesso la sensazione di parlare da solo. Tanto vale scrivere. L'idea di evadere l'ho messa da parte, quindi è probabile che questo libro sarà un po' più noioso del precedente. Abbandonerò quella ridicola abitudine di contare i giorni di carcerazione, visto che non ha senso per chi deve morire in galera. Mio malgrado cederò qualcosa in più alla mia natura di "spiegone". Mi affannerò un po' a dimostrare che non c'è nessuna epidemia e che la società fa schifo. Tutte cose che, in fondo, sapete già. Parlerò un po' meno di me stesso, perché non ho più molto da dire e i miei come i vostri tormenti perderanno di intensità, mano a mano che ci abitueremo a considerarli normali. Per i libri a lieto fine, andate da Feltrinelli che dovrebbe aver riaperto.

A.A.A. MALATI CERCASI

Non c'è bisogno che me lo facciate notare, ci arrivo da me: scrivere un'autobiografia a quarant'anni è un po' da presuntuosi.

Uno dovrebbe avere una vita da brividi sul filo del rasoio o, almeno, essere partecipe di qualche evento storico sensazionale. Ma l'ho ammesso fin dall'inizio: il fisico dell'avventuriero non ce l'ho e punto tutto sulla seconda opzione.

L'epoca storica che sto vivendo mi sembra qualcosa di abbastanza inaudito ma, quanto alla mia partecipazione agli eventi, ammetto di essere un po' troppo defilato.

Potrei raccontare di essermi beccato il covid: sono certo che sarebbe un ottimo mezzo per attirare l'attenzione. Ma come romanziere non ho molta inventiva e trovo più semplice raccontare le cose che mi capitano davvero. Un malato covid non so nemmeno com'è fatto e prima di azzardare una descrizione dovrei almeno vederne uno. Mi piacerebbe, assumendomene tutti i rischi, avvicinare un vero malato più che un asintomatico qualsiasi, per acquisire informazioni sulla malattia del millennio. Sono anche mosso da un certo spirito umanitario: solidarizzo sempre con chi è solo ed emarginato per qualche ragione di attualità. Non mi piacciono le discriminazioni e penso a quanto fossero privilegiati i malati di AIDS dei miei tempi rispetto agli appestati di oggi: libertà di passeggio, diritto all'anonimato, ospitate da Maurizio Costanzo e immunologi pronti a baciarli per dimostrare che fossero persone normali. Oggi, invece, i malati covid se ne stanno chiusi e isolati, la loro identità viene spiattellata ai quattro venti insieme a quella di chiunque li abbia avvicinati e se provano a mettere il naso fuori dalla cella rischiano la lapidazione. Credo sia perché non c'è bisogno di farci l'amore o drogarcisi assieme per esserne contagiati.

È noto a tutti che centinaia di migliaia di persone in Italia sono risultate positive al tampone e che anche una capra e una papaya hanno avuto la stessa sorte in Tanzania. Molto poco però si sa della malattia che il virus rilevato dal tampone è in grado di scatenare. C'è stato un calo di interesse per i moribondi in terapia intensiva, in favore di una categoria di infetti, più privilegiata ma altrettanto pericolosa: gli asintomatici, i malati che stanno bene. Quelli che stanno male non si

capisce come facciamo a guarire né cosa possano fare a parte restare rinchiusi. Le uniche certezze sono che vecchi e moribondi rischiano di più, che presto un vaccino risolverà il problema alla radice e che intanto il lockdown ci ha salvati. Non è chiaro però in cosa consistesse esattamente il pericolo che abbiamo scampato.

Inizialmente si parlava di polmoniti, poi di trombosi e adesso pare abbiano vietato persino le autopsie. Pare assodato che la faccenda inizi con un po' di febbre, catarro e perdita dell'olfatto, ma senza naso otturato. Ad un certo punto però la situazione precipita al punto che non solo si muore, ma bisogna persino bruciare la carcassa del malcapitato. Non ho ben capito cosa accada nel mezzo, tra quello che un sempliciotto come me confonderebbe con l'inizio di un'influenza e l'epilogo in altoforno.

Mi dispiacerebbe sopravvivere alla più tremenda pandemia della storia e non essere nemmeno capace di raccontare com'era fatto un malato. Lo so che avvicinarsi ai malati è pericoloso e che, nel dubbio, è diventato pericoloso avvicinarsi a chiunque. Ma, sarà che ho iniziato a scrivere diari dal carcere, mi sento impavido. Sono pronto a visitare qualunque sintomatico di cui mi sia segnalata l'ubicazione, portando conforto, solidarietà e riservatezza. Se dovessi morire, so che qualcuno farà la beneficenza alla mia famiglia perché è grande il cuore degli Italiani e perché la roba all'Emmedi costa poco. Tra il Comune di Napoli (*), la Chiesa e i vari centri sociali antagonisti, qualcosa uscirà. Quindi, visto che i miei conti me li sono fatti, per piacere, non chiamatemi "eroe".

(*) Da quello di Ascea non mi aspetto niente.

EROI

Luigi Varipapa. Per me, è lui l'eroe da ricordare. Un signore di novanta anni, di Cirò Marina, in Calabria. Uno di quelli che tutta l'Italia si sta impegnando a salvare: uno che ha dieci anni in più dell'età media delle vittime del virus. Fino alla mattina di martedì 14 aprile, tutto va bene per il nostro vecchietto: è un asintomatico come tutti noi. Ma, come molti di noi, ha un problema: si è rotto il cazzo di stare a casa. Gli piacerebbe tornare a fare quello che ha sempre fatto: curare la sua vigna in campagna. Magari anche vedere qualche amico e una partita di carte al bar non farebbe schifo. Ma i bar sono chiusi, gli amici pure e i vecchi, per natura, imparano ad accontentarsi: a Luigi basterebbe qualche ora nella vigna. Come ha sempre fatto: in solitudine ma, almeno, all'aperto, fuori dalla cella.

La legge non lo consente e Luigi non è in grado di aggirarla: non ha più la patente e a disporre dell'auto di famiglia è il figlio.

Al giorno d'oggi è difficile trovare qualcuno che ti aiuti a commettere un reato e, meno che mai, se hai novanta anni. Come avrebbe fatto quasi chiunque, il figlio di Luigi, lo invita alla prudenza e alla pazienza. Ma i vecchi sono come i bambini: di pazienza ne hanno poca e di prudenza non accettano lezioni da nessuno. Così, il Signor Varipapa giunge a una decisione che, ai miei occhi, lo fa apparire come un gigante in mezzo a una folla meschina e miserabile di cui facciamo parte tutti. Luigi, la mattina del 14 aprile, trova il modo di esprimere l'urgenza di vivere, la libertà di decidere e la stupidità di chi attende il destino, in un colpo solo. Letteralmente: un colpo che si spara alla tempia, con la sua pistola. Salvatemi ora, se ci riuscite, brutti bastardi forcaioli!

Scrivere di questa storia mi crea un certo fastidio. Non come pensate, perché è una storia triste: è la meno triste di tutto il mio racconto, che è un racconto di sconfitte. La storia di Luigi, per me, è la storia di una vittoria: la vittoria di un uomo libero su una società che voleva incatenarlo, la storia di uno che ce l'ha fatta ad evadere. Mi ha fatto ridere, alla faccia di tutti i carcerieri.

Quello che mi disturba nello scrivere di questa storia è che non sia una storia mia: è una storia presa da un giornale on line e, come tale, potrebbe essere falsa del tutto e, sicuramente, contiene elementi

inventati da uno scribacchino. Ma è senz'altro una storia più vera di quelle degli eroi che hanno combattuto il corona virus. Anche di quelle potrei riportarne qualcuna, ma non mi interessano come quella di Luigi. Non mi piace parlare di cose che non c'entrano con la mia vita. Nella mia vita di gente morta combattendo il corona virus non ho mai conosciuto nessuno. Di ribelli che hanno espresso il loro disprezzo per questo mondo alla maniera di Luigi, uscendo di scena sbattendo la porta, potrei nominarne più d'uno con cui ho mangiato e bevuto insieme. È un fatto che capita con una certa frequenza e, mi sembra, sempre più spesso: altro che covid.

Ho sempre serbato una piccola riserva al comportamento di chi si suicida. Ovviamente non ha a che fare con la sacralità della vita, che mi sembra una stupidaggine. Educato, come sono stato, al primato dell'economia, ho sempre covato una critica utilitaristica verso il suicida. Mi dicevo: giacché avevi fatto la scelta, poiché di scelta penso si tratti, potevi portarti dietro qualche nemico, che quasi nessuno si sa difendere dagli attentati kamikaze. Oggi mi rendo conto che non dovrei dire queste cose perché significano chiedere al suicida una cortesia che proprio non ci meritiamo. Aiutare chi non vuole essere aiutato è il crimine peggiore che si possa compiere: il suicida lo sa e non sa che farsene dell'altruismo. Il suicida ha un problema e lo risolve: se non ti piace la soluzione sta a te trovarne un'altra.

Per questo è Luigi il mio eroe. Non è la morte a fare l'eroe ma il messaggio che lascia ai posteri.

Il messaggio di Luigi vale come uno sputo in faccia e, più o meno, è quello che meritiamo. Ammesso che esistano medici morti per difenderci dal corona virus, qual è il messaggio che ci lasciano in eredità? Fai il tuo lavoro, fino alla morte. Non mi piace: troppo simile all'insegna di Auschwitz. E poi, mi domando: non sarebbe stato più sensato dedicarsi ai tumori che in Italia uccidono ogni anno un numero di persone a 5 zeri? Non si può dire, lo so. Sarebbe come osservare che i vecchi di 80 anni sono meno importanti dei bambini nei reparti oncologici o come dire che 10 mila morti possono essere trascurati per pensare a 100 mila morti. Sono considerazioni che può fare solo lo Stato: qualunque individuo si azzardi viene giustamente additato come un cinico figlio di puttana. Ma ormai credo sia tardi per sottrarmi

all'accusa e allora lo ribadisco: il mio eroe si chiama Luigi Varipapa. Potevo scegliere Dario Musso, di Ravanusa in provincia di Agrigento, ma da cinico figlio di puttana quale sono, lo considero uno che ha fatto male i suoi conti, più che un eroe. Di lui ho visto un video su youtube: girava in macchina per le strade del suo paese con un megafono in mano. Gridava nel megafono la stessa cosa che io, più saggiamente, mi sono limitato a scrivere su un foglio di carta: "Non c'è pandemia!". Non è stata una buona idea: non c'è niente di peggio che dire la verità a chi già la conosce ma fa finta di niente. Infatti, a Dario, è andata molto peggio che a me: nel video, riprende dall'interno dell'auto l'accerchiamento militare in cui viene stretto. Qualche minuto dopo, un altro video girato dagli immancabili balconi, riprende Dario fuori dall'auto, sbattuto a terra dai poliziotti e sedato dai camici bianchi. Ai margini della telecamera qualche spettatore passivo: quelli a cui Dario era così ingenuo da voler dire qualcosa. Qualcosa che tutti sanno essere vero. Qualcosa che, però, è meglio non dire se non si vuol passare per pazzi. Dario invitava gli altri a svegliarsi, a togliersi la mascherina e a non nascondere i propri pensieri. Dicono che, nei giorni precedenti, avesse dato fuoco alla sua carta d'identità. Ha fatto l'errore che commettono un po' tutti in questo periodo: sottovalutare i pericoli di uno stato di polizia. Gli amanti della verità se lo possono permettere ancor meno degli altri. E, infatti, legato ad un letto da cui caca e piscia, intubato e sedato, ci finisce l'uomo più lucido che mi sia capitato di ascoltare negli ultimi due mesi. Dopo quattro giorni, in condizioni disumane, la sua perfetta capacità di analisi e di sintesi è intatta: "quest'uomo è un coglione, mi sta provocando" dice del medico che ha davanti. Perdonaci Dario, ma non siamo all'altezza del tuo amore. Bertold Brecht ha trovato parole di biasimo per i popoli che si nascondono dietro gli eroi. Noi siamo così piccoli che ci basta un virus. Lasciatelo dire da uno "spiegone": la prossima volta che hai qualcosa da dire, assicurati prima che ci sia qualcuno disposto ad ascoltare.

CAPITOLO 2: IL MONDO NUOVO

VIENI 'O MAGGIO

Maggio non ha smentito la sua fama di essere il mese delle date epocali. Oltre al celebre primo maggio 1886, quando i lavoratori del mondo guadagnarono il diritto a non essere sfruttati più di otto ore di fila, i libri di storia un giorno riporteranno le date del 4 e del 18 maggio. Il 4 è la data in cui, nel 2020, il governo italiano ci ha concesso di andare a casa di parenti e fidanzati; il 18 è stata liberalizzata anche la visita agli amici. Ma senza mangiare insieme e senza restare a dormire.

Grazie a questa liberalità del governo e senza alcun merito da parte mia né altrui, dopo due mesi ho rivisto qualche faccia amica. Niente di straordinario: in fondo, anche in quella che chiamavamo normalità, perdere i contatti per un paio di mesi non è mai stato un avvenimento tanto eclatante. Alla mia età gli amici non si incontrano tutti i giorni: tra il lavoro, i figli, gli hobby e la fisiologica crescita della 'uallera (pigrizia mista a perdita di interesse), nessuno riesce a mantenere l'assiduità di rapporti che avevamo dieci o venti anni fa. Non è insolito incontrare qualcuno con cui un tempo condividevo qualcosa o a cui volevo addirittura un po' di bene, senza trovare proprio niente da dire. È naturale dopo qualche anno, non saper rispondere alla domanda "come va?". E, almeno per me, non è più semplice rispondere a "com'è andata?", quando l'interrogante si riferisce a due mesi di isolamento per un colpo di stato, come se stesse parlando di una vacanza a Mondragone. Mi verrebbe da rispondere che è andata bene: nessuno della mia famiglia ha subito violenza fisica e io ho anche intrapreso un percorso da romanziere vicino a quelli di matematico e karateka dilettante. Qualcosa in più da inserire quando mi deciderò ad aprirmi un profilo su qualche social network. Ma mi rendo conto che suonerebbe troppo polemico e allora ripiego su un più diplomatico: "abbastanza bene, e a te?". Sono molto contento quando qualcuno mi dice che è stato male. Significa che ha ancora qualcosa di umano. I più, però, rispondono che, per loro, è andato tutto alla grande e, quel che è peggio, tendo a credergli. Qualcuno si lamenta un po', ma in maniera non molto dissimile da come faceva prima: i figli, la scuola, i

soldi, il lavoro che è troppo o troppo poco. L'idea generale però è che il bilancio sia positivo: abbiamo sofferto un po' ma, adesso, possiamo tornare, piano piano, alla nostra meravigliosa vita libera. Non proprio uguale a com'era prima ma, in fondo, nemmeno tanto peggio.

Sarò stronzo, ma io mi sento in carcere come prima. Il fatto che ci abbiano concesso dei colloqui e imposto una divisa ridicola, non mi sembra un grosso progresso rispetto a quanto viene solitamente riservato ai carcerati. Mi ha fatto piacere rivedere mia mamma e mio padre, ma devo ammettere che la divisa proprio non la sopporto. A dire il vero non la indosso quasi mai. Ma mi infastidisce il fatto che gli altri carcerati ci si siano abituati così presto. Forse è loro che non sopporto.

HA VINTO LO SPORT

Il ritorno di un carcerato alla libertà prevede sempre un regime transitorio di semilibertà e reinserimento, generalmente salutato con gioia. Gli striscioni arcobaleno potrebbero aver ragione: il sacrificio ha dato i suoi frutti e ora che il peggio è passato, inizia il ripristino delle vecchie libertà. Non proprio tutte.

La legge si è ammorbidita per certi versi e indurita per altri. Si è accentuata la differenza di legislazione da padiglione a padiglione: il Direttore del carcere ha fatto sapere a sindaci e governatori che non possono introdurre restrizioni più blande di quelle stabilite dal governo centrale. Se vogliono, però, possono introdurre norme più restrittive e, generalmente, lo vogliono.

Ciascun padiglione fa capo a un sindaco e fa parte di un gruppo di padiglioni chiamato "regione", con a capo un governatore. È diventato legale spostarsi all'interno della propria regione, se si trova un motivo per farlo che possa essere ritenuto valido dalle guardie. La Campania, che è la regione in cui mi trovo, pare abbia uno dei governatori⁽¹⁾ più severi o, almeno, più impegnato a dare questa immagine di sé. Ha fatto un po' di scalpore il suo parlare di lanciafiamme, cinghialoni e belle fighe. Ma nella regione confinante del Lazio si parla già di iniezioni obbligatorie, quindi, tutto sommato, ci è andata bene.

La legislazione si è complicata a tal punto che, quando diverrà di nuovo semplice (tipo un vaccino e un microchip per tutti), in molti tireranno un sospiro di sollievo.

Il divieto di socialità resta. Il contatto continua ad essere ammesso, anche se sconsigliato, solo tra compagni di cella. Qualche sindaco del nord vorrebbe riprendere la movida serale mentre qualcun altro, in Sicilia, ha detto che marito e moglie devono astenersi dal sesso fino ad ottobre. La distanza che bisogna mantenere dagli altri non è più una semplice costante di circa un metro lineare. Anche se passo per uno bravo in matematica, non sono riuscito ad afferrare il comportamento della complicatissima funzione di posizione, tempo, velocità e attività svolta che regola il calcolo della distanza minima imposta tra esseri umani. Provo a descriverlo, anche se non sono all'altezza. Seduti o sdraiati si può stare solo in cella. In mare, in spiaggia o al parco solo

al mattino prestissimo e mantenendo una velocità da sportivo alla distanza di due metri dagli altri. Dopo le otto di mattina la distanza scende a un metro e puoi anche camminare più piano, ma non sulla spiaggia, né al parco. Sulla spiaggia, la distanza deve essere cinque metri. Il morto a galla, solo nella vasca da bagno ma, se muori davvero, 15 persone guadagnano il diritto di stare ferme in un luogo diverso dalla propria cella e dall'ingresso di un supermercato. Senza morto, niente chiesa e senza scarpe da ginnastica è meglio stare in cella. Il principio generale credo sia quello di privilegiare gli sportivi o, comunque, l'attività aerobica, forse per premiare il rischio di morire che corre chi la intraprende con bocca e naso coperto. Sì, perché è diventato obbligatorio, salvo rare eccezioni, coprire il naso e la bocca quando si è fuori dalla cella.

In ogni caso è chiaro che ogni concessione governativa sia il risultato del superamento di una prova. Abbiamo brillantemente superato il test psico-attitudinale, dimostrando un'eccellente attitudine a fare tutto quello che ci viene ordinato, anche se stupido (tipo non correre), pericoloso (tipo copriti il naso e la bocca) o in evidente contraddizione con altri ordini (tipo indossa una mascherina, ma non ti avvicinare agli altri). Le prove fisiche potrebbero essere un po' più difficili, come ha già scoperto chi ha iniziato a fare jogging con il naso e la bocca coperti. Intanto, come accade quando si supera un test importante, abbiamo guadagnato il diritto a indossare una divisa.

LA DIVISA

Alla gente piacciono le divise. Nel Novecento sono state associate ai massacri, ma oggi sono più spesso legate all'idea di gente perbene al servizio dell'Umanità.

Negli ultimi tempi, una divisa ha raggiunto un livello di popolarità a cui nessun capo d'abbigliamento s'era mai avvicinato prima. È una specie di preservativo per la bocca e il naso, noto in Italia come "mascherina", disponibile in una miriade di varietà adatte a tutti i gusti e le tasche. Seguendo un buon tutorial on line è possibile ottenere, in pochi minuti, un perfetto dispositivo atto a rendere le respirazione un po' difficoltosa, lievemente cancerogena e perfettamente legale. Come il preservativo classico, provoca irritazioni se indossato continuamente e, per giunta, in posti del corpo maggiormente esposti agli occhi degli sconosciuti. A differenza del preservativo genitale impedisce una respirazione corretta, fa appannare gli occhiali e non serve a niente. Il fatto che la legge imponga il divieto di avvicinarsi agli altri rende, per la verità, un po' inutili anche i preservativi classici, ma non ha minimamente intaccato la popolarità dei nuovi preservativi facciali. Sicuramente gioca a favore di questi ultimi, la possibilità che offrono di essere personalizzati con elementi che rendano l'oggetto più trendy. Ma il loro vero punto di forza risiede nell'essere ascisi al rango di divisa. Chi gira senza è considerato "una bestia" o "un imbecille", per citare le parole di uno statista salernitano.

A toglierla sono autorizzati i bambini sotto i sei anni, chi fuma e chi fa jogging al mattino presto. Dopo le sei di sera è considerato più grave trasgredire, ma non se ordini qualcosa al bar. Tuttavia il successo della cosiddetta mascherina va molto al di là dei limiti imposti dalla giurisprudenza. La maggior parte delle persone la indossa praticamente sempre, anche dove non richiesto dall'obbligo legislativo: sola al volante, sul balcone di casa, in aperta campagna, mentre fuma o mangia il gelato. Spesso la abbassano, scostandola dalle vie respiratorie, ma quasi mai la tolgono del tutto: è chiaro che ci si sono affezionati, indipendentemente dalla paura del virus o delle multe. Che poi, a dire la verità, multe non mi sembra ne stiano facendo molte e dell'efficacia protettiva dal virus hanno parlato un po' tutte

le fonti ufficiali negli stessi termini: è più o meno pari a quella di un preservativo classico fatto all'uncinetto.

lo l'ho indossata, in tutto, pochi minuti a intervalli di tempo consecutivi mai più lunghi di venti secondi. In genere per varcare la soglia di qualche luogo pubblico, inaccessibile a volto scoperto. Appena possibile la tolgo perché, vi sembrerà strano, mi manca l'aria. La prima volta che me ne sono accorto ero in fila per pagare l'assicurazione della vespa e avevo cinque o sei persone davanti nella fila, tutti, ovviamente, mascherati. Dopo pochi secondi ho fatto presente il mio disagio: "Signori, abbiate pazienza, da fastidio a qualcuno se mi tolgo la mascherina? Giuro che non mi avvicino a nessuno. Scusatemi, ma mi manca l'aria. E mi sento un po' stupido con questa cosa sulla faccia". Mi hanno tutti guardato con quel misto di disprezzo e indifferenza che in genere si riserva al tossico che chiede gli spicci. Ma, consultatisi un po' con lo sguardo, mi hanno benevolmente concesso, all'unanimità, l'autorizzazione a smascherarmi. Sono stato fortunato, perché in genere questa tolleranza è tutt'altro che scontata. Girano per la strada, mascherati e mischiati tra la folla, dei veri e propri hezbollah della mascherina, che è difficilissimo evitare perché sono indistinguibili dalle persone normali e sono molti di più di quanto ci si potrebbe aspettare.

Mi è anche successo di essere aggredito da un'intera tribù di questi fondamentalisti. Stavo passeggiando col mio amico Sasà, a Napoli. Prima della pandemia, Sasà era per me poco più che un conoscente. Ma la mattina del 5 maggio Sasà è uno degli affetti più cari che ho. È disposto a girare insieme a me a zonzo senza scopo per la città, come si faceva una volta. Questo lo rende davvero speciale, perché il numero delle persone capaci di tanto ardire si è ridotto fin quasi a scomparire. Il fatto poi che lo faccia senza una mascherina in tasca e che sia l'unico che conosco a non portarsela nemmeno appresso, rende Sasà qualcosa di simile all'ultimo uomo rimasto sulla Terra.

Ad ogni modo, stiamo imboccando un vicolo di Montesanto, quando, a un centinaio di metri, imbocca il vicolo dalla parte opposta una famiglia al completo di tre generazioni, dai nonni ai nipoti, tutti con guanti e mascherina. Delle varie tribù che abitano Napoli, il capofamiglia appartiene ad una delle specie peggiori: affermato regista teatrale, di sinistra. La donna della generazione centrale risponde da par suo

all'innocente domanda del bambino: "Mamma, come mai quei due signori non hanno la mascherina?". La sofisticata signora dei quartieri alti reagisce inveendo contro di noi e minacciando di chiamare la polizia. Fortunatamente, arrivata alla nostra altezza viene trascinata via dal regista che la esorta ad evitare lo scontro fisico. Senza reagire, io e Sasà proseguiamo, allontanandoci, ma l'altra donna è più insistente e ci insegue parandocisi davanti. A me verrebbe da dire "allontanati o sputo"; ma visto che ho davanti un'esponente dell'intelligenza napoletana e che anche io sono cresciuto in una famiglia per bene, provo a stendergli un foglietto informativo che, per precauzione, porto sempre con me. C'è scritto:

È possibile che l'uso delle mascherine possa addirittura aumentare il rischio di infezione a causa di un falso senso di sicurezza e di un maggiore contatto tra mani, bocca e occhi.

Fonte: Ministero della Salute, 22 aprile 2020

La signora rifiuta il foglio e, allora, glielo spiego a voce: "Signora, guardi che è il Ministero della Salute a dire che la mascherina è dannosa, non io". Lei, ovviamente, non mi crede e avanza addirittura un'argomentazione originale: "Non lo vedete che il 90% delle persone indossa la mascherina?". Non mi aspettavo tutta questa fiducia nel popolo da parte di una rappresentante dell'aristocrazia culturale e, quindi, non riesco a trattenere il mio commento appassionato. "Il 90% delle persone è stupido" le rispondo, pur convinto che la nostra stima percentuale sia abbondantemente difettosa. Lei si incazza, ma ha un attimo di esitazione, nel quale forse pensa alla ragionevolezza della mia ipotesi. Io e Sasà ne approfittiamo per allontanarci, non senza esternare qualche commento ad alta voce come in genere si fa a Napoli quando si litiga per strada. Scampati alla furia civilizzatrice della famiglia mascherata, Sasà, che pure è uno abituato a stare per strada, commenta un po' a malincuore la nostra incapacità di evitare lo scontro: "Sarebbe stato meglio riuscire a rispondere con un sorriso, piuttosto che mandare a fare in culo una signora di una certa età davanti a dei bambini". Concordo, anche se non siamo stati certo noi a perdere la calma. E poi, si sa: tutti gli animali, dopo un po' di tempo sotto chiave, diventano aggressivi. Nel mio caso, quest'aggressività repressa si

somma a quella accumulata negli anni nei confronti della categoria in cui ho inquadrato, più o meno a ragione, la signora. È quella di chi scende “giù Napoli” dalla sua casa di Posillipo o, per tradurre ai non napoletani, di chi si crede meglio degli altri perché ha i soldi e ha fatto finta di leggere qualche libro.

A discolpa della categoria devo ammettere che, per quanto si sia egregiamente distinta nell’opera di additare gli untori smascherati, non è il caso di attribuirle alcun immeritato primato. Una vera e propria follia collettiva ha travolto i cittadini di ogni cetto sociale, collocazione politica e livello culturale. Sostenere l’ossigenazione del cervello attraverso il classico metodo di inspirare dal naso e espirare dalla bocca, è diventata un’eresia. Tutti sembrano convinti che tale pratica vada necessariamente filtrata attraverso una museruola di stoffa. Non si salva quasi nessuno, come ben descrivono questi versi scritti da Sasà.

Fascisti celoduristi, wanti & mascherina

“Compagni rivoluzionari”, wanti & mascherina

Tatuati con piercing, wanti & mascherina

Rastafari con bombolone, wanti & mascherina

Gretiani ecologisti, wanti & mascherina

Intellettuali occhialuti, wanti & mascherina

Contestatori “professionisti”, wanti & mascherina...

Finalmente possiamo vedere la faccia dell’omologazione.

Finalmente avete una divisa. Chi resta fuori?

Vecchi, barboni, ubriaconi, punkabbestia e reietti.

Guardacaso, quelli che mi hanno sempre suscitato un’istintiva simpatia.

CAPITOLO 3: IL MONDO VECCHIO

CON CHI TE LA FAI?

Lo riconosco: uno scrittore serio non dovrebbe fare copia e incolla dei post facebook altrui. Ma è difficile ignorare l'unico tuo legame con il mondo esterno. Durante il lockdown, è attraverso facebook che mi sono accorto di essere solo. Non perché fosse vietato raggiungere gli amici, ma perché, quando sarebbe tornato legale, non avrei saputo da chi andare.

Ogni giorno depennavo qualcuno dalla lista delle persone frequentabili. Spiando la rete di amicizie telematiche di Marta, vedevo il reclutamento nella guerra al covid fare strage dei miei affetti. Tutti pronti a farsi assoldare e spesso desiderosi di una medaglia al valore. Dal chiuso degli appartamenti, i soldati semplici sparavano i propri proiettili a forma di post, faccine e video youtube. Obiettivo, additato dai superiori come in ogni guerra, un nemico invisibile che vive da un'altra parte. Non in un'altra nazione, come da tradizione militare, ma in un altro appartamento. La causa nobile, fondamentale per la riuscita di ogni campagna di arruolamento, la "lotta al corona virus". Insindacabile, come al solito: la guerra quando ci vuole ci vuole.

In questo contesto, leggere il pensiero di Sasà su "wanti & mascherina" mi ha fatto felice fino alla commozione. Mi ha mostrato l'esistenza di una categoria di persone che sarebbe valso la pena cercare: i disertori. Ne ho trovati pochi e quasi nessuno tra le mie amicizie precedenti. Temo che la guerra durerà ancora parecchio e che molti rapporti siano compromessi per sempre.

In ogni caso, a partire dal 4 maggio cerco di incontrare qualcuno. Per farlo, cerco punti di contatto tra la bizzarra categoria legislativa di "congiunto", che indica le persone che sono autorizzato ad incontrare, e quella di "disertore", che indica quelli che voglio incontrare. A onor del vero, quando non vesto i panni dello scrittore, uso al posto della metafora bellica una locuzione più colorita e dico "qualcuno non del tutto rincoglionito". Lessico a parte, la ricerca è per me di vitale importanza. Legalmente io, Marta e Petra possiamo raggiungere sia Napoli che Avellino, perché lì abitano i genitori rispettivamente di

Marta e miei. A dormire però, se non vogliamo commettere reato, dobbiamo tornare ad Ascea. La legge vieta di dormire in luoghi diversi dal proprio domicilio e Ascea è diventata il nostro domicilio. Almeno, è così che ho detto al Tenente dei Vigili quando mi ha chiesto l'indirizzo a cui avrebbe dovuto cercarmi il Giudice del Tribunale di Vallo della Lucania⁽²⁾. La tentazione di effettuare qualche strappo ad una rigida osservanza della legalità inizia però a farsi sentire.

Analizzo i vari alberi genealogici delle persone che voglio incontrare in cerca di punti di contatto geografici. Sono un po' ansioso perché ho fretta di indagare chi sia rimasto fuori dall'esercito psicosomatico e di nessuno sono sicuro al cento per cento. Mi piacerebbe tornare alla condizione pre-covid in cui sapevo chi fossero i miei amici. Ora non lo so più. Non so nemmeno cosa significhi la parola "amico". Se un amico è qualcuno disposto a rischiare qualcosa per te, riesco a contarne molti meno di quanti mi sarei aspettato.

Alberto si imbuca a casa di mia mamma fingendo di essermi parente, Nestor e Emma sfidano la legge raggiungendo Napoli senza averne diritto, Silvia e Mario fanno la stessa cosa con il boschetto di Gioi e i genitori di Jacob ci invitano a cena da loro. Sette è un signor numero e non va disprezzato. Chiunque può avere migliaia di amici facebook ma non valgono quanto un solo amico vero. E poi, se a questi sette ci aggiungiamo pure me e Marta arriviamo alla rispettabilissima cifra di nove. Un nucleo delle Brigate Rosse difficilmente avrebbe contato un numero maggiore di componenti. Ma un po' mi rattrista che, pur condividendo con il suddetto nucleo un uguale livello di clandestinità e senso del pericolo, siamo parecchio carenti quanto ad ambiziosità di progetti e capacità organizzativa.

In ogni caso, i giorni 4 e 5 maggio passano molto velocemente, restituendoci il piacere di stare in compagnia. La sera del 4 è la prima dopo tanto tempo in cui restiamo svegli fino a tardi con qualcosa da fare. A poche centinaia di metri dalla nostra amata residenza napoletana. Oltrepassiamo abbondantemente l'orario oltre il quale è vietato dalla legge affrontare il virus per strada. Decidiamo però di violare il coprifuoco, per tornare a dormire in quella che continuiamo a considerare casa nostra anche se, per legge, non potremmo dormirci dentro. A Forcella, se non si vede proprio il sangue per

terra, difficilmente la polizia entra in atteggiamento ostile e questo consente una certa libertà di movimento anche a criminali di piccola taglia come noi.

L'indomani, 5 maggio, riassaporo anche l'antica emozione di riabbracciare qualcuno alla luce del sole, in pubblica piazza.

È Sasà, con cui prendo appuntamento a piazza Dante. Ci incontriamo a pochi metri da una pattuglia di vigili. Per capire come salutarlo, gli chiedo: "Sasà, ci puttim abbraccia' o c'amma nasconn' aret 'e frasche? ⁽³⁾". Sasà da uno sguardo ai vigili, poi si gira verso di me e, con il savoir faire che lo contraddistingue, mi risponde: "Ma so pigliasser 'nculo. Nuje già ce l'amm pigliat 'ncul abbastanza⁽⁴⁾".

Ci abbracciamo e restiamo a chiacchierare per un po' in una piazza quasi affollata, con sole quattro persone a volto scoperto: io, Sasà, Marta e Petra. A un certo punto i vigili si avvicinano e noi, come facevamo ai tempi in cui fumavamo le canne a Piazza San Domenico, ci allontaniamo fingendoci distratti e continuando a chiacchierare. Raggiungiamo Piazza Bellini, dove non c'è più il solito camion dell'Esercito. Ne approfittiamo per stazionare un po' lì, come si faceva prima della pandemia.

A Napoli, le facce da centro storico si conoscono tra di loro quasi tutte e, quando rivedi qualcuno dopo tanto tempo è naturale salutarlo un po' più calorosamente del normale. Ma il fatto che abbia una mascherina sulla faccia e un gomito puntato verso il tuo sterno non aiuta. A qualcuno provo a spiegarlo ma, visto che tutti dirottano la polemica sui morti di Bergamo, le terapie intensive e altri argomenti incresciosi, decido che la soluzione migliore è fingere di non riconoscere i mascherati e lasciare che puntino il gomito verso qualcun altro. Paradossalmente, tra i pochissimi volti scoperti che incrocio, ci sono quelli di chi, tradizionalmente, è sostenitore della pratica di travisarsi per non essere riconoscibile: gli anarchici⁽⁵⁾.

Come osservato nel post di Sasà, non è il caso di attribuire alcuna collocazione politica a quelli che ancora conservano un po' di sale in zucca. La paura è trasversale, il rimbambimento pure e nessuna delle due cose ha risparmiato alcuna fetta del variegato mondo dell'anarchismo. Di inverosimili storie di terrore per il virus, ne ho sentite anche riguardanti anarchici piuttosto intransigenti. Di imbavagliati impauriti

ce n'è in abbondanza di ogni collocazione politica e ideologica. Ma è un dato di fatto che, delle non molte persone con cui sono in grado di riprendere a chiacchierare la mattina del 5 maggio, una buona parte appartiene al gruppo anarchico napoletano "Emma Goldman". Per questo, come non facevo da tempo, al pomeriggio, passo a vedere che aria tira al Centro Studi Libertari di Fuorigrotta. È il primo luogo chiuso e affollato in cui metto piede da quando ci hanno incarcerato. È una bella sensazione, che non sarà facile replicare presto altrove: tanta gente smascherata e addossata che si saluta con baci e abbracci, parla da vicino, ride e si bisticcia come si faceva una volta. Non hanno mai smesso durante tutto il periodo del lockdown e un po' li invidio. Ma, a dirla tutta, mi sorge un dubbio: rallegrarsi che esistano ancora le sedi anarchiche non significa aver ridotto un po' troppo le aspettative?

BAMBINI E GENITORI

Per Petra è tutto più facile: lei sa benissimo chi sono i suoi amici. E il lockdown ha alimentato piuttosto che inficiato la sua voglia di incontrarli. Non sta nella pelle al pensiero. Il cinque sera ci sono quasi tutti, a piazza Dante. I bambini se ne impadroniscono giocando a rincorrersi con biciclette e monopattini, impazziti di gioia. Petra ha imparato da pochi giorni a pedalare senza rotelle e, praticamente, non si ferma mai. Viene da noi solo per comunicarci che domani, stesso posto e stesso orario, hanno organizzato una festa lei, Jacob e Mirko. Vogliono festeggiare il compleanno loro e di tutti i bambini che non hanno potuto farlo per colpa del corona virus. Ad Ascea, pochi giorni fa, l'ho corretta quando ha risposto di avere tre anni a una signora che glielo domandava. Lei ha ribattuto: "Il compleanno di quest'anno non vale, perciò ho tre anni. Faccio quattro anni quando sto insieme ai miei amici". I meeting on line non sono appaganti come si crede per la popolazione sotto i cinque anni. Consultiamo un po' di genitori e si stabilisce che per la festa è meglio dopodomani. Lei acconsente e corre in bici a riportare il successo dell'operazione ai suoi amici. Guardo da lontano la scena in cui avvicina un altro piccolo ciclista e si baciano senza scendere dalla bicicletta. Rimpiango di non essere né un fotografo, da aver scattato una foto, né un vero scrittore, da saper descrivere la bellezza della loro felicità. Ma è una bellezza sufficiente a cancellare, per qualche ora, tutta l'idiota bruttezza della nostra pantomima di adulti.

Va bé, non proprio a cancellare, ma almeno a sovrastare. Ai margini della piazza un po' di adulti continuano a far finta di essere saggi. Ma si vede benissimo che sono dei rimbambiti: chi saluta col gomito, chi tratta letteralmente i figli con i guanti, chi li insegue per tutto il tempo come se il virus si potesse approfittare di un bambino non accompagnato. Io litigo ferocemente con un po' di amici: vorrebbero convincermi che c'è un'epidemia perché hanno letto "covid" sul manifesto mortuario di un cognato del barista di qualcuno che conosco. Epidemia a parte, non sopporto il modo in cui vorrebbero riprendersi a lamentare della politica come facevano prima. Come se non avessimo rinunciato ad ogni libertà individuale consensienti se non grati per il trattamento.

Se davvero credono ci sia un'epidemia in corso, cosa rischiano a fare la vita, solo per scendere in piazza a brontolare. Restate a casa, che è meglio! Mi sa che lo farebbero volentieri, visto che la maggior parte delle persone è in piazza solo per accompagnare qualche figlio e, probabilmente, non vede l'ora di andarsene. Molti sono irriconoscibili rispetto a due mesi fa. Quasi tutti sono genitori, ma è chiaro che il matrimonio, la procreazione, i suoceri e la famiglia non li ha scalfiti la milionesima parte di quanto abbia fatto il lockdown.

Io e Marta abbiamo sempre cercato di coltivare amicizie indipendenti dallo stato coniugale che uno sceglie o si trova ad avere. Se un mio amico decide di non procreare, per ragioni che del resto mi sembrano abbastanza plausibili, non smetto di frequentarlo solo perché mia figlia deve giocare con qualcuno. Anche io devo giocare con qualcuno. Allo stesso tempo se una coppia di persone che non sopporto ha un figlio che va d'accordo con Petra, non faccio finta che mi sia diventata simpatica. D'altra parte, si tratta di una pia intenzione: è chiaro che gli amanti delle ore piccole, dei locali insalubri, di alcol, droga e feste per adulti sono stati naturalmente tagliati fuori dalle nostre frequentazioni abituali. Con pochissime eccezioni, ci limitiamo a frequentare, dei nostri vecchi amici, perlopiù quelli che hanno deciso di fare almeno un figlio con qualcuno. È più pratico e, per quanto un po' strani, anche a noi piace la comodità: i bambini giocano da una parte e tu sei libero di bere una birretta e fare due chiacchiere. La cosa funziona alla perfezione quando sei con un amico che conosci bene. Ma non è altrettanto facile quando hai davanti uno con i guanti, la mascherina e l'amuchina in tasca, con cui ricordi vagamente di aver fumato una canna insieme a un barbone una quindicina d'anni fa. All'epoca non era difficile trovare convergenze sulle qualità di fumo da preferire, i posti del mondo che sarebbe bello visitare o le congetture personali sulla geopolitica mondiale. Adesso, solo perché ha una famiglia, il tipo vorrebbe parlare di un argomento delicato e intimo come, appunto, la famiglia. Io trovo difficilissimo parlare di queste cose anche con gli amici, figuriamoci con un mezzo sconosciuto.

Certo non posso chiedergli: "come mai hai lasciato iniettare al tuo neonato una dozzina di farmaci, senza curarti di imparare a memoria non dico gli ingredienti, ma almeno il nome che sta scritto su ciascuna

confezione e la malattia da cui dovrebbe difendere?”. “Come mai tieni tuo figlio chiuso in casa da mesi, lontano dalla luce del sole e da altri bambini?”. “Come mai hai paura di entrare nella casa di uno che non ti è parente, quando un tempo facevi le peggiori zozzerie?”. Sono domande troppo personali e io, che sono uno discreto, non le faccio. Ma, il fatto di trattenerle mi incattivisce. Sono sempre stato uno polemico ma, adesso, non ha tutti i torti chi mi considera un isterico attaccabrighe. Non mi è mai stato simpatico chi si lamenta. Adesso, però, non riesco a fare a meno di aggredirlo verbalmente. La mia incapacità di avviare un pacato scambio di opinioni non dipende da un’eccessiva sensibilità o da straordinarie capacità empatiche. A farmi paura è il destino delle parole più che quello delle persone di cui, come tutti, ho imparato a curarmi poco. Mi è chiaro che, nel linguaggio comune, il significato di una parola non possa essere fissato con la rigidità del rigore matematico. Ma non riesco a parlare con chi usa un termine per indicare il significato esattamente contrario. Per questo, rinfaccio spesso a chi mi parla di lamentarsi di qualcosa di cui è il principale responsabile. Non tanto per rimproverarlo, visto che non ne ho motivo, essendo poco afflitto dalle sue sorti. Ma per riprendermi il significato della parola “responsabile”. Non è “responsabile” tenere la bambina in casa, nell’attesa che le sparino un bel vaccino per consentirle di passare la vita davanti a uno schermo, con un microchip sottopelle. “Responsabile” è farla giocare con chi le pare, prendersi cura di lei e difenderla da ciò che si ritiene dannoso. Non è “responsabile” far finta di essere stati colpiti da una tragedia per aver letto qualche statistica. “Responsabile” è dire la verità, ossia che non conosciamo nessun caduto sotto i colpi di questa terribile malattia. Non è “responsabile” chiedere “tamponi per tutti”, ma provare a fumare un po’ in meno e a muoversi un po’ in più. Non è “responsabile” dire “io resto a casa”, ma capire che puoi benissimo farlo senza rompere il cazzo a chi vuole uscire. Non è “responsabile” affidarsi ciecamente ai medici o alla scuola, ma occuparsi della propria salute e dell’educazione dei figli.

Il bilancio di questo mio primo bagno di folla non è esattamente positivo: mi convinco che impareremo presto a chiamare le persone sane “diversamente malate” e, perché no, “diversamente ciechi” quelli che non hanno problemi di vista. Presto riusciremo a parlare con

nostalgia dello sforzo eroico che abbiamo sopportato nel 2020. Ne verrà fuori una bella lezione on line, sulla morte che abbiamo visto in faccia, con l'ISTAT per testimone.

Le chiacchierate che faccio mentre Petra scorazza in piazza, non credo innalzino molto il mio livello di popolarità. Ma, alla fine, grandi e piccini concordano più o meno tutti di aver vissuto una serata fantastica, come non accadeva da tempo. Abbandonata la piazza, verso le nove di sera, un gruppo di noi riesce anche a trovare un kebabaro aperto e ci fermiamo sulle panchine di piazza Miraglia a mangiare e bere per strada, come ai vecchi tempi. Torniamo a casa verso mezzanotte, dopo essere stati in strada tutta la giornata. Non sarà facile dopodomani convincere Petra a tornare ad Ascea.

CAFFÈ E MANE 'NCUOLLO

Le reazioni alle ambiguità legislative oscillano tra due estremi, ben rappresentati dai due padiglioni tra cui oscillo io: Ascea e Napoli. Ad Ascea, la popolazione è rimasta fedele al motto "io resto a casa" e non si percepiscono grosse differenze con la fase uno. A Napoli, una parte ha adottato la stessa cautela ma un'altra, a mio avviso più intelligente, si è invece ispirata al più antico motto "scurdammoc' o passato". A questa fetta di popolazione mi sono mischiato per tornare nelle strade, usando l'incomprensibilità della legge come pretesto per fare un po' quello che ci pare.

È stato bello arrivare a piazza Mercato e vedere i bambini a tre sul motorino, le mascherine a tipo borsetta, appese a un orecchio o sopra al pizzetto, perché impicciano quando ti fumi i bomboloni. Le vaiasse⁽⁶⁾ della scuola dove ho insegnato che si salutano con un bacio in bocca, maschi e femmine che si abbracciano, si baciano e urlano pure se stanno faccia a faccia. Usciti sul rettilineo si mettono la mascherina, come prima si mettevano il casco, perché ci stanno le guardie. Mi siete mancati, come non potete immaginare e come non mi sarei mai immaginato neppure io. Non mi sono scordato che siete quelli degli schiaffi dal motorino, degli scippi da 10 euro, della violenza con i deboli e della debolezza con i violenti. Ma, tutto sommato, non siete peggio dei napoletani perbene, istruiti ed emancipati. C'è poca differenza tra uno che non sa leggere e uno che crede a tutto quello che sta scritto. Tra uno che la responsabilità non sa nemmeno cosa sia, e uno che la confonde con l'obbedienza. Ma, devo ammetterlo: sono contento che il modello svedese abbia poche possibilità di riuscita alle nostre latitudini.

E poi, visto che un libro senza qualche luogo comune su Napoli, non è un libro, diciamolo: "e mane 'ncuollo", il contatto fisico, a Napoli, è un'abitudine, tipo il caffè. Qualunque cosa ne pensino i virologi, le abitudini non si annullano per decreto. Io, per esempio, i primi due giorni che sono tornato a Napoli, mi sono fatto un'abbuffata di caffè e mane 'ncuollo più o meno uguale a quella che mi facevo prima dei decreti. Un barista mi ha portato il caffè, che per legge avrei dovuto bere nella plastica e con la mascherina sulle orecchie, dentro una

tazzina di ceramica, come al solito. Cioè, come di solito si faceva con le stecche di fumo: paghi e poi vai dentro un vicolo nascosto, facendo finta di niente e lì ti portano il prodotto che hai acquistato. Anche un carabiniere ritardato capirebbe qual è il motivo per cui stai in quel vicolo, ma la cosa ha il piacevole effetto di far sentire furbo sia te che lo spacciatore.

Anche per il contatto fisico, mi ha fatto piacere scovare un po' di nostalgici delle vecchie abitudini: stare per strada, fare una chiacchiera, abbracciare e baciare gli amici, bere dalla stessa bottiglia, fumare dalla stessa canna. Ad Ascea non si deve sapere, ma a Napoli, frequento questa comunità criminale, di cui io, Marta e Petra, siamo membri a pieno titolo. In qualche modo è vero che diffondiamo il contagio. Mano a mano che la gente ci fotografa, ci insulta tra i denti e ci osserva sopravvivere alle nostre effusioni, viene contagiata dal dubbio: il dubbio di essere stata presa in giro, il sospetto che sia impossibile ammalarsi o morire di socialità. Il caldo, l'asfissia e le irritazioni da mascherina giocano dalla nostra parte. Si avvicina il periodo degli amori estivi e un po' di ormoni spingono verso una riduzione del distanziamento sociale. Serpeggia, però, un'idea dalla stupidità disarmante: l'idea che non bisogna esagerare a divertirsi. Sennò ci rimettono in isolamento. Il compromesso raggiunto dai napoletani, al centro storico, sembra essere questo: in orario lavorativo, fino a circa le sei di sera, Napoli è un'ospedale a cielo aperto. Tutti mascherati si muovono indaffarati come milanesi, attraversando la città per andare a mettersi in coda da qualche parte. Dopo quell'ora, la città torna il grande parco giochi che è sempre stata e ci si diverte come se non fosse successo niente. Come accadeva prima, io e Marta apprezziamo il divertimento non più a lungo di un paio di giorni, trascorsi i quali convinciamo Petra a tornare in Cilento. In fondo non è cambiato un granché: continuiamo a preferire i posti dove persone ce ne sono meno e spazio per tenerle a distanza un po' in più.

UNA BRUTTA NOTIZIA

Non so cosa abbia portato Alessia, la mamma di Paolo e Francesca, a telefonarmi. Forse è stata l'idea di contenere un divertimento infantile poco in linea con la gravità della crisi sanitaria. Forse ha notato la nostra assenza da Ascea e la conseguente possibilità di contatto con popolazioni infette. Fatto sta che, la mattina dell'otto maggio, ricevo una sua chiamata inaspettata: da qualche giorno ci siamo scambiati i numeri di telefono, visto che ormai i nostri figli si vedono con regolarità. Da quando hanno preso a frequentarsi, Petra si sveglia e va a dormire con quel pensiero: "vedere i miei amici". Alessia, però, dice che ha "una brutta notizia": l'hanno telefonata per avvisarla che le autorità locali sono state informate dell'avvistamento di bambini sospetti. Vanno e vengono da case in cui abita gente priva di legami di sangue: le nostre. Ovviamente, la "brutta notizia" è che Paolo e Francesca, per il momento, hanno smesso di giocare con Petra: i tre bambini torneranno amici, quando avranno l'autorizzazione governativa. Rispondo ad Alessia che, ovviamente, è libera di limitare come vuole la libertà dei suoi figli, ma credo che non si tratterà di un periodo temporaneo. Noi, in ogni caso, restiamo disponibili ad accoglierli, a difenderci da guardie, infami, multe e tribunali e a compartire in maniera solidale eventuali grane economico-legali. Ma, mentre li aspettiamo, cercheremo altri amici. Alessia, ovviamente, prova a convincermi che si tratta solo di un breve periodo ma, mentre parla, non la ascolto. È un mio limite: sono irascibile e, quando mi arrabbio, l'attenzione, l'udito e anche altri sensi smettono di funzionare come dovrebbero. Alessia dice qualcosa a proposito delle mascherine, che sarebbero obbligatorie anche per i bambini, di una parente che fa l'infermiera al nord che le ha detto quanto sia pericoloso il covid e della sua condizione di donna sola che già le pone difficoltà economiche e di reputazione in paese. Ma, l'ho detto, non riesco a prestare troppa attenzione e potrei aver capito male. Mentre Alessia parla, il mio cervello è fermo a rimuginare sulle sue parole iniziali: "brutta notizia". Quale sarebbe la brutta notizia, mi domando. Che siamo circondati da gente meschina? Che i vigili fanno le multe? Che stiamo rischiando una brutta malattia? Che presto subiremo una perquisizione in casa in cerca di bambini? Che ti va

bene passare da “zoccola” perché hai lasciato un uomo, ma “zoccola irresponsabile” ti sembra troppo infamante?

“Sposiamoci”, mi verrebbe da dirle: i bambini diventano parenti e nessuno ci rompe più il cazzo. Ma so che non accetterebbe: la mamma la caccerebbe di casa, i matrimoni sono sospesi e lei non mi sembra il tipo da prendere decisioni.

Ormai lo credo quasi di tutti. Non è che la pensino diversamente da me: è che proprio non pensano affatto. Si limitano ad avere paura, senza sapere neanche di cosa. Ma, mi dico, se non dici quello che pensi, perché dovrei farlo io con te? Non potrebbe venirne fuori niente di meglio che un reciproco scambio di insulti. Quindi, faccio così: fingo di rispettare la sua decisione e dico ad Alessia che Paolo e Francesca potranno venire a trovarci quando lei sarà più tranquilla. In realtà, sono quasi certo che non li rivedremo più. Mi sento un po’ stronzo a dire a Petra che non può vedere i suoi amici per un po’: non sono abituato a mentire a mia figlia. Quando Marta mi dice che dovremmo avvisare Anna, la mamma di Mia, della telefonata ricevuta, provo a fare un po’ di resistenza. Sono certo che avvisarla significhi allontanare anche Mia da Petra. Riconosco che omettere la verità significhi mentire. Ma preferisco mentire a una che non conosco piuttosto che a mia figlia. Anna mi sembra della stessa scuola di Alessia, che poi è quella di quasi tutti. Il fumettista Zero Calcare l’ha brillantemente descritta nel motto “meglio un calcio in bocca che du’ spicci de responsabilità”. È una scuola alla quale siamo cresciuti un po’ tutti e, infatti, la telefonata ad Anna la facciamo: meglio sia lei ad assumersi la responsabilità dell’infelicità di Mia. Tanto noi, per gentile concessione dell’Amministrazione, possiamo andare a trovare gli amici che abitano in regione e, tra poco, si potrà pure tornare in spiaggia a prendere il sole.

IN SPIAGGIA

Durante la fase uno, il mare mi è mancato. Sarà perché ce l'ho a vista dalla cella e le giornate sembravano fatte apposta per fartelo desiderare. Sarà perché farsi un bagno veloce con lo sguardo attento all'arrivo di guardie e spioni non è esattamente rilassante. Sarà perché i suoi riflessi azzurri sembravano gridare quello che avrei voluto gridare io: "brutti ritardati, ecco la cura per l'influenza. Uscite di casa e venite qui".

Qualche bagno me lo sono fatto, ma ha avuto il gusto di quelle seghe che ti fai da bambino. È stato divertente scoprire che in spiaggia c'erano altri edonisti clandestini come me. Acquattati a prendere il sole dietro uno scoglio come vietcong, reagivano al mio tonfo nell'acqua, come fosse stato un bombardamento aereo al napalm. Scomparivano fulminei come ninja: avvertivo la loro presenza ma non riuscivo a vederli. Devono essersi fatti un sacco di seghe da piccoli.

Il 4 maggio, al mattino prestissimo, penso di essere stato uno dei primi in Campania a godere del bagnetto legale: secondo l'aggiornamento legislativo, dall'alba fino alle otto di mattina si può correre senza mascherina e persino nuotare, se lo si fa per fini ginnico-sportivi senza divertirsi troppo. Io che abitualmente mi sveglio presto, ho la fortuna di svegliarmi ancora prima il giorno 4 e, così, guadagno il diritto a una prima mattinata da vero campione: più di un ora tra corsa e allenamento di karate e un buon quarto d'ora di nuoto. Tutto regolarmente prima che il rintocco delle otto suoni a sancire l'illegittimità delle mie azioni. Posso quindi nuotare rilassato, con un po' di fiducia nel mio buon diritto a mandare a farsi fottere chiunque obietti qualcosa al mio comportamento. Come spesso accade al nostro diritto, però, non trovo nessun motivo per farne uso.

Non solo nessuno mi contesta niente, ma in giro non vedo proprio anima viva. Me lo ero chiesto a lungo durante la fase uno: cosa accadrà il giorno quattro? Folle per strada, tipo l'Italia che vince i mondiali, o tutti a casa come prima? Non c'è dubbio: Ascea ha investito compatta sulla seconda opzione. Mentre nuoto, penso sia logico. Se uno riteneva a rischio la sua vita fuori di casa il giorno tre, non è che il quattro se ne va a mare solo perché Conte gli da il permesso. Lo stronzo sono io che, pur sapendo che mi fa bene, ho aspettato due mesi prima di farmi un quarto d'ora di bagnetto. D'accordo, avevo paura della multa. Ma siamo

sicuri che sia stata una paura fondata? È vero: l'Italia è diventata uno stato di polizia e nessuno può fare quello che gli pare. Ma questo stato di polizia, ad Ascea, si è concretizzato in un posto di blocco all'ingresso del paese e poco più. In fondo il rischio di una multa lo corriamo ogni giorno senza troppi problemi quando non ci fanno lo scontrino al bar, parcheggiamo dove non si può, non allacciamo il casco o la cintura di sicurezza, non paghiamo qualche tassa e nemmeno ci informiamo sulle leggi. Lo so che certi idioti dicono: "io non lo faccio mai". Ma so anche che mentono. Io, per esempio, l'anno scorso ho preso una multa per aver parcheggiato nelle strisce bianche in direzione contraria al senso di marcia. Ho bestemmiato un po', ma non è stata una tragedia: avrei potuto correre lo stesso rischio per una cosa ben più benefica, come un bagno a mare. Non è la paura della multa ad avermi dissuaso. Non solo quella, almeno.

È che, pur disprezzando individualmente quasi ogni singolo membro della comunità in cui vivo, ci tengo ad avere il consenso di questa comunità nel suo complesso. Non mi esalta particolarmente essere chiamato "Professore". Ma mi piace ancora di meno essere chiamato "assassino". Lo so che sarei nel pieno diritto di prendere a calci uno che mi chiama assassino perché mi faccio il bagno. Ma pure se faccio karate non posso prendere a calci tutta questa gente. E, allora, non potendoli convincere che non c'è niente di male a fare il bagno, li lascio credere che a me, come a ogni persona per bene, non me ne importa niente di fare il bagno. Questa menzogna a cui ci costringiamo a vicenda è il motivo per cui li odio e mi odio. Sono sicuro che mentono anche loro. Anche loro non hanno paura né delle multe né del virus. Ogni anno affittano le case ai turisti e non credo che qualcuno di loro paghi le tasse: non hanno paura delle multe. Poggiano la mascherina da qualunque parte, ci fumano dentro e ci manca poco che non ci si puliscano il culo prima di rimettersela sulla faccia: non hanno paura del virus. Mi riesce anche difficile credere che abbiano paura di morire. Uno che ha paura di morire, specie di qualcosa che riguarda i polmoni, smette di fumare.

Non è niente di tutto questo a trattenerli rinchiusi. Non è niente che abbia a che fare con come la pensino. Semplicemente, non vogliono essere incolpati dello schifo di mondo in cui viviamo. Come me.

CAPITOLO 4: VOLANTINAGGIO

TRATTAMENTO SANITARIO OBBLIGATORIO.

Significa che, anche se non vuoi curarti, qualcuno può costringerti a farlo. Fino a due mesi fa, in Italia, la Costituzione diceva che era vietato, salvo casi eccezionali, generalmente legati alle cosiddette "malattie mentali". Poi, qualcosa è cambiato. La Costituzione non conta più un cazzo. Infatti, non so se te ne sei accorto, anche tu stai subendo un trattamento sanitario obbligatorio. E non ha niente di eccezionale, né alcun legame con i tuoi disturbi psichici. Il trattamento che stai subendo, è dovuto alla possibile presenza di un virus nel tuo corpo. Al momento, il trattamento consiste in poche semplici e ragionevoli pratiche:

- stare lontano dagli altri, soprattutto se non abitano con te o non ti sono parenti;
- indossare una mascherina sulla faccia;
- dire agli sbirri dove vuoi andare e perché, prima di incamminarti;
- fare sport individuali solo negli orari e nei luoghi consentiti;
- non uscire dalla regione.

Presto il tuo trattamento entrerà in una fase, più snella, a base di due soli ingredienti, possibilmente accorpati, per semplificare le cose:

- un vaccino;
- un microchip.

Resta comunque attivo il trattamento sanitario obbligatorio vecchio stampo, in auge ai tempi della Costituzione. Quello per i pazzi. Anch'esso si basa su due semplici ingredienti:

- il letto di forza;
- un cocktail devastante di farmaci.

Se n'è accorto, recentemente, Dario Musso, un ragazzo siciliano, legato per sette giorni ad un letto nell'Ospedale Psichiatrico di Canicattì. I medici non hanno avuto bisogno di visitarlo perché la follia di Dario si è palesata all'intero paese in cui vive, la mattina del 2 maggio. Quel giorno, a Ravanusa, in provincia di Agrigento, Dario girava nella sua macchina con un megafono. Urlava: ARRUVIGHIATIVI (SVEGLIATEVI, n.d.T.) NON C'È PANDEMIA. Nel contempo incitava i suoi compaesani a togliersi le mascherine, a pensare con la propria testa e a non nascondere i propri

pensieri. I carabinieri hanno bloccato l'auto e, estratto il ragazzo, lo hanno sbattuto a terra per consentire ai camici bianchi di sedarlo per il trasporto in ospedale. Roba all'antica, come quando c'era la Costituzione, quando queste cose costavano la vita ai vari Giuseppe Casu, Francesco Mastrogiovanni, Giuseppe Uva, Andrea Soldi. Oggi, questi morti non importano più a nessuno. Ogni anno in Italia muoiono tra 600 e 700 mila persone e non possiamo ricordarci di tutti. Ci ricordiamo dei 30 mila vecchietti che quest'anno sono risultati positivi al tampone. Quelli sì che sono importanti. Se facciamo più tamponi il numero può anche crescere e, con esso, il nostro dolore di persone sensibili. Poco importa se al tampone risulta positiva una capra, una papaya o un malato terminale. L'idea giusta è: TAMPONI PER TUTTI. Magari si potrebbe fare un TSO a chi lo rifiuta. Magari si riempirebbero gli Ospedali Covid inaugurati con tanta solerzia che, qui in Campania, sono ancora vuoti.

Un pazzo qualsiasi

Mosso un po' dall'entusiasmo per la fase 2 e un po' da una stupida nostalgia per il vecchio mondo, ho stampato un centinaio di questi volantini per diffondere le mie riflessioni oltre la schiera dei pochi lettori del mio diario. Tra Napoli e Ascea ne ho consegnati poco più della metà. Non so se diffonderò gli altri. Ho rivissuto una sensazione che già conoscevo quando, in passato, ero dedito alla pratica di distribuire volantini anticapitalisti. Di fronte alle signore impellicciate per lo struscio domenicale, mi domandavo: non sarebbe più proficuo e divertente sputare sopra quella pelliccia senza complicare le cose con parole che nessuno capisce? Non sputavo quasi mai, perché mia mamma mi ha educato bene. Ma nell'educazione materna era incluso anche il principio che la carta non va sprecata e quindi, a un certo punto, decisi che, se una aveva la pelliccia, io non le davo il volantino. Oggi, ripetendo il ragionamento, ho pensato che se uno sta da solo per strada, con guanti e mascherina e avvicinandomi gli leggo il terrore negli occhi, io il volantino non glielo do. Il problema è che, esclusi quelli con le vie respiratorie coperte e gli occhi impauriti, non rimane più quasi nessuno. Le pellicce erano di moda, ma le mascherine sono, scusate il termine improprio, una vera pandemia. Almeno i guanti, che cazzo, toglieteli: non sono nemmeno obbligatori.

MASCHERINE

Per non essere troppo di parte e per la fisima di non sciupare carta, stampo sul retro dei volantini un po' di informazioni oggettive sulle mascherine. Da amante dei giochi logico-matematici ho voluto però offrire al lettore un'opportunità di giocare al mitico "scopri l'intruso". Ho inserito in mezzo a un elenco di verità di rigida provenienza scientifico-istituzionale, quello che si chiama una "fake news". Trovala!

Le mascherine non forniscono alcuna protezione dal corona virus.

Fonte: Roberto Burioni

Le mascherine alle persone sane non servono a niente.

Fonte: Walter Ricciardi

È possibile che l'uso delle mascherine possa addirittura aumentare il rischio di infezione a causa di un falso senso di sicurezza e di un maggiore contatto tra mani, bocca e occhi.

Fonte: Ministero della Salute

Le mascherine che si vedono in giro non servono a null'altro che a rendere un po' buffo il portatore e ad impedirgli una respirazione corretta.

Fonte: Stefano Montanari

Chi non indossa le mascherine è una bestia.

Fonte: Vincenzo De Luca

Il corpo umano è costituito al 90 per cento di acqua.

Fonte: Luigi Di Maio

Indossare la mascherina quando sei da solo è come indossare un preservativo quando sei da solo: non serve a niente e crea irritazioni.

Fonte: anonima ma ci puoi arrivare anche da solo

Due ragazzi morti in Cina, per utilizzare la mascherina durante l'ora di educazione fisica.

Fonte: New York Post

L'IMPOSTAZIONE

Come l'abito di insegnante, anche quello di militante politico non sono mai riuscito a farmelo calzare bene. A distribuire un volantino per strada, avverto lo stesso disagio che ho quando devo imporre a una scolaresca una lezione di algebra o geometria.

Mi sembra presuntuoso credere che le proprie idee o le proprie conoscenze siano meritevoli di intralciare il più o meno libero fluire delle vite altrui. Se uno se ne sta per i fatti suoi, qualunque cosa faccia o pensi, la mia propensione naturale sarebbe quella di lasciarlo stare. Anni fa, una ragazza di una scuola dove facevo il tirocinio per l'abilitazione mi disse: "È molto bello da parte tua. Ma allora hai sbagliato mestiere!". Ho sempre saputo che aveva ragione, ma ci ho messo un po' di anni per ammetterlo. Quello che mi ha portato a fare l'insegnante per molti anni è stata proprio la consapevolezza dell'importanza relativamente modesta di quello che avevo da dire. Stessa cosa posso dire della mia attività di distributore di volantini. Non è tanto importante quello che hai da dire allo studente o al passante, ma la relazione che instauri nel momento in cui gli parli. Rispetto alla distribuzione del volantino, questa relazione è descritta perfettamente dal dialogo tra me e un signore mascherato, avvenuta sulla spiaggia di Ascea.

"Posso lasciarle un volantino?", "Certo, dia pure". Dopo pochi secondi, il signore me lo restituisce con un brusco: "Non sono d'accordo". Io gli faccio notare che non può averlo letto così velocemente e che, in ogni caso, leggere qualcosa che non si condivide non porta malattie. Lui, visto che proprio ci tengo così tanto, allora, mi spiega il rifiuto: "Ho visto l'impostazione. E sono medico". "Miettit' scuorno" ("Vergognati") penso, ma non dico niente. Spero con tutto il cuore che sia un millantatore, ma temo abbia detto la verità.

Ecco perché è importante dare i volantini per strada: capisci chi c'è in giro e quanto siano infondate le convinzioni che hai sul mondo. Pensavo che una buona prima elementare fosse sufficiente ad acquisire quelle nozioni che suggeriscono di tenere libere le vie respiratorie quando si prende il sole in spiaggia. Invece c'è chi giustifica la propria scelta di respirare imbavagliato e persino di non leggere un volantino, nientemeno che con il possesso di un diploma di laurea in medicina.

Mi verrebbe da dire che, proprio perché sei medico, dovresti sapere che respirare all'aria aperta fa bene. Proprio perché sei medico dovresti avere qualcosa da dire. Se ti limiti a fare quello che dice la legge, come fanno tutti gli altri, quel pezzo di carta che hai appeso nello studio non ha un gran valore. E quel pezzo di carta lo hai acquistato con i soldi di tutti. Con la tua fatica e il tuo sudore, certo, può essere vero. Ma non solo.

Senza lo Stato, senza le tasse, senza quelli in fila per la ricetta, senza noi pazienti ignoranti, cari medici, non avreste appeso proprio niente sulla parete dello studio. Dovreste ricordarvene. Quando date una spiegazione ad un villico come me, non gli state facendo un favore. Glielo dovete. Quando uno stronzo muore o sta male perché bisogna attenersi alla procedura, qualche altro stronzo, nello stesso momento, potrebbe desiderare che a morire o star male siate voi. E non avrebbe tutti i torti. Ha investito su di voi e si è appena accorto che per lui l'investimento non è stato un buon affare. Per voi l'affare è buono, altrimenti non sareste così terrorizzati dall'idea di cambiare mestiere. Ma dovreste lasciare qualche piccola soddisfazione anche alla plebe. Non vi ha fatto specie imporci di restare chiusi a casa, illustrarci minuziosamente come si lavano le mani e si fa la tosse, lasciarci in fila per ore con malattie terminali per proteggerci dall'influenza, fare tamponi influenzali anche agli accoltellati. Ora, se uno sbaglia a scrivere un volantino, dovreste almeno spiegargli che c'è di sbagliato nell'"impostazione". D'accordo non è semplice per un umile cittadino sprovvisto di laurea in medicina ascendere alle vostre vette. Ma io ho qualche competenza in ambito logico-matematico ed avrei alcune cose da chiarire.

CAPITOLO 5: PAROLE A RISCHIO

IF-THEN

Quello con cui un matematico è più a suo agio di una persona normale non sono i numeri, ma una struttura linguistica. La struttura linguistica di cui sono esperti i matematici è tipica dell'informatica, ma è spesso presente anche nel linguaggio comune. È la struttura "se-allora". Facciamo qualche esempio: "se c'è un'epidemia allora tanta gente si ammala"; "se hai il covid allora risulti positivo al tampone"; "se risulti positivo al tampone allora significa che nel tuo organismo è presente il corona virus".

In termini matematici: "c'è un' epidemia di covid" implica "qualcuno è malato di covid"; "qualcuno è malato di covid" implica "qualcuno risulta positivo al tampone"; "qualcuno risulta positivo al tampone" implica "qualcuno ha il corona virus".

Quando un matematico ragiona su frasi come queste è portato a dimenticarsi della realtà: per esempio non tiene conto dei cosiddetti falsi positivi o della papaya della Tanzania che inficiano la verità dell'ultima affermazione. Quello che un matematico non fa mai, però, è confondere la premessa con la conclusione. Se confondi l'ultima e più debole delle affermazioni "qualcuno ha il corona virus", con la prima e più forte di tutte "c'è un epidemia di covid" è sensato dedurre che la scuola media, almeno nel tuo caso, abbia fallito il suo scopo. Anche se sei medico.

Tutte le volte che ho parlato con qualcuno della situazione attuale, ad un certo punto, mi è capitato di esternare lo stesso pensiero che è costato il TSO a Dario Musso e una denuncia a me e Sgarbi. Non conosco la definizione corretta di epidemia, ma penso che, affinché la definizione abbia senso, dovrebbe descrivere un fenomeno percepibile senza troppa difficoltà da chi lo sta vivendo. Quando c'è un terremoto me ne accorgo anche se non sono un sismologo. Allo stesso modo, se vivo in un paese dove c'è un'epidemia in corso, dovrei accorgermene indipendentemente dalle mie competenze scientifiche. Se per mia distrazione, culo o malafede ciò non avviene e molti, quasi tutti quelli con cui parlo, mi rispondono "ma allora non credi al virus?", deduco che

nel mio paese, indipendentemente dal corona virus, c'è un'epidemia di analfabetismo funzionale. È come se dicessi "non ho sentito il terremoto" e mi si rispondesse "allora non credi alla tettonica delle placche? Perché non ti fai un giro nella cintura di fuoco del Pacifico? Io ho un cugino geologo che vive da quelle parti e, se permetti, mi fido". I virus e i movimenti delle placche terrestri sono argomenti di studio rispettivamente di biologi e geologi. Ma un pur mediocre matematico come me è in grado di effettuare alcune distinzioni lessicali. Un virus non è una malattia e una malattia non è un'epidemia. Un movimento delle placche terrestri non è un terremoto e un terremoto non fa necessariamente cadere le case. Il rischio della pioggia non è la pioggia: il rischio c'è sempre, la pioggia solo qualche volta.

Se c'è un'alluvione dovrei osservare qualcuno bagnarsi i vestiti e se c'è un'epidemia dovrei vedere qualcuno ammalarsi. Le condizioni sono entrambe necessarie ma non sufficienti: un vecchietto può ad esempio bagnarsi i pantaloni o tirare le cuoia per un raffreddore senza che vi sia né un'alluvione né un'epidemia. Ma se l'unico esempio che riesci a fare di persona con i vestiti bagnati è uno che si è pisciato addosso, significa che non c'è un'alluvione e se l'unico ammalato che conosci ha cento anni significa che non c'è un'epidemia.

La scienza, per quanto ne so, è incapace di esprimersi in maniera univoca e definitiva sulle cause della vita. E, per questa ragione, è incapace di esprimersi in maniera univoca e definitiva sulle cause della morte. Su di esse, come su qualunque altra cosa, la scienza non può fare nulla di meglio che avanzare ipotesi. La capacità di ciascuno di farsi un'idea propria in merito a queste ipotesi, misura quanto l'Illuminismo possa considerarsi un processo storico compiuto.

Queste ovvietà non offendono né i biologi, né i geologi, né i meteorologi, né i morti, ma stupidi e analfabeti è possibile ne siano urtati. Mi scuso con loro e cercherò di non ripeterle più.

NEGAZIONISTA

Non ho visto l'epidemia e quindi, per me, non c'è nessuna epidemia. Qualcuno dice che, oltre ad essere penalmente perseguibile, ragionare così è pure antiscientifico. Io però sento che Galileo mi darebbe ragione.

C'è un'epidemia da qualche altra parte nel mondo? Non ne dubito. Ma che posso farci? Se mi dicessero che c'è il rischio che un'epidemia arrivi da Bergamo o dalla Cina, forse, mi preoccuperei un po'. Ma se dopo due mesi non arriva niente, potrei iniziare a sospettare che si tratti di un falso allarme.

Qui, dalle mie parti, l'epidemia non c'è e non c'è mai stata. Almeno così mi pare. Se mai diranno che è finita, resterò con il sospetto che ci abbiano mentito dall'inizio. Sono quello che la gente chiama un negazionista. A me sembra più giusto dire che sono un miscredente. Nessuno, inclusa l'O.M.S., ha mai dichiarato che c'è una pandemia. Dire che una cosa "può essere considerata una pandemia" non significa dire che lo è. Chi non è d'accordo con me, tuttalpiù, afferma di "credere nella pandemia" e io non perdo tempo a negare una cosa che nessuno ha mai affermato. L'espressione "credo in" è tipicamente rivolta alle convinzioni religiose, filosofiche e politiche: tutta roba che non ha un'esistenza materiale. Quando uno dice "credo nell'epidemia" sta chiaramente ammettendo che l'epidemia non è un dato di fatto. Non posso negare il fatto dell'epidemia, per la semplice ragione che l'epidemia non è un fatto. Posso dire che, mentre la maggior parte delle persone ci crede, io no. Più o meno come succede con Dio. Sono un miscredente ma non per questo ho bisogno di negare i fatti: la Sindone, il Papa e Città del Vaticano esistono anche per me, ma li vedo diversamente da come li vede un credente. Stesso discorso vale per il virus, i morti e la malattia. Non nego che esistano, ma mi sembra piuttosto inverosimile tutto quello che ne raccontano i credenti.

Il virus, lo hanno detto tutti, non è molto letale: l'età media di quelli che muoiono con il virus in corpo è oltre gli 80 anni, anche se osservarlo è segno di insensibilità e maleducazione. Della malattia nessuno sa niente, tranne che, a differenza di quello che si diceva all'inizio, non serve un respiratore polmonare per curarla. Mi sembra strano che di

una malattia epidemica si sappia così poco: se è epidemica dovrebbero esserci un sacco di malati e, di conseguenza, un sacco di studi. Invece, tutti parlano del virus, dei medici, dei tamponi, degli ospedali, delle app, delle mascherine, dei runner e della movida, ma nessuno dei malati. Sono sicuro che ci sono, ma è evidente che li tengono nascosti.

I morti hanno un po' più di visibilità: partecipano alle parate militari e gli hanno persino dedicato un contatore per le dirette tv, tipo quello di telethon. Ma come si fa a contare i morti di una malattia, senza aver visto i malati? I morti totali, indipendentemente dalle cause, pare siano più o meno lo stesso numero dell'anno scorso, tranne che a Bergamo e Brescia. L'idea che mi ero fatto delle epidemie è che non fossero rispettose dei confini amministrativi. L'idea che un'epidemia in atto sia stata confinata in due comuni lombardi, grazie al tempestivo intervento dei governanti che ci hanno carcerato, mi sembra demente. In ogni caso, nelle altre parti d'Italia c'è stato tutt'al più il rischio di un'epidemia. Se uno crede nell'efficacia del lockdown, deve dedurre che questo rischio è stato sventato. Chi, come il sottoscritto, dubita dell'efficacia della misura, può ipotizzare che, a Bergamo e Brescia, i morti in eccesso siano dovuti a qualcosa che non è un'epidemia.

Non significa negare che i morti ci siano. Significa ammettere di non conoscere la ragione per cui sono morti. Personalmente, ho dei sospetti sulle vaccinazioni di massa, l'inquinamento e l'operato dei medici, ma non voglio passare per complottista. Dubito che a qualcuno possa interessare di questi morti perché, in genere, non percepisco tutta questa sensibilità diffusa, specie per gli ultraottantenni. Ho qualche dubbio su come vengono contati e sul fatto che finanche le cifre più allarmistiche giustifichino l'utilizzo del termine "epidemia". Non mi sembra che alcun documento ufficiale ne abbia dichiarata una esplicitamente. Ho appena sentito alla radio che il corona virus ha realizzato in tutto il mondo 400 mila morti e, se non sbaglio, il tumore ai polmoni ne fa più o meno la metà ogni anno, solo in Italia. Visto che non esistono termini peggiori di pandemia per descrivere una malattia, direi che il tumore ai polmoni è una pandemia e il covid un'influenza quasi innocua. Ho capito che, per malattie non contagiose, è improprio parlare di "pandemia". Ma finora non ho incontrato qualcuno in grado di fornirmi una definizione accettabile del termine. Chi ci ha provato

mi ha dato la sensazione di ispirarsi alla “supercazzola” del Mascetti di *Amici miei*. Sensazione che si è trasformata in certezza quando ha iniziato a inserire termini statistici a caso, tipo “varianza”, come se fosse “antani”. Io credo che la definizione dovrebbe contenere qualche riferimento a un rapporto numerico: del tipo che su dieci persone devono ammalarsi almeno tre. Ovviamente tre decimi è solo un esempio buttato lì, ma se volete atteggiarvi a scienziati c’è bisogno che nella definizione qualche numero ce lo mettiate. Dopo aver elaborato una definizione anche della malattia in questione, magari un po’ più precisa di “è tipo l’influenza ma senza sentire gli odori”, potreste passare alla conta dei malati, magari preoccupandovi di escludere tutti quelli che risultano sani come un pesce. Per tutti gli altri si dovrebbe parlare di pandemia solo se in ogni parte del mondo (o comunque non solo a Bergamo e Brescia) il loro numero in rapporto alla popolazione è vicino a quello che avete fissato nella prima definizione. Altrimenti, per i poveretti, è scientificamente più corretto parlare di sfiga. Certo è bello e gratificante sentire di funzione esponenziale, indice erre zero, plateau e varianza e assistere a un grande sfoggio di cultura scientifica. Ma anche se uno ha fatto il liceo e sa fare le ricerche su wikipedia, occorre non tralasciare mai due competenze di base della scuola elementare: “saper riconoscere il bisogno di cure mediche” e “saper confrontare due numeri”. Io non ho bisogno di medici e ho dato uno sguardo ai numeri: attendo la comparsa di qualche zero sulla destra delle vostre cifre prima di chiudermi in casa. Prima di paventare un’ epidemia di cacca molle si dovrebbe stabilire il numero di diarree che si è disposti a ritenere non preoccupante. Per quanto mi riguarda, finché in Italia continuano a morire le abituali 1800 persone al giorno, potete anche risparmiarvi di controllargli le mutande, così come di infilare tamponi nei vari orifizi. Ma stai tranquillo: il virus esiste, i malati e i morti pure e chi dubita è un complottista. Tuo cugino e il tuo amico medico non sono per forza dei bugiardi. Forse sono solo persone abituate a credere alle verità ufficiali e a ripeterle in giro. Come te.

MALEDETTO VIRUS!

Ci sono ricascato: quando parlo di covid divento aggressivo e comincio a offendere. Parto diplomatico ma mi infervoro strada facendo e, alla fine, maltratto il mio interlocutore. Persino quando è un lettore e non può ribattere niente.

Nella realtà, ciò che mi manda in bestia non sono le parole, ma le facce. Anzi, la faccia: la faccia di quando si inizia a parlare dei malati. I miei litigi con le persone che incontro si assomigliano tutti, quindi ne descrivo uno tipo.

Tizio cammina per strada da solo, tutto bardato che a stento lo riconosco e, quando mi incrocia, ci salutiamo. Gli faccio presente che la mascherina dicono sia una misura altruistica, il che significa che è una gentilezza nei miei confronti, visto che sono l'unico individuo nelle vicinanze. Comunico che della gentilezza di parlarmi imbavagliato posso fare a meno e autorizzo lo smascheramento.

Tizio si smaschera e, come per magia, torna lo stesso tizio che era prima della catastrofe: bacia, abbraccia, sorride, scherza e confessa di fare più o meno la stessa vita che faceva prima.

Chiacchiero amabilmente cercando di evitare l'argomento covid, fin quando, non so perché, a un certo punto, è lo stesso Tizio a ritirarlo in ballo. A questo punto, di solito, commetto un errore, perché nemmeno io sono infallibile: dichiaro, sottovoce, che 'sta cosa dell'epidemia, a mio modesto parere, non sta in piedi.

Ed è qui che il dialogo si interrompe e inizia il litigio. Tizio cambia faccia: gli torna l'espressione severa che aveva prima di togliere la mascherina e, scuro in viso, mi confessa il terribile dramma interiore che lo tormenta: "conosco Caio, che ha preso il covid ed è vivo per miracolo" oppure "il Signor Sempronio se l'è portato via il covid dopo due anni di ospedale".

Nel tentativo di rimediare al mio errore, evito di osservare che tutti siamo vivi per miracolo perché la vita è un miracolo, così come ometto di accennare ai tre pacchetti quotidiani di sigarette e al loro ruolo nella dipartita del malandato Sempronio.

Provo a dire qualcosa di tranquillizzante, tanto per evitare il conflitto: "Maledetto virus!". Penso sia più o meno quello che il mio interlocutore

vuole sentirsi dire e glielo dico. Lo so che è un po' ipocrita da parte mia, ma certo non posso dirgli "maledetto bugiardo", che è il mio pensiero reale: non voglio litigare con tutti quelli che incontro.

La mia volontà ecumenica però non basta a evitare il conflitto. Sia io che Tizio, per quanto accurata possa essere la nostra scelta delle parole, veniamo traditi dalle nostre facce.

Ciascuno dei due capisce che l'altro non sente alcun trasporto emotivo per le sorti del giovane Caio scampato alla morte e del vecchio Sempronio morto in ospedale. Il bluff è scoperto e a nessuno piace essere riconosciuto come un bugiardo: Tizio si rimette la mascherina, mi saluta e sparisce per sempre dalla mia vita.

È dura vivere in un mondo di gente ipersensibile: devi far finta di essere ipersensibile pure tu. Devi far finta che, anche tu, quando senti parlare di una tragedia, è come se l'avessi vissuta. E più è lontana, più ti colpisce. Più non hai proprio niente a che farci, più ne soffri.

E, ancora di più, soffri se non c'è nessuna tragedia, ma solo il rischio che possa verificarsi. Soffri perché c'è il rischio che arrivi un terremoto o un'epidemia a spazzare le nostre vite o, ancora peggio, quelle di qualcun altro. Il rischio che un povero vecchietto tiri le cuoia o un giovane ragazzo finisca in ospedale. Qualcosa di molto brutto raccontato dalla televisione, che ci toglie il sonno.

Proprio mentre qualcuno si ammala e muore, come al solito, a pochi metri da noi. Senza che ce ne accorgiamo e senza che ce ne fotta un granché.

Non riesco ad avercela con nessuno per questa insensibilità, visto che è anche la mia. Non ce l'ho nemmeno per il bluff, perché mi sembra umano cercare di mostrarsi un po' meglio di quello che si è veramente. Quello che non sopporto è il piglio accusatore di Tizio quando decide di abbandonarmi per sempre. È evidente che mi ritenga in qualche modo responsabile delle sventure di Caio, Sempronio e delle sue.

È tornata in auge una teoria del quattordicesimo secolo per cui la malattia sarebbe una punizione per i miscredenti con ricadute sulla collettività.

L'aggravante è che oggi alla punizione divina della malattia se ne aggiunge un'altra di tipo legislativo volta a limitare la libertà di tutti.

Non è chiarissimo cosa scateni l'ira implacabile di Dio e di

Vincenzo De Luca (*), ma tutti sembrano concordi nel ritenere che il mio comportamento e il modo in cui ragiono non siano esenti da colpe.

Dopo una decina di incontri del tipo descritto, ho deciso di cambiar tattica: quando vedo un conoscente che cammina solo e mascherato, giro la faccia fingendo di non averlo riconosciuto. Mi pare sia l'unica strategia che possa risparmiarmi di offendere gli altri con il mio negazionismo e la mia insensibilità.

Va bene, ritiro quello che ho scritto nel paragrafo precedente: sono uno che nega l'epidemia e quindi, se volete, chiamatemi "negazionista". Non vi chiedo di affermare che c'è un'epidemia visto che non potete farlo: se ci fosse davvero non sareste costretti a fingere dolore per gli acciacchi occasionali di qualche conoscente alla lontana. Ma, almeno, vi chiedo di capire cosa nego io: nego l'esistenza di un'epidemia adesso, in Italia. A quella a cui accennava Boccaccio ci credo. E credo pure ci siano un virus nuovo, dei morti nuovi e, addirittura, una malattia nuova. Non ne nego l'esistenza. Tutt'al più ne minimizzo la portata. E incontro le stesse reazioni che trovo quando ricordo ad un credente che la Sindone è un lenzuolo e il Papa un capo di Stato.

MINIMIZZARE

Ho confessato le mie colpe, signori: non credo nell'epidemia e minimizzo l'entità della tragedia sanitaria, visto che quella sociale nessuno è così stupido da sottovalutarla.

Eppure, cari credenti catastrofisti, rigetto al mittente l'accusa di complottismo. Ai miei occhi, i complottisti siete voi!

Siete voi a credere nei complotti. Un complotto dei virus per sterminarci.

Un complotto dei governi per rinunciare alla crescita economica per salvare un po' di vecchietti. Un complotto delle malattie per diffondersi se vediamo gli amici. Un complotto dei negazionisti per far arrabbiare De Luca e farvi arrestare di nuovo. Un complotto della pandemia per risparmiare la pelle a chiunque conosca qualcuno che conosca voi.

Io non credo in nessun complotto. Penso sia tutto molto più semplice.

Penso che un virus sia asintomatico come può esserlo una bambola di pezza o un canotto. Sono le malattie a presentare sintomi. Ne esistono di temporaneamente asintomatiche, ma una malattia che sia asintomatica per tutto il suo decorso non è una malattia.

Un'epidemia durante la quale il numero medio dei morti diminuisce⁽⁷⁾ anziché aumentare (nonostante lo straordinario contributo contrario di qualche ospedale lombardo) è grave come un'epidemia di brufoli sul culo. In ogni caso è qualcosa di cui non preoccuparsi.

Il virus è solo un virus: sono quasi certo che sia stato prodotto in laboratorio ma, in ogni caso, mi piacerebbe che gli specialisti lo studiassero senza invadere troppo la mia vita. I morti sono solo morti: sono quasi certo che non siano responsabilità del virus, ma non mi sembra che il loro numero abbia niente di straordinario. Lo so che suona male: dire "la faccenda è molto complessa" suonerebbe, paradossalmente, molto più rassicurante. Quando "la faccenda è molto complessa", si ha un ottimo alibi per stare a guardare senza far niente. Non a caso, ipotizzare che la faccenda sia semplice è la base di tutti i successi del cosiddetto metodo scientifico.

Michele Schirru, un anarchico sardo di 31 anni, nel 1931 minimizzava così l'importante figura storica di Benito Mussolini: "è poco più di mezzo quintale di carne flaccida". Certo la faceva un po' troppo facile: quel mezzo quintale di carne flaccida, era il sostegno della Nazione. Gli

sbirri e i soldati obbedivano ciecamente ai suoi ordini. Gli insegnanti dovevano giurargli fedeltà. Ai bambini veniva fatto il lavaggio del cervello. Gli scienziati difendevano le sue teorie razziste. I preti lo benedicevano. E, infatti, Michele morì con un colpo di fucile nella schiena per aver avuto l'idea di sparare al flaccidone, per "riparare crudeltà senza numero e prevenire stragi ancora maggiori".

Per liberarci dal flagello, si è dovuto attendere vent'anni di vita da caserma, una guerra mondiale, qualche slancio eroico della popolazione e, soprattutto, le bombe americane. Qualcuno ci ha lasciato le penne ma, senza dubbio, ne è valsa la pena.

Anche oggi, chi minimizza è destinato a fare una brutta fine. Il corona virus è solo un virus, dice. Ma quel microscopico ammasso di proteine, diecimila volte più piccolo di un millimetro, è il sostegno della Nazione. Gli sbirri e i soldati lavorano per lui. Gli insegnanti giurano fedeltà ai tamponi e alle piattaforme on line. Ai bambini viene fatto il lavaggio nell'amuchina. Gli scienziati difendono la teoria del contagio virale. I preti estromettono l'acqua santa e il segno della pace dalle chiese, dopo aver detto la messa in streaming. I salvatori sono arrivati anche questa volta, senza nemmeno farsi aspettare vent'anni: non portano bombe ma mascherine, guanti, statistiche, app per il cellulare e vaccini. Lo slancio eroico da parte della popolazione consiste nel non fare niente. I minimizzatori, quelli che chiamano "virus" un virus e "mezzo quintale di carne flaccida" mezzo quintale di carne flaccida, sono in coda al supermercato o davanti al computer come gli altri e non cercano di sparare proprio nessuno. Qualcuno ci sta lasciando le penne ma, senza dubbio, ne vale la pena.

CAPITOLO 6: COMPORAMENTI A RISCHIO

BACI E ABBRACCI

Sta per arrivare la regolamentazione delle spiagge: pass per andare a mare, un certo numero di metri quadri a testa e mascherina nel costume. Dovrebbe entrare in vigore a giugno e, quindi, cerchiamo di approfittare del vuoto legislativo della seconda metà di maggio per divertirvi il più possibile. Il tempo è bello e ne passiamo molto in spiaggia.

È l'unico posto di Ascea dove c'è qualcun altro, oltre a noi, a volto scoperto. Sembra quasi una spiaggia normale. Il comportamento corretto, che gli asceoti sono ben contenti di rispettare, impone di raggiungere un posto ombrellone ben distanziato dagli altri indossando la mascherina, togliersi la mascherina, passare un po' di tempo in spiaggia come se non ci fosse nessuna epidemia, poi rimettersi la mascherina e tornare alla macchina.

Noi ci atteniamo con scrupolo alla norma di scegliere sempre un posto il più possibile lontano dagli altri spiaggiati. Si suppone che il virus, che in città fa salti non oltre il metro e mezzo, in prossimità di un campo di beach volley sia capace di saltare pure cinque o sei metri. Per sicurezza, mettiamo sempre l'ombrellone almeno dieci metri lontano da quello più vicino, eccezion fatta per quelli dei nostri amici con cui facciamo finta di essere parenti.

Le idiozie però viaggiano nell'aria molto meglio dei virus e molto più di dieci metri. Non morirà nel 2020 quel vecchio fenomeno per cui in spiaggia si ascoltano le conversazioni altrui e si ottengono informazioni sui segreti intimi e lo stato di salute mentale degli sconosciuti.

Oggi, per esempio, mentre guardo Petra che gioca in riva al mare, intercetto il rimprovero di una signora alla sua vicina di ombrellone. La condotta dissennata attribuita a quest'ultima, avrebbe addirittura messo in pericolo non solo la sua di salute, ma anche quella del povero marito malato, ovviamente non presente.

Giunta in spiaggia, con grande naturalezza, mentre il ragazzo del lido piazza l'ombrellone, la colpevole nota a pochi metri la presenza di una coppia di amici dall'accento napoletano e, spregiudicata, si avvicina a

salutarli. In barba alla legge, i tre si scambiano baci e abbracci come non ci fosse un domani. Chiacchierano sullo stato di salute loro e delle rispettive famiglie, commentano la bellezza del mare e la fortuna di aver trovato una bella giornata. Affrontano tutti gli argomenti di cui in genere parlano quelli che si ritrovano dopo un anno nel posto in cui sono soliti trascorrere le vacanze estive. Cinque minuti in tutto, poi ognuno torna al proprio ombrellone. La cosa non piace all'amica della socievole signora. Appena fuori portata, ma neanche tanto, da occhi e orecchie della coppia napoletana, avvicina l'altra per spiegarle che una cosa è rompere la distanza di sicurezza quando si è tra sanissimi asceoti, ma non si può fare lo stesso con dei napoletani che quelli chissà dove vanno girando. Quei baci e quegli abbracci, poi, sono del tutto fuori luogo con chiunque: "Ma lo sai che c'è gente che non tocca nemmeno i figli?". Incassata la ramanzina, l'amica mostra grande saggezza nel non rispondere mezza parola e, allontanatasi di nuovo, si va a fare un bagno da sola. L'altra però continua a commentare ad alta voce l'imprudenza dei suoi compaesani e il rischio concreto che si corre ad incontrare gente che non vive ad Ascea. Parla da sola e nemmeno si cura del consiglio del marito che la invita a farlo a voce più bassa. Io sono indeciso se allontanarmi o esprimerle un parere personale. Ci penso meglio e non faccio nessuna delle due cose: il divertimento di Petra tra le onde non merita di essere disturbato dalle mie beghe con una vecchia rimbambita. La vecchia continua il suo monologo sventolando un foglio di carta che ha ritirato in comune ma, si lamenta, nessuno le ha controllato. È il pass per la spiaggia a cui ha diritto ogni asceota residente. Noi no, siamo solo domiciliati, e suppongo avremo qualche diritto in meno. Ma possiamo invitare amici in numero proporzionale alla superficie della casa in cui viviamo. Evitando ovviamente baci e abbracci, almeno davanti alla signora moralizzatrice. Va bene ospitarli un giorno a casa. Ma sarebbe scorretto da parte nostra, che già siamo asceoti di serie B, assorbire i virus di quella feccia napoletana di serie Z, che non possiede neanche una seconda casa sul territorio. Temo sarà una pessima estate.

LA PASSEGGIATA

La mia capacità di evitare lo scontro con le vecchie di Ascea dura poco più di 24 ore. Il pomeriggio seguente, vengono a trovarci degli amici e, visto che il tempo non è dei migliori, ci facciamo una passeggiata in paese. Diamo piuttosto nell'occhio: un totale di 7 persone tra adulti e bambini, tutti smascherati, sorridenti e per niente ossequiosi rispetto al virus. A voler pensar male c'è anche un po' di sospetto perché, nella notte, sono comparse su alcuni muri del paese scritte contro il sindaco. I giornalisti si sono affrettati ad osservare come un gesto così esecrabile non possa essere che opera di forestieri incivili, visto che nessun asceota avrebbe motivo di lamentarsi dell'impeccabile amministrazione comunale. I barbari, invece, odiano la civiltà e pensano solo a farsi il bagno a mare e a mangiare frittate di maccheroni uno addosso all'altro: sicuro sono stati loro a prendersela con il nostro uomo d'ordine.

Probabilmente assorta in pensieri del genere, mentre esce dalla chiesa, un'anziana signora nota la nostra stravagante comitiva e non può fare a meno di commentare: "Almeno la mascherina, però, potreste metterla, che diamine!". Mentre gli altri proseguono indifferenti e indisturbati, io mi fermo e rispondo: "Perché dovremmo mettere la mascherina, signora?". "Come perché? Ma non la vedete la televisione?" mi domanda. "No, non la vedo la televisione. Mi devo mettere la mascherina perché lo dice la televisione?" le chiedo leggermente ironico. Messa così, deve suonare parecchio stupida anche a una che di televisione ne vede tanta e, quindi, mi dà un motivo migliore: "Cosa vi costa, per quella mezzoretta che uscite? Potreste farlo per noi, che qui ad Ascea non abbiamo avuto nemmeno un positivo". "Certo che per lei posso farlo" la tranquillizzo cacciando una mascherina dalla tasca e mettendomela sulla bocca. "Ma lei deve sapere che la mascherina fa male, che pure io abito ad Ascea e che anche i miei amici, pure se abitano da un'altra parte, non hanno nessuna malattia da mischiarle". Incuriosita dai miei argomenti e rassicurata dal mio domicilio asceota, confermatole da altre fedeli, mi si avvicina e, per parlarmi meglio,... si abbassa la mascherina. "Come fa male la mascherina? Non penso che se faceva male ce la facevano mettere." Io le do uno dei volantini sulle mascherine invitandola a leggerlo con calma, a casa. Lei è perplessa,

ma mi congeda dicendo che sono una persona per bene perché, alla fine, la mascherina me la sono messa. Io, dopo averla salutata, me la tolgo e raggiungo la mia comitiva.

Avrei voluto dirle che se a lei una mezz'oretta per andare e venire dalla chiesa le basta, noi siamo fatti diversamente. A noi piace l'aria aperta e per strada ci passiamo intere giornate. Davanti alla televisione ci annoiamo e abbiamo paura di diventare dei vecchi rimbambiti. Mentre cammino, un ragazzo rumeno che ha assistito alla scena, mi consiglia di lasciar perdere in futuro: lui questa gente la conosce bene e non c'è speranza di riportarla alla ragione. Io, anche se speranze non ne ho, credo invece di aver fatto bene a perdere cinque minuti con la signora. Probabilmente a lei non sarà servito a niente, ma a me sì.

Mi è servito a confermare che, anche chi la indossa, sa benissimo che la mascherina non ha niente a che fare con l'eventuale presenza del virus. La signora è l'ennesima persona che vedo girare con la mascherina in faccia e che, al momento di avvicinarsi a qualcuno per parlargli,...se la toglie. L'ennesima dimostrazione che del virus non importa più niente a nessuno, ammesso sia importato qualcosa in passato. Le cosiddette "misure straordinarie" presto non sapremo più se sono dovute al rischio di un virus, di un terremoto, di un attacco batteriologico o di un'invasione aliena. In fondo, non ha alcuna importanza. Ciò che la televisione chiede alla signora e, scrupolosamente, la signora si preoccupa di chiedere a me, è solo un piccolo sacrificio. Magari un po' stupido, ma importante. Non tanto per se stesso, ma come segno di buona volontà, come gesto per mostrarsi collaborativi. Nessuno l'ha spiegato meglio del Ministro degli Affari Regionali Francesco Boccia, in un'intervista alla Stampa del 25 maggio: "Finora abbiamo usato il metodo del bastone e della carota: sembra aver funzionato". E pensare che qualcuno si è offeso quando parlavo di pecore.

LA PIPÌ

Chissà perché gli uomini si offendono quando li paragoni ad una bestia. Chissà cosa direbbero le pecore. Non credo di potermi definire animalista e in genere gli appartenenti alla mia specie mi interessano di più delle altre bestie. Ma non credo che paragonarci ci faccia torto. Degli ovini, ad esempio, si usa mettere in risalto il fatto che obbediscano a un pastore. Certo, non pretendono di averlo scelto e non sanno cosa sia una diretta facebook né un modulo di autocertificazione. Ma mi pare che riescano a sopravvivere nei confini stabiliti più o meno come facciamo noi.

La presunta superiorità che molti amano attribuirsi si basa sul discutibilissimo argomento della nostra "razionalità". Con questo termine siamo soliti riferirci all'ipotesi che il nostro cervello sia più complesso di quello di una pecora. Grazie a questa complessità, si dice, siamo riusciti a fare cose straordinarie come sconfiggere le malattie e andare sulla Luna. Sarà perché non so andare sulla Luna, sarà perché ho scoperto che ogni anno muore un sacco di gente per l'influenza, a me questa complessità pare più un handicap che un vantaggio. Il flusso di stimoli elettrici che viaggiano tra i miliardi di sinapsi di un cervello umano mi sembra, in gran parte, corrente sprecata. Una macchina meravigliosa, più straordinaria del più potente dei computer, che ordina, classifica, elabora e partorisce l'idea... che chi prende il sole è un pericoloso irresponsabile. Studia, osserva, confronta, discute e giunge alla conclusione... che è meglio respirare imbavagliati.

Nella poco probabile e ancor meno auspicabile eventualità di reincarnazioni successive, tra pecora e uomo, scelgo mille volte pecora.

È il genere di pensieri che mi viene guardando il mare. Specie dopo aver trattenuto a lungo la pipì ed essere in difficoltà alla ricerca di un posto in cui farla. A Pioppi, questa mattina, c'è un po' di gente e la spiaggia non presenta anfratti nascosti alla vista. Una pecora risolverebbe il problema all'istante, ma noi umani diamo enorme importanza alla regola di evacuare nascosti. La temperatura dell'acqua non mi pare compatibile con il classico sistema di immergermi in mare e fare pipì nel costume.

Non vorrei abbandonare la spiaggia, anche perché, secondo la legislazione in vigore, chi ha i piedi sulla sabbia gode di alcuni diritti speciali. Spiaggia e bagnasciuga sono una specie di zona franca dove puoi fare un po' quello che ti pare (a parte cose che erano vietate anche prima come pisciare davanti alla gente). Appena metti piede sul marciapiede del lungomare, però, la pacchia è finita: obbligo di mascherina, recinti in cui mettere i piedi, disinfettante dappertutto, plexiglass qua e là e una serie di imposizioni e divieti che, qui sta il bello, variano da comune a comune e dalla sera alla mattina. Noi, per esempio, oggi siamo venuti a farci il bagno a Pioppi, perché non c'è bisogno di imbavagliarsi per passeggiare sul lungomare né di scaricare permessi dal telefonino per giustificare la presenza in spiaggia. Ogni sera ci colleghiamo a internet per sapere in quale dei comuni limitrofi i bagnanti possono contare su un atteggiamento più liberale.

Il Governo Nazionale, infatti, ha stabilito delle linee guida ed ha messo a disposizione 60 mila pseudo-sbirri, volontari della Protezione Civile, assoldati per vigilare sulle vacanze e, ove necessario, moderarne la piacevolezza. Ma, per i dettagli, ha lasciato ampio spazio alla discrezionalità di governatori, sindaci, albergatori, bagnini e baristi: tutti a fare più o meno lo stesso lavoro dei 60 mila summenzionati che, mi sembra, si chiamano "assistenti civici" o qualcosa del genere.

Quando la pressione sulla vescica diventa insopportabile mi decido ad affrontare questa giungla e mi avvio verso il bar. Lo trovo transennato come un cantiere edile o il luogo dove è stato ammazzato qualcuno. Al di là delle transenne e di una mascherina da cui si vedono solo gli occhi, riconosco la solita barista e ordino un caffè. Dopo aver consumato mi informo sulla procedura in vigore per andare a fare pipì nel solito bagno. Lei mi dice che deve venire ad aprirmi e nel frattempo io devo disinfettare le mani e indossare una mascherina. Io mi metto la mascherina, ma ometto di disinfettarmi le mani remore di un vecchio motto femminista che, parafrasato in versione maschile suona "il pene è mio e lo gestisco io". Aspetto davanti alla porta e, dopo poco, arriva la barista con una specie di pistola giocattolo. Apre e mi dice: "Scusami se ti sottopongo a questa cosa". "Figurati, mi piace fare nuove esperienze".

Mi spara e legge sulla pistola "trentasei e quattro". Significa che posso

fare pipì. Ma io che, l'ho detto, sono uno curioso rispetto alle nuove esperienze, le domando: "Cosa fai se esce trentotto?". Lei dice che può capitare che un po' di sole in più faccia salire la temperatura e quindi, la sua soluzione sarebbe aspettare un pochino e poi rimisurare. Come un professore che interroghi l'alunno più antipatico della classe, insisto: "E se la seconda e pure la terza volta esce di nuovo trentotto?".

"Beh, in questo caso dovrei trattenerti e avvisare la guardia medica. Tu guarda dove siamo arrivati: siamo finiti a fare i poliziotti".

Io la invito ad assoldare delle guardie armate, visto che c'è gente, tipo me, che in uno scenario simile a quello paventato proverebbe senz'altro a scappare. Poi saluto, ringrazio e vado in bagno. Credo che la prossima volta, per fare pipì, cercherò un altro posto. E anche per prendere il caffè.

CAPITOLO 7: NOSTALGICO E CONSERVATORE

TURISTI, FASCISTI E RECUTTARI

Tre mesi fa, a chi avesse paventato l'arresto simultaneo di tutta la popolazione mondiale, avrei risposto qualcosa del tipo: "Impossibile; succede la rivoluzione". Sapevo che alla maggior parte della gente interessa poco la libertà, ma non sospettavo di essere ottimista. Adesso mi sembra più vicino alla verità affermare che della libertà non importa niente a nessuno.

Devo osservarli e ascoltarli meglio gli umani, per azzardare delle previsioni. Ne avevo, ad esempio, appena fatta una, ma subito si è rivelata completamente sballata. Pensavo: con tutta questa crisi economica, paura del virus, stato di polizia, quest'anno niente vacanze per nessuno. Mi faceva anche un po' piacere perché sono un misantropo pieno di rancore. Invece no: un'altra svista clamorosa.

Già si vedono, sulle spiagge e nelle grandi città, persone in havaianas dall'accento chiaramente alloctono. Persino in Cilento, che non è esattamente la Riviera Adriatica, le strutture ospitanti iniziano a ricevere prenotazioni nonostante i prezzi alle stelle. E, cosa ancora più strana, mi fa persino piacere. Non tanto per i lavoratori del settore, alle cui sorti sono piuttosto indifferente, ma perché dopo soli tre mesi, ho già nostalgia del mondo pre-covid. E dire che ero pronto a giurare che facesse schifo. Piano piano lo sto capendo: sono un conservatore.

Qualcuno esulterà: "te lo avevo detto che ragioni come Sgarbi, J-Axe e il Generale Pappalardo⁽⁸⁾". Ma non so che farci: in un campo di concentramento una guardia tiepidamente liberale sembra una brava persona. Negli ultimi tempi, ho trovato parole condivisibili in documenti di preti, sbirri e politicanti fascistoidi più che in quelli dei "compagni". Non mi piace chi si lamenta ma, se uno proprio deve farlo, preferisco che si lamenti per qualcosa di sensato. E mi sembra più sensato lamentarsi del divieto di passeggiare o andare a messa che della carenza di mascherine o di tamponi.

Senza contare che a chiedere più tamponi, più ospedali, più chiusura e meno libertà possibile c'è già tanta di quella gente che proprio non capisco che soddisfazione ci si trovi ad unirsi al coro.

Preferisco i nostalgici di una dittatura passata ai sostenitori di quella

attuale. E, anche se mi costa ammetterlo, sto diventando un po' nostalgico pure io.

Per quanto triste potesse apparirmi la fabbrica del divertimento estivo, ora la baratterei volentieri con l'ospedale a cielo aperto in cui sono finito a vivere. Anche se a me piace il vino, preferivo i fan dello spritz a quelli dell'amuchina. L'inno di J-Axe ad andare in discoteca e baciare gente a caso mi sembra una ventata di libertà, confrontato alla predica sulla responsabilità dei dj radiofonici.

Quando vedo un americano con le havaianas, che insieme a me è l'unico smascherato per strada, e mi avvicina per chiedermi una stupidaggine come si faceva nei secoli addietro, mi viene voglia di abbracciarlo pure se forse è un soldato della NATO. Lo so che probabilmente, a te che leggi, come categoria del Novecento, piace quella del militante di sinistra. So pure che al militante di sinistra non piacciono i soldati della NATO e nemmeno il processo di turistificazione che spopola i quartieri e gentrifica le città. Nemmeno io ci vado pazzo.

Ma per riprendere a parlare di queste cose, sarò all'antica, voglio qualcuno senza mascherina. Pure se non è di sinistra.

Ma state tranquilli "compagni": la destra non esercita alcun fascino su di me. Però inizio a credere che né io né voi siamo tanto meglio.

SFEROMETRIA E ANARCHIA

Fa strano dirlo: pensavo di essere meglio degli altri. Il corona virus mi ha offerto l'occasione per un bel bagno di umiltà. Era proprio quello di cui avevo bisogno. Non credo sbagliassi a disprezzare gli altri. Sbagliavo ad apprezzare me.

Guardavo, ad esempio, con aria di superiorità quei cilentani intenti a classificare le virtù umane sulla base del comune di residenza: "i peritesi hanno questa qualità in più degli orriesi", "i gioiesi questa caratteristica rispetto agli stiesi" ⁽¹¹⁾, e via dicendo.

Mi sembravano un cumulo di idiozie e, devo dire, non ho cambiato idea. Ma ho capito che noi evoluti cittadini metropolitani abbiamo sempre fatto la stessa cosa: proviamo in continuazione a convincerci che le persone che ci stanno vicine siano meglio delle altre.

Quando guardi da vicino qualcuno, ti accorgi che è molto simile a te. Se ti allontani in modo da avere uno sguardo un po' più distaccato, la prospettiva non offre un bello spettacolo. Se hai un po' d'amor proprio, è naturale credere che lo scempio sia dovuto a qualche difetto dell'osservato, da cui ti piace crederti immune.

La differenza tra paesani e metropolitani è che i primi hanno una possibilità di scelta molto ridotta sulle persone da avere vicino. Un peritese avrà vicino i peritesi. Un napoletano può scegliere di frequentare le tipologie umane che più gli sono congeniali, tra le innumerevoli disponibili sulla piazza: intellettuali, camorristi, sovversivi, sportivi, giocatori d'azzardo, ladri, spacciatori, prostitute, suore, professori, studenti e via dicendo.

Se vivi a Perito, per ciascuna di queste categorie, troverai un numero di persone compreso tra zero e cinque. Ma più vicino a zero che a cinque tranne, forse, studenti e giocatori d'azzardo. Per quanto tu possa amare la solitudine, finirai con l'intrattenere rapporti anche con le tipologie umane che ti interessano meno.

A Napoli è diverso: per qualunque sotto categoria di quelle elencate, trovi almeno una ventina di persone e puoi scegliere di frequentarle in maniera quasi esclusiva, ignorando tutte le altre.

Io, per esempio, ai tempi dell'Università, ho scelto i sovversivi. Sottocategoria: anarchici.

Sotto-sotto categoria: anarchici della F.A.I.⁽⁹⁾. Dopo un po' ho litigato e ho cambiato sotto-sotto categoria: anarchici non della F.A.I.

Nel primo tomo ho raccontato di come questa scelta sia maturata dalla riflessione sul rapporto tra la lacca di mia nonna e il benessere dell'Umanità. Adesso mi verrebbe da raccontare che nel 2001 partecipai a un paio di manifestazioni in cui mi sembrò che gli anarchici si comportassero meglio degli altri. Ma non mi dilungo sull'argomento, primo perché voglio incentrare la mia biografia romanzata sull'attualità e secondo perché descrivermi come un militante politico sarebbe troppo romanzato.

La verità è che gli anarchici sono tra i pochi abitanti napoletani che sono stato in grado di avvicinare e conoscere. Napoli è una città di gente un po' aggressiva ma socievole come ce ne sono poche, per cui è facile fare amicizia. Io, però, sono un secchioncello avellinese dalle modeste capacità relazionali e non sono stato capace di fare granché. Mi sarebbe piaciuto entrare in confidenza anche con un camorrista, una puttana e persino una suora. Ma non so come si fa e quindi ho finto, e fingo, di essere snob.

Con gli anarchici è stato più facile. Spesso hanno una sede con un cartello fuori dove c'è scritto il giorno e l'ora a cui si incontrano. Se ti presenti e superi la fase in cui sospettano che sei uno sbirro, ti trattano bene e, cosa più unica che rara, se parli ti ascoltano. Con alcuni ho fatto amicizia. Per un certo periodo ho anche frequentato le loro sedi, con tale assiduità da farmi la fama di essere anarchico pure io. Ho alimentato questa fama partecipando all'elaborazione di scritti collettivi firmati "anarchici napoletani", "anarchici contro questo" e "anarchici contro quello". Ma non ho mai rivendicato individualmente la definizione di "anarchico" affibbiatami dalle persone con cui mi è capitato di polemizzare. Non credo quindi mi si possa considerare un "dissociato" se ammetto, in confidenza, che anarchico non lo sono. Mi piacerebbe esserlo, ma temo non basti.

Credo che l'Anarchia sia l'unica ipotesi sociale che abbia senso difendere perché non amo né obbedire né comandare. Ma ho letto un po' di biografie di anarchici e ne ho persino conosciuto qualcuno: mi sembra di non reggere il confronto. Mi manca il coraggio, la determinazione e non so cos'altro. Ho però l'onestà di non attribuirmi titoli che non

mi spettano. Essere anarchico, poi, non è un titolo culturale come gli altri, come essere professore, buddista, marxista, legionario di Cristo o stalinista. È qualcosa di indissolubile dalla vita reale del titolato: l'anarchico è uno che dedica la sua vita al trionfo dell'Anarchia. E io, di me, una cosa simile non posso dirla senza mettermi a ridere. Non so se è perché credo troppo poco in me stesso o troppo poco nell'Anarchia. Ma so che chi mi chiama "anarchico" mi sopravvaluta. Ringrazio per l'onore e il rispetto che un tale titolo dovrebbe ispirare, ma ammetto di essere troppo una pippa per meritarlo. Non credo lo meriti neppure la maggior parte di quelli che si fregiano della qualifica. Ma, visto che sono un secchioncello, non voglio che la parola venga svalutata come tutte le altre. Se la parola ha ancora senso, io non sono anarchico.

Mi ha fatto piacere scoprire che gli anarchici napoletani, durante il lockdown, non siano finiti a fare la spesa al posto o per conto del Comune e della Chiesa, come hanno fatto i vari "antagonisti" della città. Sono stato contento che abbiano continuato ad incontrarsi e che qualcuno sia anche uscito la sera. Ho gioito, tornando all'"Emma Goldman", del fatto che lì le cose non fossero cambiate molto.

Ho gioito del fatto che lì le cose non fossero cambiate molto!

Valutate un po' voi se questa non è la frase di un nostalgico conservatore. Anche ammesso che ne facessi parte, una frase del genere dovrebbe bastare a giustificare la mia immediata espulsione dal movimento anarchico mondiale.

Ma, tralasciando la mia discutibile appartenenza al movimento rivoluzionario, mi domando: è sensato gioire perché degli anarchici infrangono il divieto ad uscire di casa per l'influenza? Perché non esultare allo stesso modo per la loro scelta di non partecipare alle elezioni governative o al linciaggio di negri, ebrei e omosessuali? Cosa hanno fatto gli anarchici per meritare tutta questa mancanza di fiducia? In realtà non hanno fatto niente, ed è proprio questo il punto. In due mesi di assedio militare, non è stato torto un capello agli occupanti né un graffio ha intaccato i loro preziosi strumenti. E, forse, non sarebbe mai stato facile come in questo periodo girare in vena di scherzi nelle strade deserte, legittimamente a volto coperto. Ma non mi pare sia successo granché. Se gli anarchici hanno potuto subire azioni di repressione preventiva, peraltro impudicamente riconosciuta come

tale, è per l'ovvia ragione che, al momento, non stavano facendo niente di preoccupante. Qualche centralina è andata in fiamme e un paio di assembramenti spontanei sul territorio nazionale ci sono stati, non lo nego. Ma quando un compagno me li fa notare non riesco a vederci quella fiammella che dovrebbe scaldarmi il cuore. Ho la stessa sensazione che avverto quando cercano di convincermi dell'epidemia parlandomi di un parente di terzo grado con la tosse. Mi sembra pochino.

Alieno da qualunque impegno per la causa del proletariato mondiale, sono indegno di criticare o sminuire le iniziative altrui. E, infatti, non ho nessuna intenzione di fare alcuna delle due cose. Sono però deciso a perorare la sacra causa di *misurarsi la palla*⁽¹⁰⁾. Da modesto ma appassionato sostenitore di quest'antica arte snobbata dall'era social, mi permetto di suggerirne la pratica a tutti. Anarchici e non.

Il ricordo dei morti che gridano vendetta non cancellerà quello del silenzio nelle strade deserte mentre stavamo su internet. Le nostre letture sovversive e incendiarie non saranno d'aiuto ai posti di blocco, quando troveremo il coraggio di allontanarci da casa. Le frasi roboanti su sbirri morti e insurrezioni non ci salveranno dalla paura di un raffreddore o di una multa. La fierezza rivoluzionaria e l'amore per l'Idea andranno declamati con una mascherina, per non infettare l'ascoltatore. La voglia di mettere il mondo a ferro e fuoco dovrà limitarsi ai periodi in cui non gira l'influenza. Poi, per carità, va bene continuare a fare il molto o poco che abbiamo sempre fatto. Se ci riesce.

INTERNAZIONALISTI

La libertà non serve a niente se non sai cosa farci. Dal 18 maggio posso incontrare, per legge, chiunque abiti in Campania senza nemmeno dire agli sbirri perché voglio vedere quella persona: niente più autocertificazione e niente check point fisso all'ingresso di ogni comune.

Il vero problema, però, non è la legge: non so da chi andare e, come tutti, ho imparato a considerare la mancanza di socialità come una cosa abbastanza accettabile.

Inizialmente, penso di selezionare le persone sulla base della loro disponibilità a percorrere, anche loro, un po' di strada verso di me. Dopo poco mi accorgo che non conviene fare tanto il prezioso e inizio a raggiungere un po' di gente nei luoghi dove vive abitualmente.

Tra le idee ricreative che mi vengono in mente c'è quella di un appuntamento annuale, che di solito si tiene a inizio giugno nel beneventano: il sentiero degli anarchici. Si tratta di una camminata tra i paesi di San Lupo, Gallo e Letino, che ripercorre quella che Cafiero e Malatesta⁽¹²⁾ fecero insieme a un gruppo di internazionalisti nel 1877, nel tentativo di scatenare un'insurrezione contadina. Sarebbe un'occasione per incontrare qualche compagno che non vedo da un po', per passeggiare all'aria aperta e per testare Petra all'esperienza del trekking e dell'accampamento.

Su internet non compaiono locandine, né informazioni a proposito e allora chiamo Errico, un compagno del luogo che di sicuro ne sa qualcosa. Mi risponde che, con ogni probabilità, quest'anno non se ne fa niente e, di per sé, non sarebbe una grave tragedia. Non fino a quando Errico mi spiega la motivazione che sta dietro la cancellazione dell'evento: gli organizzatori hanno paura che arrivi qualcuno da fuori regione, portandosi appresso il morbo di Codogno. In soldoni: al sentiero internazionalista non sono graditi i milanesi.

Le paranoie del governatore campano De Luca, che a molti sembravano eccessive, impallidiscono di fronte alla prudenza dei nostri compagni internazionalisti. Probabilmente vedono l'imminente "riapertura" dei confini regionali, come un deliberato piano di sterminio.

Vorrei dire ad Errico che, mai come oggi, avrebbe senso farla questa

benedetta passeggiata.

Mettere da parte la rievocazione dei grandi principi anarchici e difendere almeno quello liberale per cui chi ha paura dei milanesi resta a casa e gli altri si fanno una passeggiata, senza crucciarsi troppo per l'amico in pantofole. Non dico di invitarlo a "tornare nelle fogne", come si farebbe con chi avesse paura degli africani, ma almeno ignorarlo per qualche giorno.

Ovviamente non dico niente di tutto questo ad Errico, perché scrivere mi piace di più che parlare a telefono. Non mi interessa polemizzare con nessuno e trovo anche giusto che un militante serio e impegnato respinga le critiche di un edonista fancazzista come me.

Ma, ormai lo sapete, oltre ad essere un edonista fancazzista sono anche un professorino pedante. E, da professorino pedante, mi piacerebbe che le cose venissero chiamate col loro nome. Espressioni come "passeggiata internazionalista", "cena sociale", "esproprio proletario", "spesa solidale", "zucchina biologica" contengono un attributo ad effetto che, in genere, esercita una certa attrattiva. Ho sempre pensato che, dietro l'attributo, non ci fosse molto più che un'operazione di marketing ben riuscita. Ora avverto il bisogno di metterlo per iscritto. Il sentiero internazionalista è un percorso sui monti del Matese dove i milanesi, al momento, non sono ben accetti. Una cena sociale è una cena qualunque in cui mangia più di una persona. Un esproprio proletario è quando qualcuno ruba qualcosa. Una spesa solidale è quella cosa che si fa al supermercato. Una zucchina biologica è una zucchina. Non sbilanciamoci con le parole e non usiamone di improprie o superflue per descrivere come passeggiamo, mangiamo, rubiamo o facciamo la spesa.

Ho detto cosa c'è scritto sulla mia bandiera: MISURARSI LA PALLA. Non confondiamo quello che siamo con quello che ci piacerebbe essere. A guardarlo bene, quello che siamo, non è tanto diverso da tutto ciò che ci circonda. Anche se ci fa schifo. Riconoscerlo è l'unico modo per cambiarlo.

ANTIRAZZISTI

Non è il caso di prendersela con i beneventani. L'espressione "gli africani in Africa", che tanto sdegno suscitava nel movimento antirazzista, non sembra altrettanto odiosa se si sostituiscono gli africani e l'Africa, rispettivamente con i milanesi e la Lombardia. A dire il vero nemmeno quella originaria sull'Africa suona più tanto esecrabile visto che è passata, a livello planetario, l'idea che ognuno deve restare a casa sua. I "porti chiusi" non scandalizzano più nessuno e, se proprio qualcuno si scandalizza, lo fa in silenzio.

Certo, meglio il silenzio che l'ostentazione di un bieco egoismo del tipo "con tutti i problemi che abbiamo noi, non possiamo pensare pure a quelli degli altri". Una frase del genere, che pure può garantire grossi successi elettorali, non fa alcuna presa su gente della mia sensibilità e formazione culturale. A noi una frase del genere fa ribrezzo e non la diremmo mai. Ma, in fondo, la pensiamo e vi adeguiamo la nostra condotta, più o meno come fanno gli elettori di Salvini. Essere non razzisti è un po' come essere non sessisti, non pedofili e non ubriachi: se ti giustifichi è perché hai un po' la coda di paglia. E, d'altra parte, manifestare simpatia per etnie diverse dalla propria significa ammettere implicitamente che appartengano a un'altra razza di individui.

Alcuni di noi scrivono sugli striscioni, i muri e più spesso sui social frasi come "Refugees welcome!". Ma si intende che non ci riferiamo alla nostra casa di proprietà. Quella, se siamo riusciti a comprarne una, ci sta già stretta e vorremmo affittarla dopo averne comprata un'altra più grande. Si intende che, con i tempi che corrono, chi ceda uno spazio di sua proprietà, lo faccia in cambio di denaro. Ma questa gente sui barconi ne sembra penosamente sprovvista. La parola "benvenuti" ha quindi più o meno lo stesso valore che ha il "buongiorno" riferito a uno sconosciuto: è una formula di cortesia e di buona educazione che non comporta alcun impegno da parte nostra. Significa che, nel territorio italiano, che un po' ci appartiene perché ci siamo nati, noi antirazzisti riconosciamo a ciascuno il diritto ad arrangiarsi come meglio può. Anche se è nato da un'altra parte e anche se il comitato di accoglienza è formato da uomini armati e pronti a sparare. Se qualcuno sopravvive e ha voglia di indire un corteo o di partecipare a un corteo che indichiamo

noi, possiamo anche passare qualche oretta assieme, se proprio non abbiamo di meglio da fare. Qualche africano può ricavarne, piano piano, un posto di responsabilità nella CGIL. Quelli di noi che non ci guadagnano un lavoro nel terzo settore si accontentano di apparire un po' più intelligenti e liberali dell'elettore medio di Salvini. Non è molto, ma è già qualcosa. Adesso però, gli sbarchi sono sospesi e i cortei pure, per cui ci serve qualcos'altro.

Dopo mesi in cui vandali e attivisti, a seconda di come li si voglia considerare, avevano smesso di esprimersi, compare finalmente un nuovo slogan antirazzista sui muri di Napoli.

Il semplice fatto che qualcuno abbia ripreso a scrivere sui muri, piuttosto che in chat, mi sembra meraviglioso di per sé. E, persino il contenuto dello slogan, mi pare condivisibile. Anche se proviene dall'Impero Statunitense e anche se è firmato con i simboli di falce e martello che un tempo individuavano l'Impero antagonista.

Quel po' di inglese che conosco mi basta a comprenderne il contenuto e, in qualche modo, a sentirlo mio.

NON RIESCO A RESPIRARE

“I can’t breathe”, non riesco a respirare. È questa la prima scritta nuova che leggo entrando in macchina a Napoli, su un muro di via Marina. Difficile non condividerla, non soltanto per lo smog che entra dal finestrino. Mi manca l’aria, ogni volta che esco per strada. Non tanto a causa di nanoparticelle e polveri sottili a cui sono più che abituato. A togliermi il fiato è la vista di uomini e donne imbavagliati e distanziati, irriconoscibili rispetto all’umanità di tre mesi fa.

È un’umanità che mi ero abituato ad ignorare, ma ora non riesco a trattenermi dal disprezzarla. Li vedo camminare imbavagliati, impauriti e scorticati dall’amuchina. E mi manca l’aria.

Non si tratta di empatia. È che, sin da piccolo, non sopporto l’aria da ospedale.

Entrare in una struttura chiusa, con gente vestita di bianco e puzza di disinfettante, ha il potere di debilitare il mio corpo. Almeno, così credevo. Più volte sono svenuto per far visita a un ammalato o per sottopormi a un banale prelievo di sangue.

Mi si annebbiava la vista ed era il segnale che dovevo tornare all’aria aperta. Se ero così stupido da oppormi a questo segnale del corpo, lo stesso mi abbandonava portandomi a cadere come una pera cotta prima di riuscire a scappare fuori.

Ora sto iniziando a capire che il problema non è il luogo chiuso, non sono i camici e nemmeno la puzza di disinfettante. Tutte cose che continuano a non piacermi, ma non bastano a spiegare perché, adesso, anche all’aperto e anche senza camici bianchi nei paraggi, mi manchi l’aria. Provo una sensazione simile a quella di quando vado in questura a ritirare il passaporto: non vedo l’ora di guadagnare l’uscita. Solo che adesso l’uscita non c’è, perché è fuori che sono a disagio. L’uscita adesso è l’entrata: l’entrata di casa mia. Non mi sono ancora abituato a quest’inversione di polarità.

In ogni caso, non credo che la scritta si riferisca alle mie debolezze. Non so perché ma immagino l’autore come un rude militante, un duro che riderebbe della mia impressionabilità.

Io intendo l’aria, il respiro, in senso metaforico, come in un pezzo di Pino Daniele: “Pe’ te nun saccio niente, quacche vota so’ cuntento,

me manca l'aria pe' respira"⁽¹³⁾. La scritta, invece, si riferisce al respiro propriamente detto, per come lo intenderebbe, appunto, un medico o un duro.

Da un punto di vista tecnico, molto spesso, quando lamentiamo una "mancanza d'aria" è il sangue ad essere insufficiente in qualche zona del corpo. Molte vittime del corona virus, ad esempio, sono morte con polmoni pieni d'aria, ma con poco afflusso di sangue. I liquidi si bloccano più facilmente rispetto ai gas. Strangolare una persona è piuttosto semplice: basta una pressione modesta che impedisca il flusso sanguigno per una decina di secondi. Per soffocarla, invece, ci vuole più impegno perché bloccare il passaggio d'aria richiede molta più forza e qualche minuto di applicazione. È stato proprio un caso del genere a dare origine al nostro slogan murale. Come spesso accade a ciò che colpisce l'immaginario collettivo viene dagli Stati Uniti ed è passato da youtube. Ha a che fare con l'antirazzismo perché l'ideatore del nostro slogan era un afroamericano. Nel suo caso è stata proprio l'aria a mancare ⁽¹⁴⁾ e, infatti, è morto. Il racconto di quanto accaduto, nel prossimo capitolo, è ciò che mi immagino avrebbe raccontato. Non vi arrabbiate se non coincide con la verità storica. Anche le altre due voci di americani coinvolti le ho inventate sforzandomi solo di renderle verosimili.

CAPITOLO 8: C'ERA UNA VOLTA IN AMERICA...

UN RAPPER

Fanculo al Memorial Day. Io voglio dimenticare. Vorrei dimenticare anche come mi chiamo. Qualche anno fa a Houston mi chiamavano Big Floyd. Era un nome importante nel Terzo Distretto, the tre. Il ghetto nero più grande della città più grande dello Stato più grande d'America. Ero con la Screwed up di Bobby Davis Junior. Fuori casa la gente faceva la fila per la nostra musica. Hai presente quando l'hip hop freestyle rallenta come si stessero scaricando le pile e un chiodo stesse grattando il disco? Beh, lo abbiamo inventato noi. Eravamo i neri del ghetto, cattivi e incazzati, quando i più importanti trapper di oggi si pisciavano ancora addosso. Poi Bob è morto di overdose ed è diventato una leggenda dell'hip hop: DJ Screw, l'inventore del chopped and screwed.

"Alla tua memoria e alla mia salute, amico mio".

A me è andata un po' peggio: cinque anni dentro per rapina, il trasferimento in Minnesota, altri cinque anni come buttafuori e adesso hanno buttato fuori me, con la scusa dell'epidemia. Due figli a Houston, la bottiglia di whisky e un biglietto falso da 20 dollari sono tutto quello che mi resta. Se il tipo del negozio non è troppo sveglio dovrei riuscire a comprarci delle sigarette per fumare una canna.

"Buonasera. Marlboro, per favore".

"Ecco il resto. Arrivederci".

"Arrivederci".

Alla grande. Sarebbe bello se funzionasse sempre così.

"Alla salute. Falla tu Jack, che io sto già cotto"...

Dicono che oggi le canne bisognerebbe fumarsele da soli, perchè la saliva degli altri è pericolosa. Ma io mi sento già abbastanza solo. E il virus è l'ultimo dei miei problemi.

"Fatti un sorso, Jack. Alla salute...Vaffanculo. Sta arrivando il coglione del negozio".

"Buonasera, signore. Devo chiederle di restituire le sigarette. Il biglietto con cui ha pagato è falso".

"Ehi amico, non puoi fare così. Devi controllarli prima i soldi. Chi mi dice che questo biglietto non l'hai preso da qualcun altro?"

“Lei sa benissimo che è il suo. Se non se lo riprende e mi restituisce le sigarette, mi costringerà a chiamare la polizia”.

“Non fare così, fratello. Anche volendo, il pacchetto l’ho già aperto. E non ho altri soldi da darti”.

“Mi dispiace, ma lei non mi lascia altra possibilità. Arrivederci”.

“Vaffanculo”. Speriamo non li chiami davvero gli sbirri. In fondo il negozio non è suo: potrebbe anche far finta di niente e rifilare ‘sti venti dollari al suo fottuto padrone. Intanto, fumiamoci ‘sta canna, che tanto scappare non serve. Qui mi conoscono tutti. E un nero di due metri, che discute con il cassiere di un minimarket, non passa inosservato.

“Merda, gli sbirri”.

“Metti le mani fuori dal finestrino”.

“Andiamo. Non ho fatto niente. Metti giù la pistola”.

“Esci fuori dalla macchina....Mani dietro la schiena...Cammina. Contro il muro... Ora sali nella macchina”.

“Non spingere. Ci vado. Merda...sono inciampato”.

“Amico, sei fottuto: sono arrivati i rinforzi. Ora vedrai come sono gentili i nostri colleghi. Salve Derek, a te il comando”.

“Allora, vediamo se ti passa la voglia di fare il furbo. Voi due, salitegli sulla schiena. Tu fai allontanare questi rompipalle”.

“Ahi, signore, non respiro...Per favore. Non riesco a respirare...Mi fa male. Il ginocchio sul collo...Non respiro. Aiuto. Per favore, signore. Non respiro. Qualcuno mi aiuti. Mamma...Aiuto. Non riesco a respirare. Il ginocchio. Mi fa male. La faccia. Lo stomaco. Il collo. La testa. Tutto mi fa male. Per favore, agente. Farò tutto quello che vuole. Per favore. Merda. Non respiro. Aiuto. Per favore. Non respiro. Mi stai uccidendo. Per favore. Non riesco a respirare”.

“Allora stai zitto, che per parlare consumi aria”.

UN POLIZIOTTO

Memorial Day 2020. Cristo santo, se lo ricorderò. È stato il giorno in cui è finita la mia vita. Ho ucciso un uomo. Gli ho piantato un ginocchio sul collo per dieci minuti. So bene che basta ad uccidere qualcuno. Non sono un pivello. Mezza atmosfera scarsa di pressione sul triangolo carotideo per dieci secondi e il sangue smette di arrivare al cervello. Una pressione cinque volte maggiore per un paio di minuti sulle vie respiratorie principali e anche i più grossi smettono di respirare. Sono cose che un poliziotto conosce bene. Strangolare, soffocare e, ogni tanto, ammazzare la gente fa parte delle nostre mansioni. Di solito, quando ammazziamo qualcuno, ci danno una medaglia al valore. A pensarci bene, è il motivo per cui esiste il Memorial Day. Un soldato viene mandato, armi in pugno, ad ammazzare per conto degli Stati Uniti d'America. Se a morire è il soldato, allora diventa un eroe a cui, un giorno all'anno, è doveroso portare dei fiori. Ma se a morire è il nemico, allora il soldato diventa Dio in Terra. Io ero Dio in Terra. Ho ammazzato più di un nemico degli Stati Uniti d'America. Ne ho ricavato, come ricompensa, una medaglia al valore, il rispetto della gente per bene, uno stipendio, una casa e una moglie reginetta di bellezza. Tutto quanto un uomo possa desiderare. Ora tutto è andato in fumo. Qualcosa è andato storto.

Oggi chiunque, dentro e fuori gli Stati Uniti, è pronto a giurare che Derek Chauvin sia il peggior figlio di puttana sulla faccia della Terra. I più identificano l'idea di giustizia con quella di vedermi bruciare all'inferno. Avessi qui la mia pistola li accontenterei subito. Farei fuori l'ennesimo nemico pubblico più facilmente del solito: basterebbe ficcarmela in bocca e premere il grilletto. Ma non posso. La pistola me l'hanno tolta, insieme al lavoro, la vita, la dignità e tutto il resto. Non sono più un poliziotto. Il mio ufficio è stato bruciato. La mia casa è stata bruciata. I miei ex colleghi hanno comunicato al mondo che mi disprezzano e non vogliono avere niente a che fare con me. Mia moglie, la reginetta, ha fatto la stessa cosa. Ho delle colpe: non c'è dubbio. Ma non venitemi a dire che ho ammazzato la persona sbagliata. Se quello non era un nemico degli Stati Uniti, io sono Madre Teresa di Calcutta. Un negro drogato e ubriaco che spacciava soldi falsi. Uno come ne vengono ammazzati tanti, con gli onori della cronaca. Negro, drogato, ubriaco e truffatore. Ora sono tutti concentrati sulla prima

parola: "negro". Tutti felici di sentirsi migliori di Derek Chauvin, lo schifoso razzista, il nemico dei negri. Ma io non sono razzista. Avete letto il nome del mio collega? Quello che teneva a bada i curiosi, mentre io sistemavo il negro? Tou Thao: un fottuto asiatico. Il mio capo, il capo di tutta la polizia di Minneapolis, si chiama Maria Arredondo: è un negro. Nella polizia di tutti gli Stati Uniti, bianchi, neri e gialli lavorano fianco a fianco. Non badiamo al colore della pelle. Può capitare di insultare qualcuno chiamandolo "negro di merda" o cose simili. Ma non ce l'abbiamo con i negri più di quanto ce l'abbiamo con le puttane o le mamme se lo chiamiamo "brutto figlio di puttana". Sono formule di prassi. Servono a fargli capire che deve arrendersi. Come il ginocchio sul collo. Non possiamo schiacciare la feccia offrendogli il tè con i biscotti. A fare i damerini, avete visto cosa succede? Jacob Frey, il sindaco della mia città, ha invitato la teppa ad essere "migliore di noi". Proprio così ha detto, il coglione. Lo hanno cacciato via e hanno iniziato a sfasciare tutto: negozi assaltati, case bruciate, commissariati invasi e dati alle fiamme. La polizia in fuga sapete chi ha arrestato? Derek Chauvin, accusato di razzismo.

Un invito a nozze per la brava gente del nostro paese: la moda si è diffusa in tutti gli Stati Uniti e, in questo momento, persino il Presidente si è dovuto rintanare in un bunker. Le fiamme raggiungeranno presto la vostra proprietà, il vostro orticello e la vostra sicurezza. Non penso che invocherete ancora l'abolizione della polizia.

Per lo schiavismo non dovete preoccuparvi: è stato abolito nel 1865. Oggi bianchi e neri possono tranquillamente uscire insieme per strada a scontrarsi con la polizia. Potessi cambiare qualcosa nel mio passato, cambierei il colore della pelle dell'ultima persona che ho ucciso. Fosse stato un bianco non sarebbe successo tutto questo casino: non mi avrebbero caricato addosso le colpe dello schiavismo. Forse dovrei dire "una bianca", piuttosto che "un bianco". Non è stato un errore uccidere il negro. È stato un errore non sparare a quella stronza che filmava col telefonino. Era bianca, se può interessare. Come quell'altra arrestata a New York mentre lanciava molotov contro la polizia. Io ho ucciso un negro. Una ragazza bianca ha ucciso me. Io ho usato il ginocchio. Lei uno smartphone. Si può uccidere qualcuno con il telefonino. Mi ha ucciso un cazzo di video col telefonino. La gente da troppa importanza alle immagini. Vedono un poliziotto bianco su un negro che invoca pietà e pensano al razzismo, all'autorità e a

un sacco di stronzate. Si dimenticano che il bianco sta facendo il suo lavoro e il nero è uno spacciatore di soldi falsi, drogato e ubriaco. Rimettiamo a posto le cose. Un poliziotto fa il suo lavoro ed è chi si mette dall'altra parte a stare nel torto. Indipendentemente dal colore della pelle. Le immagini ingannano: il nero sembra un povero cittadino innocente che ha avuto la sfortuna di incontrarmi in una giornata storta. Ma non è così. Non l'ho ammazzato per passare il tempo. E non l'ho ammazzato perché era nero. Stavo lavorando e, nel mio lavoro, può capitare di ammazzare qualcuno. Non vi piace che abbia usato il ginocchio, d'accordo. Ma non sempre lo smartphone è lo strumento adatto. Provate a vedere se funziona con la teppa in rivolta. Io preferisco i metodi tradizionali. La mia pistola, per esempio. Come vorrei averla accanto.

UN'ADOLESCENTE

Fantastiche queste scarpe: Nike Air da centocinquanta dollari, le più belle che abbia mai visto. Sono comodissime. Meno male, perché devo correre. Ho visto su telegram che il commissariato sta bruciando e gli sbirri sono scappati. Voglio vederlo da vicino. I miei non si arrabbieranno, ne sono certa. Oggi è stata una giornata fantastica: papà non credeva ai suoi occhi, quando io e mamma siamo entrate a casa. Spingevamo due carrelli pieni di roba: scarpe, bistecche, pannolini, giocattoli, whisky, birre, una TV e un computer. Gli stava per venire un colpo. Li ho lasciati a festeggiare insieme ai miei fratelli e a mia sorella.

Quando io e mamma siamo uscite dal supermercato con i carrelli colmi, la gente ci ha applaudito. Volevo scappare, perché non avevo mai rubato tanto in vita mia. Ma mamma ha detto di andare piano, che tanto a scappare era la polizia. Un signore le ha offerto una bottiglia di whiskey e si sono messi a guardare la scena degli scontri, commentandola come fosse una partita di football. La nostra squadra ha stravinto. Io ne ho approfittato per guardare la vetrina distrutta del Foot Locker. Un ragazzo gridava i numeri delle scarpe e quando ha detto 36 mi sono avvicinata e mi ha dato queste. Che meraviglia! Le desideravo da una vita. Già che c'ero ne ho prese altre cinque paia per i membri della mia famiglia. Spero che i numeri siano quelli giusti. È stato facilissimo: tutti ti aiutavano e nessuno provava a toglierti niente.

È stato come quando a scuola suona la campanella: via i controllori e tutti liberi. Ma molto meglio dell'uscita di scuola. C'erano anche gli adulti con noi. Non sospettavo che anche loro potessero amare la libertà. C'era la sensazione di partecipare a un evento storico. E, cosa ancora più straordinaria, non dovevi guardare l'orologio. Il tempo era fermo e noi lì a godercelo. La festa migliore a cui abbia mai partecipato. E, a quanto pare, il bello deve ancora venire. Il terzo distretto sta bruciando: inizio a vederne le fiamme. È il posto in cui hanno reso zoppo mio padre. Ed è il posto da cui sono partiti per ammazzare quell'uomo: George Floyd. Capita spesso che ammazzino qualcuno. Anche con mio padre ci sono andati vicini. Ma di solito, quando la gente reagisce, c'è sempre qualcuno che riesce a riportarla alla calma. Papà dice che nel 2015, quando ammazzarono Jamar Clark, furono quelli di BLM (Black Lives Matter) e della NAACP

(National Association for Advancement of Coloured People) a gettare acqua sul fuoco. Oggi è diverso: chiunque provasse a fermarci finirebbe lui stesso nel fuoco.

Eccolo qua il terzo distretto: avvolto dalle fiamme. Bellissimo! Voglio sfasciare qualcosa anch'io. C'è un uomo incappucciato che corre a torso nudo intorno al commissariato in fiamme. Alza il pugno al cielo e grida: "COVID IS OVER". Il covid è finito. Certo, se anche ce lo prendessimo il covid, qualunque cosa sia, ne sarebbe valsa la pena. Mi viene voglia di abbracciarlo quest'uomo incappucciato. Mi avvicino e lo faccio.

"Ciao bella, attenta alle fiamme. Visto che spettacolo?"

"Sì, è meraviglioso. Mi presti la bomboletta?"

"Certo. Cosa vuoi scrivere?"

"DO YOU HEAR US NOW? Ci sentite adesso?"

"Bella. Chissà se gli sbirri coglieranno l'ironia."

"Non credo. Quei bastardi non hanno il minimo senso dell'umorismo. Meriterebbero di bruciare solo per questo".

"Ah, ah! Alla faccia loro. Facciamoci un selfie davanti alle fiamme".

"No, dice papà che è da stupidi fotografarsi quando si fa qualcosa di illegale".

"Tranquilla amica, a Minneapolis non esiste più la polizia".

"Mi hai convinto. Cheese!"

"Non si dice -cheese- si dice -DEATH TO THE PIGS-".

"DEATH TO THE PIGS". Click.

"Cosa facciamo adesso?". "Beh, c'è ancora tanto da bruciare: il Quinto Distretto, la casa del bastardo che ha ucciso George Floyd, il Parlamento del Minnesota. Tu che proponi?"

CAPITOLO 9: C'ERA UNA VOLTA IN ITALIA...

IL BAR

A sentire le notizie che arrivano dagli States, viene voglia di crederci: è finito il covid, è finita la polizia, è finita la paura. Ma, da quest'altra parte dell'Oceano, le cose vanno in maniera piuttosto diversa. Che il covid sia morto lo dichiara, in un'intervista del 31 maggio, il primario del San Raffaele di Milano, Alberto Zangrillo. Lui, però, nessuno lo prende sul serio.

Il fuoco di rivolta che infiamma l'America, dalle nostre parti, esiste solo nei voli pindarici di qualche scrittore di terz'ordine⁽¹⁵⁾. Qui se la polizia o i medici ammazzano qualcuno la cosa viene presa con la solita sportività. Ci si indigna di più per quello che succede in America. Viene criticato chi sostiene il proprio diritto a sottomettere quelli con la pelle più scura. Qualcuno arriva addirittura a pensare che di questa gente sia lecito imbrattare o buttare giù le statue, visto che spesso diventano eroi nazionali.

Un po' di gente in strada inizia a vedersi e persino qualche manifestazione di protesta. Gli assembramenti, nota qualcuno, non producono nuovi casi di contagio. Nessuno si ammala, ma nessuno ha il coraggio di ammettere che la malattia non c'è. Il trucco sta nel concetto di "asintomatico": anche se non hai niente e ti senti sano come un pesce, non puoi dire di essere sano. Sei malato, ma non lo sai. Anche se sei il primario del San Raffaele, se dici che il Covid non c'è, passi per pazzo.

"Pazzo" significa "rompicoglioni". Il paese sta ripartendo, le vacanze promettono bene, possiamo spendere un po' di soldi che abbiamo risparmiato stando a casa e a settembre possiamo di nuovo mandare i bambini a scuola. Ma chi se ne fotte del covid se c'è o non c'è? Mettiti la mascherina e non romperci il cazzo!

In fondo, interpretate "all'italiana" le misure eccezionali non risultano così insopportabili. È concessa e incentivata un'interpretazione blanda delle stesse. Ma guai a interpretare questa tolleranza, come una forma, pur lieve, di critica. Proprio no: è solo "tirare a campare". Me lo ha insegnato una barista.

Se non è proprio necessario, entro solo nei posti pubblici dove percepisco qualche barlume di umanità. Credevo che portare la mascherina sul mento, piuttosto che sulla bocca, fosse uno di questi segnali per chi deve lavorare vestito come un chirurgo anche se fa il barista. Un modo di dire: "Sono costretto a questa stronzata per vivere, ma non ho paura che mi infetti e non ti romperò le palle. Stai tranquillo e vieniti a prendere il caffè". Spinto da quest'interpretazione erronea, entro in un bar dopo aver notato l'uso disinvolto della mascherina da parte della barista: la tiene sul mento anche davanti ai clienti. Mi avvicino alla cassa e ordino un caffè e un cornetto. Come mio solito sono smascherato. La barista viene alla cassa, si prende i due euro e mi domanda: "Posso chiederle di indossare la mascherina?". Rispondo: "Puoi anche chiedermelo, ma se ti accontento, dopo non posso più mangiare il cornetto. Non ti pare?". Un guizzo di furbizia le balena negli occhi quando, tirando verso il basso il suo reggi-mento mi suggerisce: "Puoi tenerla così".

Divertito, osservo che è leggermente antiigienico e che preferisco adoperare gli appositi tovagliolini da bar per la marmellata eccedente. Un po' risentita, mi propone il solito argomento: "Purtroppo è la legge. Se viene la Finanza è a noi che fanno la multa". Penso che la multa potrebbero fargliela comunque per il modo balordo in cui indossa la mascherina. Penso pure che è riuscita a inventarsi una legge ancora più stupida di quella effettivamente in vigore, il che è quasi un talento. Preferisco però parlare di me e le spiego che io non andrò in giro saltellando, quando un decreto ministeriale imporrà di camminare su un piede solo. La rassicuro sul fatto che non ho visto finanziari in giro ma, se è troppo pericoloso, non fa niente: può tenersi i due euro e pure il cornetto e il caffè. L'umiliazione di consumarli con una mascherina sul mento mi sembra un prezzo eccessivo e posso rinunciare. Sconfitta dalla mia cedevolezza, rassegnata, desiste, mi da un cornetto e mi va a preparare il caffè. Nel caso, dice, la multa spetta pagarla a me. Consumo la mia colazione, ringrazio, saluto e me ne vado. Non era affatto un granché. L'idea di regalarle due euro era buona.

Non capisco perché mi ostino ad entrare nei bar. Sarei quasi contento se li chiudessero di nuovo. Questi cornetti di merda fanno male alla salute. E anche avere a che fare con i baristi e le persone in genere, serve solo

ad intossicarmi e a diventare odioso. Non sono nemmeno più capace di solidarietà verso le vittime della repressione poliziesca. Dovrei promulgare un decreto sul distanziamento sociale più restrittivo di quello previsto dalla fase 2. Posso farlo sul terreno di mia giurisdizione, il mio corpo. Ne ho più diritto di questa ragazza dietro al bancone, che vorrebbe mangiarsi il cornetto con un elastico a tirare giù le orecchie. Da domani, per me, i bar sono chiusi. Come a marzo. Vorrei eliminare anche tutti i contatti sociali legati ad attività produttive “non necessarie”. Le attività produttive sono facili da riconoscere: sono tutte quelle in cui è coinvolto il passaggio di denaro. Il concetto di “attività necessaria” è più soggetto a interpretazione, ma andare al bar non dovrebbe rientrare nella categoria. Ho già vissuto senza per un paio di mesi e non mi sembrava la mancanza principale. Oggi, in più, posso invitare qualche amico a casa, farmi una passeggiata con Marta e Petra, leggere un libro sulla spiaggia e andare in giro da qualche parte. Dovrebbe bastare. Limitare i rapporti sociali potrebbe portarmi paradossalmente a diventare una persona più socievole. Qualche “buongiorno”, due sorrisi finti, un commento sul meteo ogni tanto e tornerò ad essere lo stesso simpaticone che ero prima. È un piano quasi perfetto. Anche il lavoro potrebbe smettere di essere un problema. Un tempo era la principale sorgente di contatti umani indesiderati. Ma adesso, per fortuna, le cose sono cambiate.

LA DIDATTICA A DISTANZA

A venire incontro alle mie esigenze asociali è il preside di una scuola dove lavoravo prima del lockdown. Convoca un incontro on line con i tutor e gli esperti dei vari progetti PON⁽¹⁶⁾, per discutere sulle modalità di prosecuzione degli stessi. La discussione tra un preside e gli insegnanti della sua scuola, in genere funziona così: il preside illustra il da farsi e poi chiede se tutti sono d'accordo. Nei rarissimi casi in cui qualcuno dissente, lo si ignora e si chiude l'assemblea. Non è un male, perché il dissidente, in genere, solleva un problema insolubile di cui non importa niente a nessuno. Fortunatamente l'allarme covid ha tolto a tutti la voglia di dibattere e, così, il mio primo appuntamento on line dura il minimo indispensabile.

Il preside "propone" di proseguire i corsi a distanza, attraverso meeting on line da un paio d'ore. Una decina di giorni consecutivi del mese di giugno, saltando la domenica, e ci togliamo il pensiero. Ai tutor, gli insegnanti della scuola, spetterebbe convincere gli studenti a partecipare. Qualcuno osserva la difficoltà insita in quest'opera di persuasione: tutti promossi, dopo tre mesi chiusi in casa, gli studenti avranno poca voglia e nessuna motivazione a passare la mattinata in collegamento internet con un professore. Il preside, da prassi, spiega l'ovvio. "Cari tutor, conoscete il vostro lavoro. Se avete un po' di mestiere dovrete sapere come si fa: convincete i genitori a convincere i ragazzi. Io convinco voi: se non ci riuscite, niente soldi". Per chiarire la cosa anche ai meno svegli, esplicita che, per ogni corso, almeno una ventina di ragazzi devono "risultare presenti". "Risultare". Se sono di meno, veniamo tutti pagati di meno. Ma lui confida nella nostra professionalità e nella disponibilità delle famiglie a spendere un po' di corrente e un po' di abbonamento internet per la formazione dei figli. Qualcuno si finge scettico, qualcun altro si incarica di dare coraggio a tutti e, infine, si decide: la settimana prossima si parte e tra quindici giorni sarà tutto finito.

Se funziona, sono pronti tanti altri PON da fare così. Anche per la scuola dell'infanzia: è una promessa.

Portato a termine il mio incarico lavorativo, ho capito che la didattica a distanza non è così brutta come credono in tanti. Innanzitutto perché,

anche se non lo dicono quasi mai in pubblico, sia gli studenti che gli insegnanti si rompono il cazzo terribilmente di andare a scuola. C'è un problema di custodia per i genitori, che non possono lasciare dei minorenni soli a casa davanti al computer. Ma, tolto questo, è chiaro che della mancanza di socialità non frega niente a nessuno. Dal punto di vista nozionistico la lezione on line funziona anche meglio perché obbliga gli insegnanti a prepararsi almeno un po', visto che davanti a una telecamera nessuno vuole fare brutte figure. I ragazzi non sono nemmeno così disinteressati come avrei scommesso. Persino io, parlando di un argomento considerato piacevole come un calcio nelle palle (il primo libro degli Elementi di Euclide), ho incontrato una partecipazione inaspettata. Ero pronto a eseguire un monologo di due ore davanti al computer e, invece, più di uno degli studenti faceva domande, chiedeva di interagire e mostrava di essere sveglio e presente. Non lo avrei mai detto: pensavo avessero voglia di mare. Invece no: un po' perché hanno paura del covid, un po' perché comunque starebbero davanti al computer tutto il giorno e un po' perché la tutor li invitava a capire come funziona Geogebra⁽¹⁷⁾ ("così l'anno prossimo lo spiegate voi a me"). Un successo sotto molti punti di vista: comodo, economicamente vantaggioso, pulito e senza intoppi. Ma, non so ben dire perché, ho poca voglia di lavorare così. Anche se forse dovrei farlo, non contatto nessuna scuola per proseguire i miei PON on line. Se mi chiamano loro lo faccio, per i soldi, ma non chiamo io.

A una preside scrivo, perché mi sembrava qualcosa in più che una burocrate. Chi, come me, lavora in un'istituzione statale è sempre un burocrate. Non lo dico per offendere: è un dato di fatto e lo sono anche io. La stragrande maggioranza, però, (e qui qualcuno può anche offendersi) è solo un burocrate. Niente altro.

Qualcuno, ogni tanto, quasi mai tra i presidi, oltre ad essere un burocrate è anche un essere umano interessato alle altre persone: incontrarle, conoscerle, chiedergli come la pensano e cose così. Visto che in una delle scuole cilentane in cui lavoravo la preside mi aveva dato quest'impressione, provo a metterle per iscritto il mio parere personale sull'eventuale possibilità di adempiere al mio contratto lavorativo.

Il progetto che ho iniziato a svolgere presso l'Istituto da Lei presieduto, e che da qualche anno porto avanti in ogni contesto in cui mi riesca,

è incentrato su un laboratorio di giochi di legno come strumento di iniziazione all'indagine matematica. Un progetto basato sul contatto manuale, il lavoro di gruppo e la vicinanza fisica tra esseri umani che, come tale, comporta la trasmissione di virus da persona a persona. Questa trasmissione, che oggi si chiama "contagio", non mi spaventa oggi più di qualche mese fa. Conservo l'idea che toccare gli oggetti e le persone e trasmettersi dei virus non possa fare che bene. Quest'idea, peraltro avallata da alcuni secoli di saggezza popolare, temo abbia smesso di essere una discutibile opinione del sottoscritto, per trasformarsi in un vero e proprio crimine contro la legge. Le istituzioni scolastiche credo saranno obbligate ad agire in maniera diametralmente opposta, impedendo ogni contatto ravvicinato tra chi le vive. Con ogni probabilità, penso sarà la morte della scuola e, quantomeno, la fine del mio rapporto con essa.

Nella mia volontà di portare a termine gli impegni già presi è inclusa anche quella di specificare i limiti delle mie capacità. Non sono bravo a svolgere lavori in cui non credo: mantenere il distanziamento sociale, controllare l'igienizzazione degli alunni o vigilare sull'uso di guanti e mascherine, possono anche entrare a far parte delle mansioni previste dal mio nuovo contratto di lavoro; ma non sono compiti che penso di poter svolgere in maniera soddisfacente. Posso accettare, per denaro, di vestirmi in maniera buffa, come ritengo sarebbe indossare guanti e mascherina per venire a scuola, ma la mia coscienza mi impedisce di imporre a qualcun altro un comportamento che io ritengo sbagliato. Nell'attesa di Sue informazioni, le invio distinti saluti.

Nessuna risposta. Da quando c'è l'epidemia, nessuno ha voglia di dire niente. Non saranno né i presidi né gli insegnanti a rompere il silenzio. Amano troppo il proprio lavoro per rischiare di perderlo. Meglio così: è inutile prolungare l'agonia quando la morte è ormai prossima.

DALLA SCUOLA ALL'OSPEDALE

Non rimetterò più piede a scuola. Lo so che lo dico da quasi quarant'anni e non sono più credibile. Ma questa mi sa che è la volta buona. Come tutti i grandi traguardi della mia vita, anche questo sarà attribuibile più a una congiuntura storica che a chissà quale sforzo di volontà. Ho semplicemente avuto la fortuna di vivere nell'epoca in cui l'istituzione stava per morire. Tra un po' non ci andrà più nessuno a scuola. Volevo scapparne sin dagli anni 80, quando i miei mi iscrissero in prima elementare. Noi alunni eravamo convinti che ci fosse qualcosa di sbagliato, ma non riuscivamo a capire cosa. Io, ad esempio, a un certo punto iniziai a prendermela con l'ora di religione: come parlar male di Adolf Hitler per via di quel baffetto ridicolo. Oggi credo che, se proprio si volesse prolungare un po' l'agonia di questo baluardo del Novecento, "religione" dovrebbe essere l'unica materia d'insegnamento. Tutto più semplice: due voti soltanto "Rassegnazione" e "Sottomissione", al posto di "Scritto" e "Orale" per tutte quelle materie inutili.

Questo bisognava imparare: rassegnazione alla noia e sottomissione al destino. Come mamma e papà: a loro tocca ammorbarsi con il lavoro e quindi un po' di sacrificio spetta anche a te. Al posto del crocifisso però, sul muro dietro la cattedra, avrei messo una lapide. Qualcosa di un po' più rappresentativo dell'omino inchiodato. Ci avrei scritto: "Posso andare in bagno?". Il motto della nostra epoca, come "Heil Hitler" per quella nazista. La valutazione scolastica e, di conseguenza, il rango sociale raggiungibile dipendevano dalla capacità di imparare in che modo e in quali momenti dire ad alta voce la frase magica.

L'ultimo alunno da cui l'ho sentito chiedere ha attivato il microfono e la telecamera in modo che potessi vedere il bagno di casa sua. Gli ho detto che sarebbe stato più giusto chiedere alla mamma, visto che è lei a fare le pulizie.

Ecco perché la scuola è morta: l'era digitale ha fatto saltare gli intermediari tra la domanda e l'offerta. I genitori avevano bisogno di qualcuno a cui sbolognare i figli senza che ciò li facesse sentire troppo in colpa. Serviva qualcosa che i bambini potessero amare. I nonni e la scuola sembravano perfetti anche se, per fargli amare la scuola, si è dovuto insegnargli a mentire.

È venuto talmente bene che oggi, quando si parla di scuola, nessuno parla dell'unico argomento che lo costringerebbe a dire la verità: la campanella dell'ultima ora.

A un certo punto, però, sia i nonni che gli insegnanti si sono accorti che potevano a loro volta smollare i bambini a un tablet o a qualcosa di simile. Ma allora, ci siamo detti, togliamo da mezzo i nonni e la scuola e usiamo direttamente i tablet. I bambini li amano molto più della scuola e qualche volta persino più dei nonni. Sparisce quasi del tutto la necessità di costringerli e ci sono pure dei software educativi.

Qualcuno sostiene che così non può andare: secondo questi critici sarebbe necessaria l'esistenza di un luogo separato. Non si può lavorare, dicono, con un bambino vicino, anche se sta buono buono davanti al computer. Credo si tratti più di un'abitudine mentale che di un problema reale. In genere uno schermo è più che sufficiente ad annullare un bambino e, nei casi più difficili, un farmaco in aggiunta può fare miracoli.

Il problema non è che il sistema funzioni male, ma che funziona troppo bene. Talmente bene che il bambino uno può anche dimenticarsi che esiste. Un kit, obbligatorio per legge, aiuta a superare quest'inconveniente segnalando con un suono ai neogenitori tutte le circostanze in cui si sono dimenticati il figlio in macchina. Per gli anni successivi, quando il bimbo diventa un po' più grandicello, è possibile seguirlo da remoto attraverso una piattaforma on line, come si fa con tutti gli altri esseri umani. Con le macchinette imparerà presto a sfamarsi da solo e prestissimo, con il tablet, userà software di cui la mamma e il papà ignorano l'esistenza. Visto che questi software conteranno tutto ciò che un uomo adulto deve saper fare e anche molto di più, nessuno saprà più che farsene delle scuole.

In compenso è prevista e auspicata una proliferazione straordinaria di ospedali.

In fondo scuole e ospedali hanno sempre svolto la stessa funzione: rinchiudere quelli di cui non possiamo o vogliamo occuparci affidandoli a qualcuno dalle comprovate qualità tecniche e umane. Quando ancora si operava la distinzione tra sani e malati, si riservava la scuola ai primi e l'ospedale ai secondi. Come tutti i vecchi schematismi del Novecento è chiaro che la distinzione andrà sfumando fino a scomparire. Vedremo

presto adolescenti fare filone⁽¹⁸⁾ all'ospedale quando esce una bella giornata.

Visto che ho deciso di essere un genitore liberale concederò a Petra di iscriversi a scuola e di ricoverarsi in ospedale, se e quando sarà molto insistente nel chiederlo. Per adesso, temporeggio nella speranza di plagiarla abbastanza affinché ciò non accada mai.

Non dovrebbe essere troppo difficile convincere mia figlia che le scuole andrebbero rase al suolo. La stragrande maggioranza di chi è costretto a frequentarle ne è persuaso quanto me, anche se non sempre può permettersi di esprimerlo in pubblico. Io invece posso e non mi si può nemmeno neutralizzare con il solito "da grande capirai". Grande lo sono già e parlo per esperienza. Ho passato migliaia di ore seduto su una sedia a pensare ai fatti miei dentro una scuola. Dopo, ho fatto la stessa cosa anche dentro un' università e, dopo ancora, ho vissuto la stessa cosa anche dall'altro lato della cattedra. Sono insomma quello che si chiama uno specialista del settore e ho una certa autorevolezza in materia. Sugli ospedali, invece, la mia opinione non conta niente perché li ho frequentati pochissimo, non sono medico e abito molto lontano da Bergamo e Brescia. Pertanto invito il lettore a considerare il prossimo paragrafo come uno sterile esercizio di stile privo di valore scientifico.

DALL'OSPEDALE ALLA TOMBA

Ho appena scoperto un tratto in comune tra me e mia figlia. Anche lei non sopporta il disinfettante ospedaliero. Oggi si è sbucciata un ginocchio andando sulla bicicletta e io ho dovuto inseguirla per un po' con il flacone dell'acqua ossigenata. Grazie ad una conoscenza del jujitsu sufficiente ad immobilizzare una bambina di quattro anni, sono riuscito a disinfettarle la ferita.

Terminata l'operazione, Petra ha continuato a piangere tra le braccia di Marta. Dopo un po', interrotto il pianto, ha iniziato a impallidire. Nel frattempo, forniva una spiegazione precisa di quanto stava avvenendo: "Non vedo più niente". Detto ciò è svenuta, regalandoci qualche attimo di terrore. Un po' perché sono uomo, un po' perché da piccolo capitava anche a me e un po' perché la storia la sto scrivendo io e dico quello che mi pare, ho reagito in maniera molto misurata e razionale. Senza scompormi né preoccuparmi eccessivamente le ho dato un paio di schiaffetti e si è subito ripresa. Un amico che ha assistito alla scena, nel commentare, ha posto una questione che tipicamente viene rivolta dai cittadini ai campagnoli: "Non hai paura a vivere senza un ospedale vicino da poter raggiungere immediatamente in un'evenienza simile?". Gli ho risposto che a me fa più paura averli vicini gli ospedali. Per me non sono molto diversi dalle questure, i carceri o le telecamere: mi sento più sicuro lontano da essi.

Contenete, per cortesia, il desiderio di augurarmi atroci malattie, che non si confà a gente di scienza quale sicuramente siete. Non odiatemi troppo per le mie paure: cercherò di combatterle senza infastidire eccessivamente voi altri.

A farmi paura non è tanto la sofferenza, il sangue o la morte quanto i corridoi tutti bianchi, il loro odore, le barelle, le siringhe, le borse delle flebo e tutti quei nomi difficili che dicono i medici.

Un dito in culo non mi spaventa e, in certe occasioni, può pure piacermi. Ma mi terrorizzano un camice bianco, un guanto di lattice, la puzza di disinfettante e l'espressione "esplorazione rettale". Lo so che a raccontarlo ci faccio la figura dello stupido: è sempre così quando parliamo delle nostre paure. Infatti non lo facciamo quasi mai e di solito preferiamo parlare di politica generale. Ma, al secondo tomo di

un libro autobiografico, dovrò pur rivelare qualche differenza emotiva tra me e superman. Ebbene, lo confesso: mi fanno paura gli ospedali e i medici.

Ho avuto la fortuna di averci a che fare meno di quanto possa dire un quarantenne medio. Ma è proprio per questo che sono più impreparato ad affrontarli.

Ultimamente ho dovuto farlo per via di Li, l'amica cinese con la leucemia. Non è servito a sconfiggere la mia fobia.

Io e Marta l'abbiamo accompagnata, che non si reggeva in piedi, tre volte al Cardarelli: la prima volta per essere rispedita indietro dopo una mattinata in sala d'aspetto, la seconda per fare un tampone e, infine, per essere ricoverata. Vista da fuori la scena sembra quella di due anime pie che aiutano una povera immigrata a sconfiggere le avversità della burocrazia italiana. Noi ci sentivamo più come due bastardi che si stavano sbarazzando di un problema. Più di un elemento contribuiva ad instillare il dubbio che la nostra amica la stessi mandando a morte.

Per esempio, il fatto che quando sono andato alla ASL con una ricetta dell'ospedale la dottoressa mi abbia chiesto se le medicine fossero proprio urgenti e necessarie. Ovviamente la dicitura "leucemia linfoblastica acuta" non le appariva abbastanza meritevole di interesse immediato, soprattutto se confrontata con il tormentone del momento "covid 19". Ho fatto presente che ritirare farmaci antileucemici in una città in stato di assedio militare non fosse il mio hobby preferito e ho anche spiegato che la mia amica avrebbe dovuto assumere urgentemente quei farmaci la sera prima: non c'era stato il tempo perché dal Cardarelli lo avevano comunicato solo nel pomeriggio, dopo una mattinata a soffrire senza motivo in sala d'aspetto. Un po' per la bontà delle mie argomentazioni, un po' per la minaccia di restare lì fino ad ottenere una risposta più articolata di "non ce li abbiamo", la dottoressa si è convinta a fare una telefonata. Mi ha mandato ad un'altra ASL dove addirittura volevano darmi una razione doppia. Una gentilezza volta ad evitare, sia io che loro, di perdere altro tempo tra quindici giorni per lo stesso motivo. Non ho accettato e mi sono accontentato della monoporzione: come molti cinesi, la mia amica è un'amante dell'abbondanza e ho temuto potesse confondere la

modalità di consumo dei farmaci con una più adatta ai lupini che a devastanti prodotti chimici come immagino siano quelli.

Se la cura a casa può sembrare un percorso a ostacoli, però, quella in ospedale è stata una vera e propria roulette russa. Si capiva chiaramente a partire dall'accettazione in ospedale: tre "spari" con il tester. Prima volta: trentasette e otto. Seconda volta: trentacinque e sei. Terza volta: trentasei e due. Non è febbre: prima prova superata. Poi il tampone: negativo anche quello. Che culo! Visto che non ha il covid, la mia amica ha potuto risolvere i suoi problemini causati dalla leucemia. Non prima, ovviamente, di un mesetto di accertamenti in pneumologia per una sospetta polmonite che stava lì per esplodere e invece niente. Meno male che il virus l'ha risparmiata. La maggior parte dei malati gravi e positivi al tampone, esce dall'ospedale dentro un carro funebre o un camion militare. Viceversa, la stragrande maggioranza dei cosiddetti "morti di covid" muore in ospedale. Potrei fare una ricerca su google e spararvi qualche dato statistico, ma preferisco vi soffermiate su di me piuttosto che sui numeri. Il dato a cui dovete fare attenzione è questo: a me fanno paura gli ospedali. Per questo ne parlo male. Non ho bisogno della statistica per farlo e non ne ha bisogno nessuno che abbia qualcosa da dire. Un fan degli ospedali direbbe che Li è stata salvata dai medici del Cardarelli e io sono un ingrato rancoroso a causa di poche "mele marce" in camice bianco. Io, invece, penso sia ancora viva perché ha avuto la fortuna di essere negativa al tampone. Penso che, fosse stata positiva, avrebbe fatto la fine di Alberto.

Alberto Falco, come Li, aveva una brutta malattia: linfoma non Hodgkin. Ma, a differenza della mia amica, Alberto è risultato positivo a un tampone. Non subito, perché si è positivizzato in ospedale. Ma non credo fosse malato di covid più di quanto lo sia io in questo momento. Il tampone però è il tampone e qualcuno in questo benedetto Covid Center bisognava pur mettercelo. Così, per la gloria della Sanità Campana, Alberto è stato fatto morire. "Fatto morire", non "ucciso", che non mi piace esagerare. Tre mesi rinchiuso, impossibilitato a curarsi e a vedere anima viva. È morto: solo e disperato.

Chissà in quale colonna del bollettino lo hanno inserito, se tra i morti, i contagiati o in tutte e due.

In ogni caso, indipendentemente dalle statistiche, continuerò ad avere

paura degli ospedali. Continuerò a sperare che i covid center e i treni speciali, allestiti per fronteggiare l'emergenza, restino inattivi per i soliti intoppi burocratici. Avete letto bene: "treni speciali". Sono delle strutture ospedaliere su rotaia atte ad essere riempite di malati covid. La comunità ebraica non ha avuto niente da ridire, quindi immagino sia improprio parlare di deportazione. Ciononostante, il fatto che tali strutture siano ancora inutilizzate mi dà un certo sollievo. Lo so che vi sembra un enorme spreco di soldi pubblici, ma a me piace l'inefficienza italiana quando si parla di mattatoi.

CAPITOLO 10: NORMALITÀ

TUTTAPPOSTO

D'accordo, accostare una struttura ospedaliera a un mattatoio è offensivo per i medici. Ma io non ho niente contro di loro. Nemmeno contro i macellai del resto: ho amici in entrambi i comparti. Non penso ci siano motivi per considerarli mediamente peggiori di chi appartiene a un'altra categoria lavorativa. Dico solo che a me fanno paura i medici come a un caprone fa paura il veterinario con la tenaglia per la castrazione. Ammetto che quella del caprone sia una paura più giustificata. Ma dovreste rispettare anche la mia. Io faccio lo stesso con le paure altrui, anche quando riguardano cose che il timorato non ha mai visto tipo il covid, il malocchio, dio o la morte. Non è colpa mia se la specie animale di cui faccio parte è meno razionale di quella caprina in fatto di paure. Nessuno può essere incolpato delle proprie paure.

Ognuno di noi ha paura di molte cose, che forse può esplicitare solo con l'aiuto di un bravo psicologo. La morte e il covid sono sul fondo della mia classifica ansiogena. Vengono prima tante altre cose, che non ti dirò, perché non sei uno psicologo. Forse me ne servirebbe uno perché ho le idee confuse.

Mi fa paura la solitudine ma, al tempo stesso, mi fanno un po' paura anche gli esseri umani. Mi piace chiacchierare con gli amici, ma temo di non riuscirci più. Ho paura di riprendere a chiacchierare. Non saprei di cosa, visto che alla domanda "come stai?" ognuno risponde che è "tutto a posto" e parlare di politica generale è ancora peggio. Quando le divergenze di opinione riguardavano dittature lontano nello spazio e nel tempo, era più facile smussare i contrasti. Una cosa è una polemica sulle vaccinazioni nei villaggi africani o nella Russia sovietica, come pretesto per bere un bicchiere in compagnia. Un'altra cosa è quando l'incivile da portare sulla retta via di cui si parla sei tu e la bambina da bucare è tua figlia. Ho paura di cosa potrebbero dire le persone con cui un tempo mi intrattenevo e ho paura di come potrei reagire io. Mi sento inadeguato a un confronto civile.

Mi piacerebbe avere un amico intimo con cui confidarmi. Ma, appunto, ho paura e non riesco a fidarmi totalmente di nessuno. Sto piuttosto

bene da solo eppure vorrei qualcuno che mi accarezzi la fronte quando sarò in punto di morte. Non sono interessato a cosa accadrà al mio cadavere, ma vorrei che ai miei cari fosse concesso disporne. Mi spaventa la rapidità con cui un popolo di cattolici bigotti si sia abituato all'idea di lasciar bruciare le carcasse dei familiari senza prima darci un'occhiata. Mi terrorizza la loro disponibilità ad adeguarsi ai suggerimenti e ai diktat della scienza, qualunque siano.

Ancora di più ho paura di come questi cattolici bigotti siano un prodotto della mia fantasia. Un modo per poter sputare addosso a "loro", per non ammettere che sto parlando di me stesso.

Ho paura di mentirmi da solo. Per esempio, quando dico che sarei pronto ad imbracciare il fucile qualora mi separassero da Marta e Petra. È proprio vero? Sono pronto a giurare di sì. Ma se poi succede davvero? Non sarebbe più facile accettare che, per il bene di tutti e tre, è meglio non correre rischi? Questa storia che ho una figlia, non potrebbe essere un alibi per la mia vigliaccheria? È la vecchiaia a farmi paura o, piuttosto, la mia debolezza attuale? Tutto lo schifo che mi circonda non è forse parte di me, molto più di quanto vorrei?

Delle varie forme di contagio, la normalità è il virus che temo di più. Ho paura di come abbiamo dimenticato in fretta i momenti di depressione della primavera 2020. Di come ci godiamo il bagnetto estivo, guadagnato stando chiusi in casa nei mesi precedenti.

Ho paura di andare in spiaggia ad orari e in posti stabiliti, con un documento e una mascherina in tasca a garantire il posto ombrellone e il parcheggio.

Ho paura di chi ha ripreso a protestare per gli incivili che sporcano e giocano a pallone in spiaggia, dopo essere stato zitto quando gli hanno vietato di respirare correttamente e uscire di casa.

Ho paura di chi è pronto a consegnare alla polizia chiunque abbia la temperatura troppo alta.

Ho paura di chi mette paura ai bambini e, a dirla tutta, sento anche l'impulso illiberale e antidemocratico di spaccargli la faccia e togliergli la patria potestà.

Ho paura e vergogna del mondo in cui sto facendo vivere mia figlia e mi sento in colpa per avercela messa dentro.

Ho paura di quello che ci attende e di come stiamo ad aspettarlo senza far niente.

Ho paura di chi è pronto a rinunciare a pezzi della sua vita pur di non essere additato come colpevole.

Ho paura di chi smette di essere quello che era per un decreto ministeriale.

Ho paura della mia e dell'altrui capacità di dimenticare, di abituarsi e di diventare normali.

Ho paura di chi ancora crede che "certe cose non possono farle" e finge di stare bene.

Per il resto, sto benone e se mi chiedono "come va?" rispondo "tuttapposto".

QUESTIONE DI ABITUDINE

Tanto perché conosciate il vostro protagonista, voglio dirvelo: la promessa che mi ero fatto di boicottare i bar è durata meno di una settimana. Ho addirittura ripreso a frequentare persino i ristoranti. Non ce la faccio a impormi limitazioni sul cibo. Non ce la faccio a impormi limitazioni di nessun genere. Se è Conte a vietarmi gli spostamenti da casa, tutto fila liscio quasi come l'olio. Ma se sono io a chiedere qualcosa alla mia forza di volontà, i risultati sono ridicolmente prossimi allo zero. Ho bisogno di qualche illusione, data la miseria del mio rapporto con il mondo. Ho bisogno di credere che spendere un po' di soldi possa rendermi felice. Mi piace credere che ho degli amici e non ci riesco senza qualche caffè al bar. Non fa niente se mi devo mettere la mascherina per raggiungere la cassa, per toglierla subito dopo. Ho imparato a farlo: tutti sanno che è una cosa stupida, ma non è nemmeno qualcosa per cui valga la pena litigare. Di cose stupide siamo abituati a farne tante: è solo la novità che spaventa. Ma è un problema iniziale: poi ti abitui. Mi sono abituato a un sacco di cose nuove. Ad allenarmi da solo, per esempio. La palestra di Napoli, dove mi allenavo da una decina d'anni, ha chiuso. Colpa del brazilian ju jitsu, un' arte marziale focalizzata sul contatto ravvicinato. Il nutrito gruppo di praticanti che frequentava la palestra ha smesso di pagare l'affitto, per ovvie ragioni: la disciplina resterà fuori legge ancora a lungo. I karateka hanno deciso che da soli non ce la fanno e hanno pensato di spostarsi in un giardino nelle vicinanze. Fortunatamente il nostro allenamento è incentrato su una pratica che si può fare da soli, ognuno nel proprio metro quadrato: il kata. Si tratta di una sequenza preordinata e stilizzata di tecniche, che riassume il sapere degli antichi maestri della disciplina. Qualcuno, negli ultimi anni, ha sottoposto a critica l'idea di imparare a fare a botte senza mai farlo davvero: se non hai mai subito un tentativo di strangolamento, dicono, non puoi aver imparato a liberartene. Senza mettere in discussione il ruolo centrale dei kata, c'è stata una crescita generale di interesse verso le applicazioni, gli esercizi a due persone e il combattimento reale. Tutta roba su cui adesso si possono seguire un sacco di bei corsi on line. Credo che prima o poi ne farò uno ma, per il momento, provo a resistere alla tentazione. Preferirei andare a vedere

come funziona l'allenamento in giardino, distanziato ma, almeno, in compagnia. Non l'ho ancora fatto perché ho un po' paura: spiando i profili facebook di alcune palestre ho scoperto che è diventato normale per molti karateka indossare oltre al tradizionale karategi anche una bella mascherina sulla faccia. Ho il terrore che questa abitudine possa essersi diffusa anche tra i miei compagni e mi manca il coraggio di affrontare la situazione. Nel frattempo, sono riuscito ad allenarmi in compagnia di un amico, in una palestra di pugilato. Una volta sola, ma è già qualcosa. La gratitudine nei confronti del mio amico mi avrebbe portato a rispettare ogni norma prevista da chi gestisce la palestra. Eppure, quando ho letto "si prega di disinfettare i sacchi dopo averli usati", non ce l'ho fatta. Stavo quasi per farlo, perché in genere, quando mi ospitano, mi adeguo alle regole previste dal padrone di casa. Ma poi ho pensato all'eventualità di un cartello tipo "si prega di recitare tre pater noster dopo aver fatto la corda". Ho pensato che trasgredire la regola inosservato non avrebbe offeso nessuno, poiché l'azione richiesta sarebbe stata palesemente priva di conseguenze, mentre rispettarla avrebbe offeso la mia intelligenza. E ho desistito.

Sono certo che se avrò occasione di tornare ad allenarmi lì, mi comporterò in maniera più rispettosa. Tra poco la gente tornerà a frequentare le palestre e aumenterà la probabilità di essere osservati quando si violano le regole. Mi sto abituando all'idea che gli altri meritino più rispetto di me e mi sto abituando a comportarmi in pubblico come se avessi la lebbra. Faccio qualche resistenza solo perché ho una figlia e mi rattrista l'idea che dovrà vivere come una lebbrosa. Non riesco a consolarmi, come fanno tutti, dietro al motto "mal comune mezzo gaudio". Preferivo quando i lebbrosi erano una categoria ristretta di emarginati e gli iperigienisti una categoria ristretta di razzisti. Quando un parlamentare leghista girava per i treni a disinfettare i posti su cui erano seduti i negri e qualcuno rispondeva all'iniziativa mandandolo in ospedale con qualche ossa rotta. Oggi, bianchi e neri, tutto ciò che tocchiamo siamo tenuti a disinfettarlo da soli e chi reputa insufficiente la quantità di amuchina che utilizziamo, non ha che da affiggere un cartello. La maggior parte delle persone ritiene tutto ciò un progresso. E a me dispiace che nessuno possa dargli una lezione, perché sono troppi e spesso fanno pure pugilato.

...E QUESTA LA CHIAMATE LIBERTÀ?

Cosa non si farebbe per la normalità. Certo, nessuno sa dire esattamente cosa sia e un po' tutti capiscono che la nozione contenga in sé qualcosa di discutibile e di relativo. È uno di quegli argomenti su cui si possono passare serate intere a filosofare senza arrivare da nessuna parte. A me piace farlo perché, a voce, la gente è più genuina di quando scrive. La constatazione che normalità ed eccezionalità siano due facce della stessa medaglia, oralmente, qualcuno riesce a farla pure senza citare Foucault⁽¹⁹⁾. Non ho nulla contro il filosofo francese, anche perché sono piuttosto ignorante in materia. Ma ce l'ho un po' con quelli che lo citano spesso, così come con tutti quelli che fanno sfoggio della propria erudizione. Mi sembra dimostrato, oltre ogni ragionevole dubbio, che tutta questa erudizione non serva a niente.

Tutti i genitori, abbiano letto o meno Foucault, sono contenti quando un figlio si laurea o si sposa e quasi nessuno è contento se lo vede leccare una rana o fare altre cose stravaganti. In genere dicono sia per la felicità, ma io non ci credo. Quasi nessuno campa più felice dopo essersi laureato o sposato. E, d'altra parte, non c'è motivo di escludere che la felicità possa raggiungersi leccando rane o facendo cose stravaganti. Soprattutto se tu non le hai mai fatte quelle cose, non puoi escludere che siano meglio di ciò che viene considerato normale.

Ciò che spinge le persone a fare scelte conformiste non è la convenienza che trovano in esse, ma la paura di fare qualcosa di diverso. Qualunque cosa sia la normalità, al di fuori di essa, ci si sente in pericolo. Per qualche strano fatto psicologico, l'infelicità e tutto ciò di brutto che c'è nella vita diventa tollerabile in misura proporzionale al numero di persone che ne viene afflitto. Quindi, quando non si è capaci di accrescere la propria felicità, si cerca di estendere la propria rassegnazione agli altri. Per questo, ognuno vuole per sé e per i propri figli la normalità, molto più di quanto desideri la felicità. Si è portati a pensare che essere come gli altri renda tutto più facile. Magari innalzandosi un po' sopra la media di quello che fanno i comuni mortali, tanto per potersi vantare con gli amici. Ma senza esagerare e a patto di non stonare troppo rispetto al buon senso comune. Il prezzo sarebbero l'emarginazione e l'isolamento: non riusciremmo a sopportarlo. E se una cosa non

possiamo sopportarla noi, figuriamoci quelli a cui abbiamo dovuto pulire il culo per un paio d'anni.

Peccato che emarginati e isolati ci siamo finiti lo stesso: ve lo ricordate il lockdown? Io sì e, qualche volta, lo rimpiango. A dirlo ad alta voce si rischia il linciaggio, ma non vedo l'ora che ne facciano un altro. Chissà se abbiamo già imparato a considerare normale il fatto di venire emarginati e isolati. Quello che mi è piaciuto della prima volta è stato proprio il fatto che rompesse il tran tran quotidiano. Ad un tratto, è sembrato naturale fermarsi a riflettere su profondi e impellenti questioni filosofiche, tralasciando tutto il resto: "cosa sta succedendo?", "cosa c'è che non va?". Ogni tanto fa bene farsi qualche domanda del genere. Prima, nessuno aveva tempo per simili frivolezze. Ma la reclusione porta consiglio e sentirsi in pericolo aguzza l'ingegno. Appena compatibile con le ristrettezze legislative, si è iniziato a parlare tra amici di vie di fuga, rifugi collettivi e della necessità di tagliare i ponti con la vita precedente. L'idea era buona: fare dell'imprevisto un'occasione piuttosto che una tragedia. Bisognava solo scegliere: la comune, la guerra civile, il nomadismo o, comunque, una bella soluzione radicale. Purtroppo abbiamo perso l'occasione: ci è mancato il tempismo di prendere la palla al balzo. Chi ha pianto nella sua cameretta, può ora contare su nuovi amici facebook per alleviare le sofferenze. Chi si è impaurito un po' per le sorti della scuola è già stato rassicurato da qualche dirigente illuminato o da un istitutore privato. Chi era rimasto senza sport da palestra ha ripreso con qualche piccola modifica alle regole del gioco. Chi doveva riprendere a lavorare lo ha fatto con un bavaglio sulla bocca che, se te lo abbassi ogni tanto, nessuno ti dice niente. Chi aveva l'urgenza di "un confronto tra compagni" è già in vacanza con la suocera.

La normalità è tornata e, in tempi di normalità, nessuno ha voglia di farsi domande. Non c'è nessun problema da risolvere. Siamo sopravvissuti al pericolo di restare senza soldi quando non ci facevano lavorare e adesso bisogna solo far ripartire l'economia. Si è instaurata una nuova normalità che, a ben vedere, non è molto diversa da quella pre-lockdown. Le mascherine e qualche TSO in più non fanno tutta questa differenza.

L'unica vera innovazione introdotta nel mondo post covid consiste

nella certezza che, più o meno presto, ci sarà un nuovo lockdown. Ma non sarà insopportabile come il primo, ora che siamo abituati: in molti non se ne accorgeranno neppure.

Tutto avverrà più dolcemente, senza troppi patemi. Le nostre vite non verranno stravolte più di tanto. L'idea di chiedere il permesso per andare a casa di un amico o per farsi una corsetta nel parco, non sarà più in grado di toglierci il sonno. È finalmente chiaro che il permesso bisogna chiederlo sempre e comunque, per qualsiasi cosa. È sempre più chiaro che in ciò non ci sia niente di eccezionale: la mancanza di libertà è la nostra condizione normale.

È normale essere in emergenza.

È normale qualche eccezione allo stato di diritto.

È normale che la sicurezza venga prima di tutto ed è normale che ci venga imposto qualche sacrificio per il bene nostro e degli altri.

Che questa normalità sia uguale a quella del lockdown non dovrebbe più turbare nessuno. Non dovrebbe più esserci bisogno di aver letto Foucault per capire che il carcere è sia dentro che fuori dalle mura. Non serve e forse non aiuta neppure parlare forbito e insegnare all'università per capirlo.

Da sempre, gli eruditi scelgono una lingua esoterica per esprimere le profonde conquiste intellettuali a cui pervengono: il latino e la matematica sono gli esempi più celebri. Il napoletano è escluso dal novero delle lingue elevabili a questo scopo, perché poco esoterica e troppo divertente.

Io non sono né erudito né napoletano, ma aspiro a ingraziarmi gli appartenenti ad entrambe le categorie, perché ho già abbastanza nemici. Degli eruditi so che amano i napoletani, come le signore ricche amano i cani carlino: li trovano buffi e di compagnia. Dei napoletani so che a volte riescono ad essere espressivi anche se non sono andati a scuola a lungo. Per questo, non me ne vogliano i fan di Foucault, se termino le mie riflessioni sul sistema repressivo, citando le parole di un cantante napoletano. È la risposta del grande Pino Mauro, agli sbirri che, qualche anno prima che uscisse di carcere, lo avevano invitato "un attimo in questura, per una semplice formalità", "questione e 'nu minuto" lo avevano rassicurato.

*È stato 'nu minut luong' assaje,
chistu minut' nun ferneva maje,
formalità, formalità...
e questa la chiamate libertà.*

A volte un'esperienza spiega meglio di cento libri la differenza tra una vita libera e una sotto minaccia.

IL PRINCIPE SCIENZIATO

Gita a Punta Licosa. Andiamo a trovare Federica, una mia amica che ha preso lì una casa in affitto per trascorrerci le vacanze con figlia e compagno. Il giorno prima mi chiede di inviarle via whatsapp la targa della mia auto, in modo da comunicarla ai guardiani che presidiano l'ingresso alla baia dal lato di Ogliastro. Non c'entra con il covid. Da quando ne ho memoria a Punta Licosa è sempre stato così: da San Marco si può accedere liberamente a piedi ma chi arriva da Ogliastro deve passare il vaglio di un check point. Nessuno se ne scandalizzava prima, figuriamoci adesso.

In un posto naturale, contaminato solo dalle villette di qualche miliardario ambientalista, appare sensato che le uniche auto ammesse siano quelle di amici e ospiti del suddetto miliardario. È per l'ambiente: gli altri, se amano la natura, possono camminare a piedi.

Tutto contento di appartenere alla schiera degli eletti, giunto all'ingresso, comunico al sorvegliante i miei dati e quelli di Federica. Lui mi spiega qualcosa, ma non presto molta attenzione: credo di non aver bisogno di indicazioni per andarmi a fare il bagno. Il tipo si prende il numero di targa e mi apre il cancello. In fondo al viale, dopo un paio di chilometri, c'è la villetta dove mi aspetta la mia amica. Mi indica dove parcheggiare e, dopo qualche minuto, ci accingiamo a scendere in spiaggia.

Mentre stiamo per farlo, Federica riceve una telefonata: sono altri amici che vorrebbero raggiungerci, ma la guardia li ha bloccati all'ingresso. Federica mi chiede se posso andare a prenderli all'ingresso con la mia macchina. Ovviamente posso, ma domando perché sia necessario un mio intervento. Capisco che se inviti qualcuno a farsi il bagno vicino casa tua ti sia richiesto di assumertene per iscritto la responsabilità, come se fosse un pitbull: è la prassi ormai dappertutto ed anche ad Ascea funziona così. Ma non mi è chiaro perché Federica non possa farlo a distanza usando il telefono, esattamente come ha fatto nel mio caso. E, d'altra parte, se sono un pitbull sotto la responsabilità di Federica, che valore può mai avere la mia presenza nell'autorizzare qualcuno a varcare un cancello?

Che differenza c'è tra me e gli amici appena arrivati? Me la spiega

Federica: loro sono a piedi e, da qualche tempo, la regola è che nella baia si entri solo a bordo di un'auto. Il contrario di come funzionava prima. Incuriosito da questa schizofrenia legislativa, salgo in macchina per compiere la mia missione: recuperare i pedoni fermi all'ingresso e informarmi meglio sulla giurisprudenza a cui è soggetta la nostra giornata di mare. Marta e Federica mi raccomandano di non eccedere nel secondo punto, invitandomi a non fare polemiche.

Credo di aver seguito le raccomandazioni anche se, giunto al check point, mi permetto di domandare al sorvegliante che sta raccogliendo le generalità dei miei amici perché mi abbia fatto venire fin lì. Gli faccio notare che i miei amici, documento alla mano, sono affidabili ed eventualmente perseguibili più o meno quanto me, anche se sprovvisti di automobile. Osservo anche che, dopo averli caricati in macchina, li lascerò liberi di camminare a piedi qualora ne facciano richiesta, rendendo vane le sue precauzioni anti-pedonali. Il guardiano mi spiega che il contratto d'affitto garantisce per Federica, che a sua volta garantisce per il numero di targa della mia auto, che a sua volta garantisce per me, che a mia volta garantisco per i documenti dei pedoni, che sono l'ultima ruota del carro perché il loro numero di scarpa non garantisce niente. Vengo a sapere più tardi, il motivo di tutte queste precauzioni nei confronti di chi cammina a piedi: qualche anno fa un ragazzo che aveva quest'insana abitudine è morto appoggiandosi ad una staccionata cedevole e, recentemente, il proprietario della staccionata ha anche riportato una condanna penale perdendo un po' di soldi.

Anche se ha tutta l'aria di trovare perfettamente ragionevole che si tuteli la vita dei pedoni e la tasca dei proprietari di staccionate, il guardiano sente l'esigenza di giustificarsi. Lo fa con una frase che, probabilmente, vi sarà già capitato di ascoltare: "Purtroppo queste sono le regole. Non siamo noi a farle".

Non è che mi sia dimenticato delle raccomandazioni di Marta e Federica. Ma, visto che è lui a mettere in mezzo l'argomento, mi permetto di domandare: "E chi è lo scienziato che se l'è inventate queste regole?". Tutti i presenti mi guardano come se avessi appena bestemmiato in chiesa. Il guardiano mi guarda terrorizzato e mi fa segno di stare zitto con l'indice sulla bocca. I suoi occhi si muovono di lato ad indicarmi

che la persona di cui ho chiesto è presente, a pochi metri di distanza. È chiaro che deve essere qualcuno di assai temibile e, per farmelo capire, il sorvegliante ne sussurra l'identità in modo da non farsi sentire: "È il Principe Belmondo".

Un principe! Non ne avevo mai visto uno così da vicino, in carne e ossa. E c'è pure la Principessa: deve essere proprio la sposa del principe quella vicino a lui. E io che, quando il sorvegliante ha detto "è arrivata la principessa" pensavo si riferisse ad una collega con poca voglia di lavorare! Questi sono proprio due membri della famiglia reale, anche se sono vestiti in modo molto diverso da come si vede nei cartoni animati di Walt Disney. Intimorito da quest'alone di rispetto che il sangue blu del nostro legislatore emana, mi metto in macchina con i miei amici e li accompagno a fare il bagno senza discussioni ulteriori. Ma nella testa mi frullano alcune domande.

Ma la monarchia non era stata abolita?

La spiaggia dove mi sto andando a fare il bagno il Principe se l'è comprata o gli appartiene per diritto divino?

Se sì, come mai è così gentile da consentirmi di andarci a prendere il sole?

Se no, come mai può dirmi con quale mezzo di locomozione devo raggiungerla?

Se un principe può dire agli altri come e quando spostarsi per andare al mare in deroga ad un po' di principi costituzionali oltre che di buon senso, come mai ci siamo scandalizzati tanto quando, causa covid, lo hanno fatto degli scienziati?

Meglio affidarsi ai nobili o agli scienziati per proteggere il popolo da se stesso?

CAPITOLO 11: LA LUNGA ESTATE DI PANDEMIA

LUGLIO, COL BENE CHE TI VOGLIO...

In Cilento è scoppiata l'estate: come e meglio degli altri anni. All'inizio c'era un po' di paura per l'apertura dei confini regionali. Ma ora è evidente che dopo essere sopravvissuti al lockdown, i cilentani sopravviveranno anche all'abituale orda di turisti assetati di promiscuità. E, visto che l'orda è più numerosa e assetata che mai, entreranno un po' di soldi. Un fatto che, senz'altro, aiuta a vincere la paura per il virus e i forestieri. Ad Ascea non avevo mai visto tanta gente.

Tanti di quelli che andavano in Grecia e in Marocco, quest'anno li incontriamo sulle nostre spiagge. E ci sono anche molti di quelli che rivendicavano sugli striscioni l'orgoglio di restare chiusi in casa. Orgogliosi lo restano e il sospetto di essere stati presi in giro non li sfiora neppure. Ma iniziano a credere che la vita possa riprendere più o meno uguale a prima della tragedia, a patto di indossare un pezzo di stoffa sul mento o la bocca. Per i più tecnici è stata inventata anche una mascherina con il buco per la cannucchia, per cui è ufficialmente sancito l'inizio di una nuova estate da bere a base di spritz e giochi da spiaggia.

Il fatto che i primi possano essere regolamentati in modo più semplice ne favorisce la preferenza rispetto ai secondi. Petra, che ovviamente è poco interessata agli spritz, subisce qualche richiamo non avendo molto chiara la differenza tra giochi leciti e giochi proibiti. Non avendola capita bene nemmeno io, non posso esserle di molto aiuto. Fortunatamente, la maggior parte degli spiaggiati è tollerante verso i bambini irraguardosi del distanziamento sociale. Qualcuno, ogni tanto protesta se un gruppo di bambini gioca a rincorrersi troppo vicino al suo ombrellone. Ma i bambini sono intelligenti e hanno un certo fiuto per le persone da evitare.

Petra, che nel frattempo è quasi diventata una bambina socievole, acquista nuovi compagni di giochi. Solo in un caso la sua condotta suscita l'intervento della mamma di un altro bambino. La signora osserva dalla spiaggia il figlio che gioca con Petra nell'acqua. È un momento piuttosto importante: Petra ha appena capito che a stare a

faccia in giù indossando la maschera e il boccaglio, riesce a galleggiare senza bisogno di fare niente. Prova a mettere a parte della scoperta il suo nuovo amico che, per verificare, prende in prestito la maschera. Prima che riesca a mettere il boccaglio in bocca, la mamma, con un colpo di reni di cui mai l'avrei fatta capace, si alza dalla sedia a sdraio e si piomba in acqua. Raggiunto il figlioletto lo disarmo del boccaglio con l'efficienza di un soldato israeliano alle prese con un attentatore palestinese. Ma, da brava mamma democratica, gli spiega anche il perché di questo improvviso ricorso al krav-maga⁽²⁰⁾. "C'è il corona virus. Non si mettono le cose in bocca". Per non distruggere i suoi sforzi pedagogici igienisti, evito di farle notare come, a pochi metri di distanza, io e chissà quanti altri stiamo beatamente pisciando nella stessa acqua in cui sono immersi i bambini.

In generale, però, nonni e genitori sembrano aver allentato la presa. Anche nella piazzetta dietro casa, dove Petra riesce addirittura a rincontrare i suoi vecchi compagni di prigionia: Paolo e Francesca. Tra loro si è creato un legame speciale, come capita spesso tra carcerati adulti.

Il carcere è carcere e, per contrasto, ti fa capire cosa c'è di bello nella vita. Per Petra il bello della vita è un bigliettino davanti alla porta. Lo ha lasciato l'altro giorno Francesca: Marta l'ha vista scappare quando ha aperto dopo aver sentito i rumori. Francesca non si è lasciata fermare, perché evidentemente l'accesso a casa nostra continua ad esserle interdetto. E poi non voleva parlare con Marta, né con me. Sul biglietto, vicino al disegno, lo ha scritto: "Per Petra".

Come la maggior parte dei bambini di oggi, Petra ha ricevuto più regali in quattro anni di quanti io ne abbia ricevuti in quaranta. Ma non c'è alcun dubbio che nessuno di questi regali si avvicini, nemmeno lontanamente, al valore che Petra assegna al biglietto di Francesca. Le brillano gli occhi ed è chiaro che se uno le proponesse di andare al mare, alle giostre, a mangiare il gelato o qualunque altra cosa generalmente allettante, lei risponderrebbe che ha altro da fare. Mi chiede un foglio bianco e se ne va nella sua stanza a scrivere la lettera di risposta. Esce dopo una mezz'oretta con il risultato dei suoi sforzi. È un disegno di tre bambini con un po' di strisce colorate. Sul retro del foglio c'è scritto: "Vediamoci in piazzetta. Per Francesca e Paolo". In verità c'è una specie

di anagramma di questa frase: le lettere sono quelle ma l'ordine è piuttosto casuale. I caratteri sono un po' storti e ribaltati seguendo un andamento quasi a spirale. Io riesco a capire il messaggio anche perché è Petra a leggermelo. Inizialmente vorrei suggerirle di riscriverlo usando il mio aiuto per seguire l'allineamento abituale da sinistra a destra e da sopra a sotto. Ma lei ha fretta di consegnare il messaggio e poi penso che i destinatari saranno senz'altro in grado di decifrarlo così com'è. Quindi, la accompagno davanti al cancello di casa dei nostri amici, la prendo in braccio e lei imbuca la lettera nella cassetta della posta. La sera stessa la passiamo in piazza ad aspettare Paolo e Francesca, ma non arrivano.

La delusione è mitigata dal fatto che arrivano tanti altri bambini, forestieri in vacanza. Riesco a distogliere l'attenzione di alcuni di loro dai rispettivi smartphone e li coinvolgo in una partita a ruba-bandiera usando la busta che avrei destinato agli escrementi di Bingo. Petra guadagna così la sua prima comitiva estiva che, dal giorno seguente in poi, fa beatamente a meno delle mie doti di animatore. L'indomani arrivano anche i nostri compagni di clandestinità Paolo e Francesca.

Mia non c'è e, in generale, i bambini asceoti in circolazione continuano ad essere pochissimi. La folla di villeggianti è ben vista perché porta soldi ma, evidentemente, è anche un po' temuta per la supposta carica virale. Dei vari frequentatori della piazza, i bambini autoctoni sono quelli un po' meno liberi. Ma, fortunatamente, hanno un asso nella manica che i genitori ignorano o fanno finta di ignorare: sono più veloci dei nonni. Grazie a questa caratteristica riescono a conquistare il diritto a restrizioni più blande di quelle che gli adulti si autoimpongono. Io e Marta mischiamo così un po' di virus a gente mascherata che mai ci consentirebbe di avvicinarla, ma permette a Petra di giocare liberamente con i nipotini. L'iter con cui i virus riprendono a circolare tra persone non consanguinee è il seguente.

I genitori riprendono a smollare i bambini ai nonni, per farsi i fatti loro. Qualche nonno si stanca di stare davanti alla TV e dice al nipote di chiudere il tablet e uscire un po' all'aria. Arrivato in piazza bardato e anchilosato da mesi di fermo, il nonno si accorge di non essere abbastanza agile da riuscire a trattenere la piccola peste. I bambini rompono il distanziamento sociale e giocano come facevano i loro

coetanei nei secoli addietro, incuranti degli inviti ad “andare piano” e “fare attenzione”.

Una nonna viene anche mandata a fare in culo da un adulto stanco di essere trattato come un appestato.

Primo richiamo: “A nonna, non avvicinarti al signore. Ho paura del cane”.

Il signore si allontana con un cane al guinzaglio e due cuccioli in braccio.

I bambini seguono il signore e Petra si spinge ad accarezzare i cuccioli: sono appena nati e il padrone, come me, non trova un motivo valido per opporsi alla curiosità dei bambini. La nonna si però, e parte col secondo richiamo: “Ti ho detto di non avvicinarti: non voglio che tocchi quei cani!”. La nipotina, obbediente, indietreggia e resta a guardare da un paio di metri mentre gli altri bambini accarezzano i cagnolini. Normativa vigente e volontà della nonna perfettamente rispettate. Eppure parte il terzo richiamo: “Non devi stare lì vicino. Torna subito qui”. E qui, il pacifico cinofilo si incazza: “Ma che cazzo vuoi? Ce l’ho legato il cane. ‘Sta milanese re merda. Ta ‘ra appaurà re li cristiani, no re li cani. Stupida! Scusate bimbi”. E lascia la piazza. Io non dico niente. Ma avrei voluto abbracciarlo e offrirgli qualcosa al bar.

...VEDRAI NON FINIRÀ

È più una certezza che una paura: prima di Natale ci sarà un altro lockdown. I contagi aumentano e si fa strada l'ipotesi che contagiati potremmo esserlo quasi tutti, anche se non lo sappiamo. Per scoprirlo è necessario infilare un cotton fioc in bocca e nel naso e poi attendere il responso dei medici. Si dice "fare il tampone" ed è considerata una pratica virtuosa, da persona per bene, come un tempo era considerato l'andare a messa. Qualche virologo ha osservato che chiamare "contagiati" i positivi al tampone è scientifico come prendere un lenzuolo medioevale per il sudario di Gesù Cristo. Ma è chiaro che non possiamo fidarci, visto che anche il mondo dei virologi è pieno di complottisti e rompipalle. Se tutto il mondo è in ansia un motivo ci deve essere: è meglio controllare almeno una volta al giorno il bollettino dei contagiati, conoscerne il numero giornaliero e avere almeno un po' di paura. Gli ammalati pare abbiano perso l'abitudine di morire, per cui la voce da tenere sotto controllo, è proprio quella dei contagiati. Chi sa contare ha già osservato che il loro numero giornaliero è superiore a quello di quando stavamo chiusi in casa. Chi sa fare anche moltiplicazioni e divisioni ha notato che la percentuale di positivi (numero di positivi diviso numero di tamponi moltiplicato cento) è diminuita. Anche se uno non sa fare nessuna delle due cose dovrebbe comunque capire che più tamponi si fanno e più positivi escono fuori. Ma ciò conduce alla conclusione piuttosto impopolare che siamo circondati da mentecatti piuttosto che da ignoranti. La differenza è ovvia: l'ignorante può guarire, il mentecatto no. Chi è fesso è fesso e non c'è niente di più facile che mettere paura a un fesso. Un bel grafico cartesiano è perfetto. Il fesso si accosta con la dovuta umiltà al verbo dei medici, ma la tragedia descritta da una funzione crescente è benissimo in grado di percepirla da solo. Potere della matematica: nei prossimi mesi invaderà i giornali e aumenteranno i fessi pronti a ricordarci che hanno fatto un esame di statistica.

Fortunatamente, ciò non significa che bisogna chiudersi di nuovo e rinunciare al mare: al limite se ne parla in autunno.

Le ferie estive non si toccano e non è il caso di avere paura: le discoteche sono regolamentate, le scuole chiuse e gli sceriffi in vacanza.

Di malati in giro neanche l'ombra: i casi di contagio di cui si viene a conoscenza coinvolgono gente che al più ha un po' di febbre. La minaccia principale che attenda alle nostre vite non è più l'emergenza sanitaria, ma un nuovo nemico immaginario: l'asintomatico, che poi è un eufemismo per indicare un essere umano qualsiasi.

Ai medici è subentrata un'altra categoria di esperti da cui attendere la salvezza. E non devono nemmeno rischiare la vita: sono gli imprenditori delle telecomunicazioni, brillantemente assistiti da giovani nerd volenterosi. Dei respiratori polmonari non si sa più cosa farne, ma abbiamo un disperato bisogno di georilevatori e software di localizzazione. Servono a individuare la posizione di ciascuno di noi, per indicarci con chi è entrato in contatto nel corso della giornata. Un servizio che a qualcuno costa la vacanza, anche se è sano come un pesce e non ha mai fatto un tampone. Se l'app dice che hai incontrato le persone sbagliate, resti chiuso a casa. Se a un governatore non piacciono i posti che hai visitato ultimamente, resti chiuso a casa. Ma se eviti di pubblicizzare troppo i tuoi spostamenti, puoi goderti l'estate, più o meno come l'anno scorso.

Gli specialisti dicono che il peggio è passato, ma è meglio non sbraccarsi troppo. Se siamo salvi è grazie al governo e al fatto che, fin ora, siamo stati bravi a recepirne le direttive. Ma, visto che in mezzo a tanta gente per bene e obbediente sicuro ci sarà qualche sporcaccione maleducato, dopo le vacanze si tornerà a un regime un po' più severo.

Quanto severo dipende da come ci comportiamo: la scienza medica stabilirà la maggiore o minore generosità del governo in fatto di concessioni liberali, in base a quanto abbiamo fatto diffondere il virus. Con ogni probabilità ci saranno più restrizioni per chi si comporta peggio. È tutto un po' indeterminato visto che, a parte indossare sempre la mascherina e non farsi venire la febbre, non è chiarissimo in cosa consista la condotta virtuosa.

Essenzialmente significa non eccedere nel divertirsi. Bisogna usare contegno, decoro e moderazione e rispettare chi non può o non riesce a godersi le ferie.

In molti hanno passato troppo tempo al balcone ad avvistare untori da denunciare o a lamentarsi di misure repressive che si sarebbe dovuto prendere. Adesso si sono incattiviti al punto che non

potranno godersi mai più niente. Bisogna compatirli e, soprattutto, non metterseli contro.

Il governo è stato magnanimo e, spinto dalla necessità di far ripartire l'economia, ci ha lasciati liberi di andare in spiaggia. Ma non tutti ce lo meritavamo: rimpatriate tra amici e giochi aperitivo, proprio non sarebbe stato il caso di organizzarli. In molti se ne sentono offesi, ed hanno ragione: ignorare il pericolo in maniera così plateale è un po' come dire che non c'è pericolo. E dire che non c'è pericolo ad uno che ha paura di respirare e avvicinarsi agli altri assomiglia a dargli del fesso. Quelle spiagge piene di gente, i bambini che giocano, le partite a calcetto e le serate in discoteca sono un insulto continuo.

Tanta gente è coscienziosa e sta a casa, segnala le tossi sospette, i saluti troppo calorosi e i contatti tra asintomatici e frequentatori di focolai. Ma, tra i giovani e i turisti soprattutto, c'è troppa poca prudenza. Dove compare qualche divieto viene salutato con gratitudine.

Un nesso tra tutta questa indecente mancanza di responsabilità e il fatto che dal Governo minaccino una nuova stretta deve esserci. L'emergenza è stata prorogata. Chi lavora deve farlo vestito da palombaro e ha a malapena il tempo di collegarsi a facebook per rinfacciarcelo. A scuola si tornerà con la mascherina, i banchi a rotelle e a piccoli gruppi, fino a quando non viene la febbre a qualcuno. Alcune attività millenarie, come le orge e la lotta greco-romana, rischiano di scomparire per sempre. E voi, brutti bastardi depravati, pensate a farvi lo spritz? Ma allora ha ragione De Luca, che vuole prendervi col lanciafiamme!

MALEDETTO TRENO

Fortunatamente Governo e Regioni tornano nuovamente all'opera per salvarci la vita: chiudono un po' di locali, limitano le attività che prevedono assembramento, isolano dei focolai impedendo alla folla di linciare gli untori e, soprattutto, vigilano su chi si sposta da una parte all'altra. È inteso che lo si faccia solo per raggiungere il luogo di lavoro o di villeggiatura. Inutile dirlo, sarebbe opportuno limitare gli spostamenti.

Noi, fortunatamente, lo avremmo fatto a prescindere perché in estate c'è sempre qualche amico che viene a trovarci. In questo periodo dell'anno fa caldo e sono i napoletani a venire da noi. Possiamo sospendere le nostre incursioni nella città metropolitana. Per fare qualche servizio e sbrigare un po' di pratiche burocratiche non spostiamo più tutta la famiglia: alternandoci, io e Marta andiamo uno alla volta, tornando in giornata, mentre l'altro resta con Petra in Cilento.

La prima volta che tocca a me, un po' per nostalgia e un po' per curiosità, vado a Napoli con il treno. Un tempo, non molto lontano, era il mio mezzo di locomozione preferito. Non amo guidare, mi fa paura l'aereo e mi piace il blues. Ma, per il futuro, rinuncerò alla poesia dei binari.

I primi dubbi mi vengono leggendo il giornale qualche giorno prima di mettermi in viaggio.

*Sapri, donna tossisce a bordo: il treno resta fermo
due ore in attesa del tampono. Negativo.*

Roba da scoraggiare anche un fannullone poco amante della velocità e abituato all'efficienza da Sud Italia come me. Stavo quasi per prendere la macchina, ma poi ho pensato che, di questi tempi, all'uscita di Battipaglia l'ingorgo c'è sempre e la gente imbottigliata nel traffico estivo è prevalentemente composta da pazzi esauriti, pronti ad uccidere e farsi uccidere per avanzare dieci metri contromano. I tempi di attesa sono confrontabili e i rischi di finire in ospedale pure. In macchina non ho l'obbligo di mascherina, ma in treno posso leggere. E poi un viaggio su rotaia in epoca pandemica mi manca e potrebbe essere un'esperienza storica: scelgo il treno.

Sveglia presto, vado in stazione, faccio il biglietto, mi metto la

mascherina, mi faccio misurare la temperatura, salgo, mi levo la mascherina, mi siedo e apro il mio libro: *Il mondo nuovo* di Huxley. Mi sto appassionando ai racconti distopici. Inizio a leggere fingendo di non notare gli sguardi torvi degli altri passeggeri, tutti evidentemente infastiditi dalla presenza di un unico passeggero a volto scoperto: io. Generalmente rispetto le paure altrui, ma non consento a queste paure di impormi un comportamento idiota, visto che ho già le mie. Sul treno i passeggeri sono tutti a distanza perché la norma prevede che sulla metà dei posti non ci sia seduto nessuno e tutti la rispettano. Ora, se ti trovi a una distanza alla quale non potrei sputacchiarti addosso neppure volendo, non ti riconosco il diritto a preoccuparti della mia bocca.

Mi sembra che il ragionamento fili e, quindi, la mascherina non la metto. Vorrei istigare a delinquere anche qualcun altro: per esempio la gente in piedi accalcata all'ingresso. Se entrassero e si sedessero sui posti vietati, ne guadagnerebbero in comodità e distanziamento. Ma, come ormai è prassi, mi faccio i fatti miei.

Una voce registrata di Trenitalia ricorda a intervalli di venti secondi, per tutta la durata del viaggio, le sanzioni a cui vado incontro con il mio comportamento irresponsabile: multa, espulsione dal treno e un piuttosto indefinito TSO. Non sono un tipo coraggioso ma ho bisogno di non svilire troppo l'immagine che ho di me stesso. Sui sediolini alla mia destra è seduta una coppia di fidanzati sui 20 anni che, giustamente, si abbassano le mascherine per pomiciare. Ogni volta che sentono la voce di Trenitalia tirano su la mascherina e riprendono un contegno da pandemia. A me sembra un comportamento da ritardati mentali e non voglio che il mio ci assomigli.

Sono un ex insegnante e dalla mia esperienza scolastica ho capito una cosa: a furia di essere trattati come ritardati mentali si diventa ritardati mentali. Per questo ho smesso di andare a scuola e non voglio iscriverci mia figlia. Per questo non voglio più prendere un treno dove è segnalato dove mettere i piedi, dove poggiare il culo e come lavarmi le mani. Sono contento che in Cilento il sistema di trasporto pubblico sia pressoché inesistente. Con buona pace degli ambientalisti, d'ora in poi, per qualunque meta troppo lontana da raggiungere a piedi, prenderò la macchina.

UN TUFFO DOVE L'ACQUA È PIÙ BLU

Pur essendo insensibile al problema di ridurre le emissioni di CO2 derivanti dalla mia condotta, sono uno che la macchina cerca di evitarla. Un po' perché mi scoccio di guidare e un po' perché ho paura di finire in ospedale. Cerco di essere prudente al volante, ma ho il terrore che ciò sia insufficiente a tutelarmi dall'amore per il brivido di buona parte degli automobilisti.

Sulle carrozzerie delle auto dovrebbero stamparci le immagini di morte a cui l'acquirente va incontro, come si fa con i pacchetti di sigarette. Ci dovrebbero mettere anche qualche statistica sul numero di morti e mutilati dalla pratica di accelerare a fondo dopo essere stati imbottigliati in un ingorgo. Con numeri riferiti all'estate, il terrore sarebbe garantito.

Se si somma questo terrore al crescere della mia natura asociale, si capisce perché risponda con poco entusiasmo agli amici che mi segnalano il proprio passaggio in Cilento. Per chi abita fuori da questa regione e ci viene in ferie, è naturale pensare che il proprio luogo di villeggiatura sia facilmente raggiungibile da un cilentano, indipendentemente che questi abiti a Paestum o a Sapri. Ma spesso, specie in questo periodo dell'anno, andare da un luogo all'altro del Cilento, richiede lo stesso numero di ore di viaggio necessarie per andare da Napoli a Roma.

E poi, a dirla tutta, mettersi in macchina per andare da un luogo di villeggiatura ad un altro mi sembra una delle cose più stupide che si possa fare. Ad Ascea ho anche scoperto una spiaggia meravigliosa raggiungibile a piedi da casa mia, dove non c'è mai nessuno. Non vi dico dove si trova esattamente, perché sennò vi andate a fare le fotografie, le mettete su facebook e l'anno prossimo è uguale a Mondragone. Il bagno a mare, fosse per me e Marta, lo andremmo a fare sempre lì.

Ma, ovviamente, dobbiamo trovare un compromesso con gli istinti sociali di nostra figlia.

Così, nell'ultimo mese, per fare il bagno siamo andati spesso e volentieri a Pisciotta, una tipica meta balneare per famiglie, non distante da Ascea. Due coppie di amici con figli hanno fittato casa lì e, dopo esserci andati la prima volta, Petra non ha voluto saperne di andare a mare altrove. Ci

è andata bene perché, quando non chiudono la strada tra i due paesi, da Ascea a Pisciotta basta un quarto d'ora di macchina. La spiaggia non è affollata, il mare è relativamente pulito e il paese è vivibile se confrontato con i più gettonati Palinuro, Ascea, Casalvelino o Acciaroli. Quando poi, giocando tra le onde, Petra avvista la sua vicina di casa nonché compagna di prigionia, diventa chiaro che Pisciotta è assurto a nostro luogo di villeggiatura. Erano giorni che, guardando Leo, il gatto, dominare incontrastato il balcone di casa, Petra mi domandava che fine avesse fatto la sua amica. Scopriamo che Mia è in vacanza a Pisciotta dalla nonna, mentre la mamma è impegnata con il lavoro estivo in un villaggio turistico. Per un po', le due amiche si ritrovano a giocare insieme, con il vantaggio di avere a disposizione il mare e un grosso numero di bambini a piede libero nelle vicinanze. Poi, come se la loro amicizia fosse osteggiata da un invisibile mostro cattivo, sono costrette ad allontanarsi di nuovo...

...AND JUSTICE FOR ALL (TAMPONI PER TUTTI)

A Pisciotta arriva il covid. Per capire cosa significhi quest'affermazione leggete la cronaca locale, visto che io la descriverei dicendo che non è successo niente. O, almeno, niente che non succederà in continuazione d'ora in avanti: qualcuno in salute o al massimo un po' influenzato si fa un tampone perché ha paura di morire o perché vi viene costretto. Poi, i medici che hanno fatto il tampone gli comunicano che fa bene ad avere paura perché il tampone è positivo. Dopodiché un uomo d'ordine interviene a regolamentare la vita di quelli che sono entrati in contatto con il nostro malato immaginario. Nel contempo si addita al pubblico qualche categoria di colpevoli. Nel caso in questione è chiaro che, nella virtuosa e un tempo felice comunità pisciottana, il virus deve averlo introdotto qualcuno dei turisti. Si prende di mira qualche comportamento che, per quanto legale, è considerato irresponsabile: girare senza mascherina, fare tardi la sera, ballare e altre cose simili. Il sindaco di Pisciotta li definisce genericamente "estranei alla nostra cultura" e impone a tutti di girare con la mascherina, anche all'aperto. È chiaro che non può esagerare perché, per la maggioranza dei pisciottani, i turisti sono l'unica fonte di reddito disponibile e, se uno li tratta troppo male, si rischia di allontanarli. Nel frattempo, però, i tamponi positivi aumentano e si inizia a parlare di un nuovo lockdown. Per scongiurarlo il sindaco prende una misura che, da alcuni mesi, in molti invocano come una panacea: tamponi per tutti. Quello che piace di questa idea è il suo carattere livellatore: il fatto che metta tutti i cittadini sullo stesso piano, senza quelle fastidiose distinzioni di ceto sociale a cui il capitalismo ci ha abituati. Infatti, è una misura che riscuote il massimo seguito tra i non moltissimi, ma ancora esistenti, nostalgici del bolscevismo. La misura ha come effetto principale quello di far crescere il numero corrispondente alla voce "contagiati" nelle statistiche. Ciò dà al popolo la sensazione di partecipare a un evento storicamente importante, e questa è un'altra cosa che piace ai nipoti di Marx. Ma, visto che Lenin è morto e i comunisti non possono essere accontentati alla lettera, i tamponi non vengono fatti proprio a tutti, ma solo ai residenti nel comune di Pisciotta. Qui il popolo dei razionalisti di sinistra si arrabbia, perché è facile osservare che, di questi

tempi, la percentuale dei residenti è bassissima sul totale della persone in giro a Pisciotta. Ma, se uno mette da parte l'egualitarismo giacobino degli amanti della Giustizia, bisogna ammettere che la mossa ha un suo fondamento. È un principio che in Campania ha molto successo: dimostrare di meritare la propria appartenenza etnica dando un bel segno di responsabilità e spirito di sacrificio per tutelare i propri compaesani. Ai turisti e ai non residenti non si può chiedere altrettanto, perché in genere sono disamorati e tendono a scappare.

Noi, per esempio, subito scappiamo da Pisciotta. L'obbligo del tampone non ci riguarderebbe, perché non siamo residenti, ma sappiamo che le costrizioni non sono dannose solo per chi le subisce. La parte peggiore di quando capita qualcosa di brutto a qualcuno, tipo essere costretto a fare un tampone, è l'odio che questi sviluppa nei confronti di chi ha scampato il pericolo. Sarebbe meglio farselo fare il tampone piuttosto che restare vicini a chi l'ha subito mentre tu la facevi franca. Viene da pensare: "quasi quasi me lo faccio 'sto benedetto tampone e ci togliamo il pensiero una volta per tutte". Ma è un pensiero stupido: il fine del tampone non è quello di toglierti il pensiero, ma di mettertelo. Il pensiero è che il tampone, un'analisi, una quarantena o un vaccino, ogni tanto, è meglio se te lo fai. Essere negativo al tampone, all'analisi sierologica o a qualunque altro esame, non ti autorizza a credere che puoi tornare a piede libero a goderti le vecchie libertà costituzionali. Sarebbe un insulto a chi è più sfortunato: ai morti, gli infermieri e a tutte le altre vittime.

Senza contare che i negativi si possono positivizzare e la malattia è sconosciuta. Peggio, è la malattia più sconosciuta di tutte. Per questo dobbiamo fare tutto quello che ci dicono: anche se loro ci capiscono poco, sicuro ne sanno più di noi che non capiamo niente. Una disgrazia simile merita un pizzico di sacrificio da parte di tutti. Va bene avere delle idee personali, ma quando è tutta la comunità a cui appartieni a chiedere il tuo concorso, dovresti saper mettere da parte l'ideologia.

Non puoi pensare solo a te stesso: ci sono gli immunodepressi, i vecchietti e tanta gente in difficoltà che nemmeno te lo immagini. Ognuno deve fare la sua parte per il bene della Nazione.

È come quando bisogna andare a votare. In effetti, c'è poca differenza tra quest'arma democratica del tampone e l'altra più tradizionale, ma

altrettanto intoccabile, delle elezioni. Entrambe hanno effetto nullo sulla vita reale: accendere il computer o la televisione è l'unico modo per avvertirne gli effetti. Ma, visto che un computer o una televisione ce l'hanno tutti, il gioco funziona: con le elezioni si partecipa alla democrazia e con i tamponi alla pandemia. I risultati non sono un granché ma lo sforzo richiesto, bisogna ammetterlo, è minimo: basta qualche ora per mettersi in fila insieme agli altri cittadini responsabili e poi tornare a casa a vedere cosa dicono le statistiche. Il tampone è un po' più democratico perché, ad esempio, i moribondi e i carcerati non possono votare ma, se serve, possono fare il tampone. In questo momento il diritto al tampone è ristretto a pochi milioni di italiani in buona salute, ed è naturale che gli altri siano gelosi. Sarebbe bello venisse esteso alla totalità della popolazione. Si scoprirebbe che, sul totale degli italiani, la percentuale di morti, influenzati, malati ai polmoni, cardiopatici e qualunque altra categoria interessi indagare, è più o meno uguale a quella dell'anno scorso. "Focolai" come quello di Pisciotta, continuerebbero a estinguersi da soli, indipendentemente da quanti tamponi si fanno e dal loro risultato.

Fare i tamponi, come fare le elezioni, non serve a modificare le nostre condizioni di vita. Se ne ricava una certa sfiducia nella politica che ci aiuta a scuotere la testa e imprecare un po' quando leggiamo il giornale sotto l'ombrellone. I più audaci possono spingersi a dichiararsi indisponibili ad accogliere la prossima chiamata alle urne o alle ASL. Poi però si dimenticano e ci vanno, come è dovere di ogni cittadino per bene. Magari perché glielo ha suggerito un parente o un dottore particolarmente affidabile. Data la gravità dei tempi che corrono è meglio pensare con la testa di qualcun altro: li avete letti i giornali?

LA VERITÀ TI FA MALE LO SO (FAKE NEWS)

“Signore e signori, ecco a voi, i morti!”. Da che ne ho memoria, l'estate risveglia l'interesse dei giornalisti e del pubblico per le morti violente. Quando ancora andavo in vacanza con i miei genitori, nei mitici anni Novanta, riuscii a cavarne una specie di legge matematica. Ebbi la sensazione, seguendo i temi di attualità, di scorgere un'alternanza quasi perfetta nell'avvicinarsi degli episodi di cronaca nera: gli anni pari si parlava prevalentemente di genitori che ammazzavano i figli, quelli dispari di figli che ricambiavano il favore alla generazione precedente. Ne trassi una specie di legge sull'evoluzione umana, che mi apparve come un susseguirsi di generazioni intente a sterminarsi vicendevolmente, secondo la regola che chi sopravvive si vendica su quella precedente o su quella successiva, sempre in estate, secondo una funzione dell'anno in corso. Mi sembrava una scoperta vicina ad una descrizione esatta del mondo reale, ma evitai di pubblicizzarla troppo. Credevo corrispondesse alla verità, ma della verità non me ne importava un granché.

Il mio interesse per la cronaca nera estiva era dettato dalla presenza, nei giornali specializzati in materia, di donne dello spettacolo atte a esibire parti anatomiche femminili inaccessibili alla vista nella vita reale. Ritenendo l'interesse morboso per gli omicidi parentali molto più accettato socialmente di quello per le nudità, nascondevo le pagine che più mi appassionavano dietro quelle di attualità, per poi tornare immediatamente alle mie dive, appena tornavo ad essere inosservato. Crescendo, pian piano, iniziai a prendere fiducia nella possibilità che alcune di quelle parti anatomiche potessero essermi mostrate dal vivo. Così, strada facendo, ho perso interesse per i giornali illustrati, anche perché è arrivato internet dove la divisione del materiale per categorie seguiva dei criteri molto più razionali ed efficienti.

La parte sull'attualità continuava ad interessarmi molto modestamente. Se ho continuato a tenermi un po' in aggiornamento è stato perché ritengo che il mio acume nel commentare le notizie del giorno sia una delle poche armi in mio possesso per essere apprezzato in società.

Della verità continua a importarmi poco e, mi sembra, non sono il solo. Ma, visto che ho una spiccata tendenza verso l'enunciazione di

principi matematici generali, ve ne regalerò un paio dedotti dalla mia disattenta e occasionale lettura dei temi di attualità.

Il primo principio è che le notizie di attualità sono false: non ve n'è una che resista all'erosione del tempo. Dopo un po' si scopre che era una cazzata. Ma la smentita non interessa più nessuno perché, e qui veniamo al secondo principio, l'attenzione su un accadimento è inversamente proporzionale alla sua distanza temporale dal momento attuale: il passato è passato e ormai non interessa nessuno perché non c'è più niente da fare.

Appena una notizia assurge agli onori della cronaca, tutti ci credono, che si tratti di anarchici con tendenze suicide in prossimità di funzionari statali, di grattacieli che implodono quando un aereo ne colpisce la sommità o di malattie nuove che spuntano all'unisono in ogni continente, a dubitare sono pochissimi estremisti che quasi nessuno prende in considerazione.

La notizia che danno i giornali viene chiamata "fatto", mentre tutto ciò che porta argomenti in direzione opposta, quella degli estremisti, viene chiamato "bugia" oppure "fake news". In base al secondo principio su esposto, l'interesse per il fatto è maggiore di quello per la fake news. Gli estremisti non hanno nessuna possibilità di conquistare pubblico dal gioco delle smentite successive. Se chiamiamo notizia zero il fatto dei giornali, notizia uno la fake news degli estremisti e così via con i numeri naturali in successione per le reciproche smentite successive, ogni notizia dispari degli estremisti sarà preceduta da una notizia pari dei giornali che, in base al secondo principio, riceve più attenzione. Nella pratica, nessuno è in grado di seguire il dibattito oltre la notizia numero due: quella che dice "gli estremisti hanno detto che non è vero, ma abbiamo scoperto che sbagliano". Un po' perché, per il secondo principio, è ormai passato troppo tempo dall'accadimento in questione e un altro po' perché a comprendere una frase con più di due negazioni ci riescono solo gli specialisti di logica matematica. In questo modo, quando inizia a diffondersi la notizia che nessun anarchico va a suicidarsi pacificamente in questura, nessuna struttura collassa per un colpo trasversale al vertice e nessuna pandemia lascia inalterato il tasso di mortalità, è già tardi. Ormai dell'anarchico, del grattacielo e della pandemia non frega più niente a nessuno e, per attirare l'attenzione,

conviene parlare di qualche morto fresco di giornata. Questo afflusso di roba fresca per il cambio stagione viene solitamente preparato in estate dai giornalisti e dai serial killer. Quest'anno però, per qualche oscura ragione, dalla cronaca estiva sono assenti i principali protagonisti abituali, i morti uccisi. Non ci sono nemmeno i morti di qualche altro tipo e pare che persino le vittime del corona virus scoppino di salute. L'estate va alla grande e la mascherina non è un grosso problema. Ma i morti ci mancano e viene da chiedersi cosa li abbiano ripristinati a fare i funerali. Si rischia di non aver nulla di cui chiacchierare in famiglia al prossimo lockdown. Come scrittore impegnato sento di unirmi all'appello ai giornalisti, lanciato su youtube dal biologo Giovanni Moscarelli: cacciat'e muort!

CAPITOLO 12: APPESTATI

ACQUA IN BOCCA

Nell'attesa che un po' di morti, o più probabilmente di suicidi, giungano a ravvivare il gossip ufficiale della Nazione, ognuno si accontenta di quelle micronotizie che danno un senso al nostro passaggio sul Pianeta: Tizio è risultato positivo al tampone, Caio non può tornare dal suo paese, Sempronio ha qualche sintomo di influenza. Niente di eccezionale, è vero. Ma nell'era di facebook basta poco per entrare nella storia. Da quando le ordinanze a scadenza quindicinale hanno sostituito le tavole eterne della Legge, per quanto basso cerchi di mantenere il tuo profilo, rischi di diventare una celebrità. Se invece ci tieni a diventarla una star, è semplicissimo: basta letteralmente starnutire e ti trovi immediatamente tutti i riflettori della Nazione puntati addosso.

Per questo, quando un'amica che è venuta a trovarci ci comunica della positività al test sierologico di una persona con cui ha trascorso le vacanze, io la rassicuro: "Non preoccuparti, sarà una mitomane". Mi sembra un'ipotesi plausibile: non so quale sia il valore limite per essere positivi, né cosa indichi esattamente, ammesso che indichi qualcosa. Ma so per certo che l'Italia è piena di gente che si definisce campione di karate per aver preso la cintura arancione quando aveva dieci anni e penso che una pandemia immaginaria offra un'occasione ghiottissima a questa gente. In ogni caso, visto che sia noi che la presunta sieropositiva (si dice così, no?) stiamo tutti bene in salute, consiglio alla mia amica di tenere acqua in bocca e far finta di niente.

Purtroppo la mia amica non ascolta il consiglio. Tra due giorni c'è una festa a cui siamo invitati e le sembra giusto avvisare la padrona di casa dei suoi trascorsi relazionali. L'idea credo sia quella di dire: "avevo pensato di non venire, perché ho frequentato una che forse ha il covid". Forse confida in una risposta del tipo: "figurati, non c'è nessun problema, ti aspettiamo a braccia aperte!". La conversazione, evidentemente, va in altro modo e, la sera prima della festa, la mia amica ci comunica che è meglio non andare. È chiaro che, se non ci va lei, non possiamo andarci nemmeno noi, che abbiamo passato

gli ultimi giorni a stretto contatto. Ma, visto che ho imparato a non dare niente per scontato, faccio una telefonata alla padrona di casa. Suona un po' brutto ma mi faccio coraggio e dico: "mi farebbe piacere accettare il tuo invito, ma io e la mia famiglia siamo stati a contatto con una persona che è stata a contatto con una persona positiva al test sierologico. Ci vuoi lo stesso? Giuro che te lo avrei tenuto nascosto, ma me lo hanno impedito".

Le domande dirette non piacciono a nessuno e la risposta "non vi vogliamo" suona malissimo, per cui anche quest'altra mia amica tenta di palleggiare la responsabilità a coinquilini e resto del mondo. Dice che deve parlarne un po' in casa e poi mi richiama. Pochi minuti dopo lo fa e mi comunica il verdetto di quest'azione diplomatica: "festa rinviata". La presunta positiva e perfettamente sana persona all'origine di quest'incidente deve aspettare il risultato del tampone. Se è negativo, festeggiamo tutti insieme. Mentre scrivo mancano poche ore alla data fissata per il rinvio, ma notizie sul tampone della sospetta mitomane non arrivano. Nel frattempo, però, la mia amica scopre che la mamma, residente in un paese in cui i tamponi sono obbligatori per chi è stato in Puglia, è positiva anche se sta benone. Se lo cerchi bene, un contagiato tra i tuoi contatti lo trovi di sicuro e, magari è più vicino di quanto credi! Mi sembra chiaro che la festa è saltata o, comunque, che non potremo andarci.

Lo sospettavo: più passa il tempo, più sarà difficile festeggiare. Non è un caso se in alcuni paesi iniziano a vietarle le feste. I tamponi sono proporzionali ai positivi e i positivi sono proporzionali (con un bel fattore moltiplicativo, dipendente dalla loro socievolezza) ai non invitabili. I tamponi aumentano di giorno in giorno e presto le uniche persone frequentabili torneranno ad essere, se va bene, i coinquilini. Lo avevo detto alla padrona di casa: conviene non rinviare niente! Conviene godersi, per quanto possibile, le persone a portata di mano. Gli altri contagiati immaginari li si potrà incontrare quando impareranno a tenere la bocca chiusa.

PER IL TUO BENE

Quasi tutti, dall'inizio dell'epidemia, hanno pensato che dal divieto di socialità dovesse escludersi il sacro rapporto tra genitori e figli. I più intransigenti hezbollah dell'isolamento, hanno ben presto iniziato a tollerare qualche deroga ai divieti relativamente al contatto con figli e genitori.

Ma una cosa è decidere come comportarsi nel chiuso di casa nostra, con una persona che conosciamo da sempre, un'altra è rispondere alle domande di un'istituzione statale intenta a salvare il popolo dall'auto-sterminio. Di fronte a un compito così grave e nobile, siamo portati a mettere da parte non solo la volontà nostra e dei nostri prossimi, ma anche quella di chiunque altro.

Per questo, quando la ASL ha chiesto alla mamma della mia amica, un elenco dettagliato dei suoi ultimi contatti umani, la signora non ha ommesso di menzionare la figlia, con relativi compagno e figlio. Risultato: obbligo di quarantena anche per loro, in attesa del tampone.

Inizio a non essere più tanto indifferente all'esito di questi tamponi. Immagino che un'eventuale positività al tampone metterebbe la mia amica di fronte alla necessità di fornire la stessa informazione sui contatti personali richiesta alla madre. Nella malaugurata ipotesi che la mia amica si intestardisca sulla strada della trasparenza, finiremmo in gabbia. Anche io, Marta e Petra, verremmo isolati e tamponati a forza, a causa delle nostre frequentazioni.

Magari, alla mia amica una gentile richiesta di omertà posso farla. Ma è irrealistico fidare in tale omertà da parte di tutti quelli che entreranno in contatto con me. Prima o poi qualcuno positivo al tampone mi nominerà.

Resterò chiuso perché qualcuno ha fatto il mio nome. Ma non sarà un atto di quelli che un tempo si chiamavano "infami". All'origine del gesto non ci sarà la volontà di vedermi soffrire. Tuttaltro: sarà la mossa di qualcuno che mi vuole bene e vuole tutelarmi. Potrebbe essere qualcuno di molto vicino a me. Mai come prima, posso dire di non avere alcuna idea di cosa passi per la mente di quelli che mi sono vicini. Lo scoprirò all'improvviso, forse, per il tramite di un funzionario della ASL. Mi sembra chiaro che loro, quelli che mi sono vicini, dei funzionari

della ASL si fidano. O, almeno, ho l'impressione che si fidino molto più di quanto mi fido io. Tutti o quasi sono disposti a consegnargli un figlio. Il limite inferiore d'età a partire dal quale questa consegna appare plausibile va sempre più avvicinandosi al momento del concepimento. Ho acquisito una certa insensibilità al problema delle sostanze iniettate ai bambini di tre mesi che non sono figli miei. Mi sento autorizzato dal fatto che gli stessi genitori procedono alla consegna dei pargoli con una certa leggerezza. Sono dunque pronto ad accettare l'idea che si infili qualcosa nel naso o da qualche altra parte a un bambino sano, senza che un profano di medicina possa comprenderne appieno le ragioni. Non pretendo di avere voce in capitolo. Ma mi domando: se c'è tutta questa disponibilità a consegnare un bambino, cosa ne sarà mai di un vecchio rompicoglioni come me? Quali armi ho in più rispetto a un neonato per oppormi ad attenzioni non richieste? C'è un modo di usarle senza fare la fine di Dario Musso?

Temo di no: siamo in democrazia e in democrazia il benessere collettivo vale molto di più del mio bisogno di essere lasciato in pace. Non essere rotto le palle non rientra nel novero delle concessioni contenute sotto il cappello "diritto alla salute". La libertà è importante, ma il diritto lo è di più e, anche tra i diritti ci sono diritti che sono più importanti degli altri. Fumare, mangiare veleno, ingrassare davanti a uno schermo, prendere farmaci e essere attaccato a un respiratore sono diritti primari rispetto ai capricci di chi vuole passeggiare, vedere gli amici e decidere se e quando curarsi. È una gerarchia stabilita nel nostro interesse e per il nostro bene. Chi non lo capisce non può prendersi cura di sé e deve necessariamente passare in consegna ai paladini dei diritti altrui.

Con o senza lockdown credo mi convenga restare solo.

MA TU CHE PROPONI?

Se sei arrivato a questo punto del mio scritto, caro lettore, probabilmente vuol dire che hai trovato in ciò che racconto e nelle mie riflessioni qualcosa di interessante e, forse, persino di condivisibile. Anche io, nelle rare occasioni in cui incontro qualcuno scampato al delirio sanitario e securitario che ha investito tutti, mi sento un po' sollevato. Mi fa piacere pensare che esista ancora chi, come si faceva una volta, con la febbre resta a casa e senza febbre si fa i fatti suoi. Eppure, per quanto rara e desiderata possa essere, tale scoperta di uno spirito affine ha sempre un retrogusto amaro. È un disappunto che, come spesso accade nell'era social, può essere racchiuso in una frase breve. Eccola: "ma tu che proponi?". Una domanda che da anni annichilisce la mia limitata capacità di argomentare. Darmi al romanzo è, in fondo, un miserabile tentativo di evaderla: un romanziere non è tenuto a diventare guida spirituale o leader popolare. Tuttavia l'insoddisfazione per l'assenza di prospettive comuni resta: a che serve trovare uno che la pensa come me se, insieme, non sappiamo far altro che lamentarci? Non solo non ho niente da proporre ma, quel che è peggio, non ripongo alcuna speranza nella fantasia del mio interlocutore.

Do per scontato che, sul piano delle proposte, nessuno abbia niente da dirmi.

Quando si parla di proposte, si sottintende sempre il complemento di termine: una proposta è sempre la proposta di qualcuno a qualcun altro e, di solito, il qualcun altro non è una persona come me o come te. Tutte le proposte in circolazione, sono rivolte al medesimo destinatario, per quanto quasi mai ci si preoccupi di esplicitarlo.

"Proposta", comunemente, significa "proposta allo Stato": "più tamponi", "più ospedali", "più sicurezza", "più scuola", "più soldi alla ricerca", "più soldi ai poveri", "più soldi ai ricchi", "più attenzione all'ambiente" e via dicendo. A dire la verità non ce ne sono molte altre e i confini tra l'una e l'altra sono sfumati. Per mandare i bambini a scuola, c'è bisogno che funzioni la sanità pubblica. Per far funzionare la sanità pubblica c'è bisogno che in strada qualcuno faccia rispettare la legge. Per rispettare la legge la gente ha bisogno di qualche soldo

in tasca. Per dare più soldi ai poveri c'è bisogno che i ricchi continuino ad esser ricchi.

In fondo, propongono tutti la stessa cosa e la proposta è anch'essa sintetizzabile in una frase breve: "dateci i soldi!". Le uniche differenze percepibili tra i vari proponenti sono quelle di schieramento: ciascuno sostiene che la proposta dell'avversario politico sia pura demagogia, pur essendo essenzialmente uguale alla sua. La differenza tra moderati ed estremisti è che gli estremisti usano parole un po' più rozze e fanno la voce più grossa. Cose tipo: "la crisi la paghino i padroni". Roba da adolescenti con i baffetti sporchi di latte e un braccio al cielo a mimare il possesso di una P 38. Immagino la risposta dei succitati padroni di fronte alla montante insurrezione popolare:

"Capo, ci sono dei miserabili che vorrebbero farle pagare la crisi. Che facciamo?"

"Nessun problema, è tutto pagato: dagli anche qualche centinaio di euro al mese, per fare la spesa, e digli che stasera offriamo anche la cena. Ma solo a quelli che rientrano a casa entro le dieci e non tolgono mai la mascherina."

L'atto di mendicare spacciato come forma di proposta o, meglio ancora, di protesta. Un'umile richiesta al potente di turno che, venga o meno accolta, impegna il questuante a offrire in cambio gratitudine, devozione e obbedienza.

Tutto ciò che viene rivolto ad un individuo in carne e ossa, senza filtri istituzionali, è considerato semplicemente indegno di considerazione. In questi casi non si parla nemmeno di "proposta" ma, tutt'al più, di "provocazione".

"Ritira tuo figlio da scuola", "non vaccinarlo", "lascia il lavoro", "non mettere la mascherina", "non pagare", "schiodati da quel cazzo di smartphone": sono alcune delle cose che propongo, nei momenti di audacia, alle persone che mi circondano. Ma non mi prendo sul serio nemmeno io. Mi piacerebbe proporre a me stesso e ai miei cari la distruzione di dispositivi tecnologici, azioni di attacco alla rete telematica, scherzi ai vigili urbani, violazione di zone rosse e qualunque altro gesto che testimoni disprezzo per il cosiddetto "distanziamento sociale". Sarebbe molto più onesto che pubblicare on line questa mediocre opera di narrativa. Ma vi avevo avvertito

dall'inizio: non sono quell'impavido guerriero che ci si aspetta per protagonista di un romanzo carcerario.

Le pubblicazioni on line, il mio stare davanti al computer in questo momento, l'attesa di un prossimo ineluttabile lockdown, sono tutti tasselli di un mondo di merda "che sta crescendo in questo istante, mentre parlo con te", come diceva Durruti⁽²¹⁾. Io e te, caro lettore, ne siamo responsabili quanto Conte e De Luca. È la nostra rassegnazione a costruire un mondo in cui bisogna restare soli ed avvicinare umani il minimo indispensabile. Accontentarsi di vederli riprodotti dentro uno schermo è il motivo per cui possiamo vivere isolati. Guardare l'influenza che gira quest'anno con il filtro della tecnologia ci impedisce di riconoscerla come...l'influenza che gira quest'anno. Guardare, con lo stesso filtro il silenzio di un popolo di fronte a un colpo di stato, ci impedisce di riconoscerlo come... il silenzio di un popolo di fronte a un colpo di stato. Le statistiche, gli studi scientifici, i pareri autorevoli e tutti i post su facebook del mondo possono solo distoglierci dalla triste e amara realtà: non abbiamo il coraggio di ribellarci. Non ce lo abbiamo perché, in fondo, il distanziamento ci piace: la gente ci fa paura, indipendentemente dalla sua temperatura corporea e stare a casa davanti a uno schermo non è poi così male. Ci si rincoglionisce un po' è vero e a volte è un po' deprimente. Ma si è al sicuro, si interagisce con gli altri, si può studiare, lavorare, viaggiare e scoprire tante cose interessanti. Si può persino far sentire la propria voce senza il rischio di essere bersagliati dalla letale saliva altrui. Io magari, potrei diventare uno scrittore. Mi spiace, caro lettore, ma non posso dare a te la forza che manca a me stesso. "Colpire dopo aver vinto" dice il mio Maestro di karate e io ho poco da sferrare colpi. Contro il distanziamento ho le stesse possibilità di vittoria che ho contro la calvizie. Posso al più sperare di ammaliarti con qualche battuta e qualche figura retorica a effetto. Visto che gli animali hanno un certo indice di gradimento tra i miei lettori, ti racconto di un topo.

IL TOPO

Ho scoperto un topo dentro casa. Lo ha tradito la sua cacca: certe cose non le può evitare nemmeno chi conosce i trucchi della clandestinità. Alla prima cacca che ho scovato, vicino al divano in cucina, ho reagito, come mio solito, un po' da codardo. Ho cercato di convincere me stesso e Marta che bisognava essere ottimisti. "Sarà un gecko", le ho detto, con quella finta tranquillità con cui i codardi riescono a ingannare solo se stessi. Lei, infatti, non mi ha creduto. Non so se perché non l'ho detto abbastanza convinto, perché sa bene come sono fatte le cacche di topo o perché mi sta diventando pessimista. Fatto sta che, come spesso accade ai pessimisti, ha avuto ragione. Bene ho fatto a seguire le sue istruzioni. Mi ha chiesto di andare a comprare una trappola per topi, di quelle con la base appiccicosa dove l'animale si incolla e non può più scappare. L'ho comprata e l'ho piazzata in cucina anche se, dentro di me, non ero certo che il topo ci fosse davvero. Magari non la cacca di un gecko, che non ho alcuna idea di come sia fatta, ma un'altra cosa, avrebbe pure potuto esserlo quella piccola schifezza per terra. Ma il dilemma del dubbio diventa meno atroce quando qualcun altro si prende la responsabilità di decidere: mi affido spesso a Marta quando voglio essere sollevato dall'obbligo di pensare. Anche un originale scrittore come me, ogni tanto, sente il bisogno di vestire i panni del soldato semplice.

Così, dopo aver chiuso Petra a giocare nella sua stanza, mi sono trovato a pulire la cucina da cima a fondo. Di topi neanche l'ombra. Tenendo le porte chiuse, siamo passati a pulire le altre stanze. Mano a mano che la casa risplendeva e il topo non usciva, crescevano i miei dubbi sulla scelta di affidarmi alla direzione tecnico-sanitaria della mia compagna. Fortunatamente non li ho manifestati perché, come ho detto, aveva ragione lei.

Mentre sono in cucina a scrivere la mia autobiografia, lei arriva e mi rinfaccia i miei soliti punti deboli: disattenzione e incapacità di ascolto. A suo dire, avrei lasciato aperta la porta consentendo al topo di scappare dalla cucina. Convinto che lo dica solo per attaccarmi per qualche altra mia colpa, mi scuso con lo scopo di ingraziarmela e mi rimetto a disposizione. Dice che la trappola bisogna spostarla

in camera nostra dove ora il topo è bloccato perché lei ha chiuso la porta dopo averlo visto entrare. Eseguo gli ordini e vado a piazzare la tavoletta appiccicosa vicino all'armadio. Marta dice che il topo si trova tra il mobile e la parete e non può fare a meno di passare da lì per uscire. Metto lì la trappola, pur senza capire come faccia ad essere così sicura di quello che dice.

Dopo pochi minuti, il topo dimostra l'inferiorità del sottoscritto rispetto alla propria compagna in fatto di analisi e strategia militare. Seguendo alla lettera le previsioni, esce da dietro l'armadio e resta attaccato alla tavoletta. Inizia a squittire. Per tutto il tempo che ha convissuto con noi è stato zitto, tanto da farmi dubitare della sua presenza. Persino dopo che Marta mi ha confidato di averlo visto. È un arma fenomenale il silenzio. Dovrei imparare ad usarla. Il silenzio di un topo può vincere la fiducia che dici di avere nell'amore della tua vita. Gliela invidio al topo questa capacità di restare in silenzio. È strano che abbia iniziato a squittire, proprio ora che sta per morire. Non capisco perché lo faccia. Non credo voglia impietosirmi: non sarà così stupido da credere che possa liberarlo. Lo farei pure, se fosse possibile: mi fanno così schifo gli umani che sto quasi diventando animalista. Mi piacerebbe liberarti da qualche parte, caro topo, magari per fare uno scherzo a qualcuno. Ma non posso. È la colla che hai sotto le zampe il tuo problema, non io. Puoi star certo che squittire non la scioglierà quella colla. Continua a star zitto che è meglio.

Porto in giardino il rettangolo di colla, con l'animale attaccato sopra e, dopo averlo capovolto, lo schiaccio con un masso. Farlo con il piede, per qualche ragione, mi sembra troppo cruento. Avrei preferito lo facesse qualcun altro, ma certe cose spettano all'uomo di casa. Mi dispiace aver ammazzato il topo. Penso alla differenza di trattamento che riserviamo a un cane o a un gatto, per non parlare delle tartarughe marine che stanno schiudendo le uova giù in spiaggia. Penso a come si diventa pronti ad uccidere quando si ha paura delle malattie. E mi viene un'idea.

AUTODENUNCIA (*)

*All'Organizzazione Mondiale della Sanità,
al Movimento per il diritto all'eutanasia,
al Premier Conte
e pure al Governatore De Luca (sennò si piglia collera),
agli amici,
ai conoscenti occasionali,
agli immunodepressi e ai malati di ogni specie.*

*Il sottoscritto De Luca Rocco,
dichiara di aver intrattenuto continuativamente per un tempo indefinito
rapporti di prossimità con un roditore probabilmente identificabile come
appartenente alla specie Rattus.*

*Il suddetto animale è sospettato di prossimità a una pulce del genere
Xenopsylla cheopis che, a sua volta, ospiterebbe un batterio coccobacillo
del genere Yersinia pestis. Detto batterio è riconosciuto dalla comunità
scientifica come responsabile della malattia infettiva nota come Peste.
Il consenso degli esperti su questo punto è pressoché unanime dopo
le importanti scoperte mediche che smascherano come fake news le
precedenti attribuzioni della pandemia del XIV secolo agli ebrei e alla
volontà di Dio.*

Detta pandemia causò qualcosa come venti milioni di vittime.

*Dal 2010 al 2015 sono stati riportati altri 3248 casi in tutto il mondo e 584
morti. I numeri non destano eccessiva preoccupazione, ma la funzione
esponenziale è una brutta bestia e poi, comunque, i morti vanno rispettati.
Per questo il regolamento internazionale prevede un autodenuncia
internazionale all'OMS sia per i casi sospetti che per quelli accertati.*

*I sintomi della malattia comprendono febbre tra i 38 e i 41°C, mal di testa,
dolori articolari, nausea e vomito, sete, diarrea, tumefazione dei linfonodi
e una generale sensazione di malessere.*

*Il sottoscritto presenta, al momento, solo la generale sensazione di
malessere, anche se certe volte, quando esagera con l'alcol, gli viene pure
un po' di diarrea.*

(*) Tutti i dati scientifici provengono dalla fonte attendibile di wikipedia.

Consapevole delle responsabilità di fronte al resto della comunità in cui vive e alla Nazione, si autodenuncia come sospetto paziente zero, prevalentemente asintomatico.

Con la presente autodenuncia, il sottoscritto offre a chiunque ne abbia interesse il diritto ad emarginarlo e tenerlo a distanza. Ciò è volto a consentire alle Autorità sanitarie e alla collettività una riduzione della spesa pubblica e un'adeguata opera di prevenzione. Una pandemia che verrebbe a sovrapporsi alla già presente epidemia di covid sarebbe un vero disastro per l'economia.

Prima che altri si contagino sarebbe opportuno assegnare al sottoscritto e alla sua famiglia un territorio in cui sia consentito istituire un lazzaretto: ne avremmo in mente uno pressoché abbandonato sulla costa tra Ascea e Pisciotta ma, per il momento, preferiamo mantenere il riserbo sulla sua ubicazione precisa. Non abbiamo bisogno di medicine né di personale medico che vi invitiamo a conservare per la più diffusa pandemia di covid. Stesso discorso valga per l'Esercito, indispensabile e insostituibile nel controllo delle mascherine in città.

Siamo pronti ad accettare sovvenzioni in denaro e ad accogliere malati di qualunque altro tipo, covid incluso, immunodepressi coraggiosi, homeschoolers e chiunque voglia sperimentare una vita pandemica frugale e avventurosa. Potete spedirci i galeotti in eccesso nelle strutture detentive classiche: abbiamo letto su un libro di un certo Papillon() che c'è un precedente storico nei lebbrosi della Guyana francese. Sono bene accetti anche i gaudenti di ogni specie: abbiamo letto su un libro di un certo Boccaccio(**) che c'è un precedente storico proprio tra appestati asintomatici. Chiediamo uno statuto speciale che ci consenta di derogare alle norme sul distanziamento. Senza offesa per nessuno, la nostra non è un'influenza e, visto che dobbiamo morire, vogliamo farlo in compagnia e con il sorriso sulle labbra. Non lasciamo contatti, tanto chi ci vuole trovare ci trova. Buona convalescenza e felice lockdown.*

*In fede,
Rocco De Luca*

(*) Papillon, Henri Charrière

(**) Il Decameron, Giovanni Boccaccio

SPINOFF

LA PANTERA LEO

Allarme ad Ascea: c'è una pantera! [...]

Nella serata di ieri una cittadina, durante il suo allenamento serale sul lungomare di Ascea, era convinta di aver intravisto una pantera nera. Allarmati anche altri bagnanti sul posto, prontamente hanno avvertito le forze dell'ordine. Inizialmente si era sospettato che si trattasse di un cucciolo, magari abbandonato da qualcuno che lo detenesse illegalmente, o, addirittura, che nei pressi potesse esserci anche mamma pantera.

Da Infocilento, 17 luglio 2020

L'altra sera sono scappato dalla polizia. Non era un sogno, questa volta. C'erano proprio due sbirri che mi correavano dietro, come nei film. "Guardie ambientali" li chiamano: li ha telefonati una signora che mi ha scambiato per una pantera. Anzi, per due pantere, mamma e figlio. Ovviamente, non mi hanno preso. La signora sarà ancora lì a dire in giro che Ascea è diventata un posto pericoloso e pieno di animali selvaggi. Non dovrei raccontarvelo, lo so. Sono un gatto e i gatti non raccontano storie. Gli uomini solo lo fanno. Eppure, non capisco perché crediate più a un giornalista che a me. Quello, statene certi, non sa nemmeno cosa sia una pantera, né un gatto.

Voi uomini vi sopravvalutate. Non siete più razionali, più intelligenti o più in grado di fare niente di niente, rispetto a un gatto. Senza offesa, siete, sotto molti aspetti, il più stupido degli animali. Siete i più bravi a raccontare storie, lo riconosco. Ma anche noi animali lo facciamo. Solo lo consideriamo meno importante che mangiare, dormire, scopare, correre, giocare, coccolarsi, uccidere, vivere o morire. A noi interessa la realtà: le storie sono un fatto accessorio. Per voi è tutto il contrario e siete gli unici animali a pensarla così. Noi ci ammaliamo quando ci fa male qualcosa. Voi quando sentite dire che c'è una malattia in giro. La vostra peculiarità non è raccontare storie, ma confonderle con la realtà. Prendiamo la signora che mi ha denunciato. Una vita davanti alla televisione, un paio di mesi a fotografare dal balcone Coppiette in

amore, bimbi sul monopattino e vecchi col cane, e si è convinta di essere Indiana Jones. Vorrebbe così tanto una vita avventurosa che è riuscita a convincersi di vivere nella giungla.

Al mio posto, un uomo si sentirebbe lusingato di essere preso per una pantera e, piano piano, inizierebbe a credere di esserlo veramente. Io invece, da gatto, so che mi mancano i chili, la ferocia e troppe altre cose per somigliare, anche lontanamente, a un felino del genere. Mi piacerebbe esserlo, ma non basta. Fossi stato una pantera, quei due ciccioni che mi correvano dietro li avrei sbranati insieme alla cretina che li ha chiamati. Invece, mi è toccato scappare.

Peccato, perché mi stavo divertendo. Ero uscito con Binga, la mia vicina di casa, a raziare un po' di ristoranti del lungomare. Da quando voi umani avete messo il culo fuori dalla tana, abbiamo ripreso la bella vita anche noi. Quando per strada c'era solo veleno e amuchina ho sentito la vostra mancanza. Non per la vostra compagnia, di cui faccio volentieri a meno. A mancarmi era quell'abitudine idiota che avete di andare a ristorante a fare le foto al cibo lasciando quasi tutto nel piatto. Dio benedica voi, la vostra stupidità e la vostra spazzatura. Ieri, con Binga, ci siamo fatti una scorpacciata! Lei era un po' giù perché i suoi umani hanno ripreso ad andare a mare e, adesso, la trascurano un po'. I soliti tormenti di chi si ostina a legarsi sentimentalmente agli uomini. Ho provato a spiegarle che siete buoni solo per scroccare un po' di cibo e che, per il resto, è meglio non aspettarsi niente. Ma i cani sono fatti così. A furia di passare tempo con voi, hanno assorbito le vostre stupidità e, quel che è peggio, la vostra bugia più grande: l'amore. Rinchiudere qualcuno e millantare che gli stai salvando la vita. Un gatto non la berrebbe mai una cazzata simile. Ma Binga è un cane e i cani li avete plagati.

Non voleva saperne di saltare fuori dal cancello in cui l'hanno rinchiusa. Non potevo crederci: preferiva stare digiuna dietro un'inferriata piuttosto che uscire a sbafarsi con me. I cani e gli uomini amano vivere rinchiusi. Gli dai un recinto e puoi dirgli quando mangiare, dormire, giocare, muoversi e stare fermi. Sarebbero disposti a lasciarsi seppellire dai propri escrementi in cambio di un orario di cena. Una volta sterilizzati non hanno più bisogno d'altro. Considerano il recinto un habitat naturale.

Ho sempre odiato i cani, ma per Binga faccio un'eccezione. La coerenza, come l'amore, è un valore che lascio volentieri agli imbecilli. Da qualche settimana ho iniziato ad uscire con lei. Alla faccia dei vostri sorrisini moralisti e di tutte le vecchie signore che forse trovano questo fatto un crimine contro natura. A noi gatti non importa molto quello che voi considerate eticamente corretto. E poi, anche se è un cane, devo ammettere che è una tipa in gamba e, in fatto di cercare cibo, non è seconda a nessuno. Ha dei limiti fisici perché passando la giornata chiusa a ingozzare gli avanzi del condominio, è diventata una cicciona. È anche mezza zoppa: per correre saltella sulle zampe anteriori da quando ha avuto un incontro ravvicinato con un cinghiale. A un cane sembra naturale farsi ammazzare per fare piacere al padrone. Quando aiutano a uccidere un altro animale li chiamano "cani da caccia" e lo dicono come fosse un vanto. Mi piacerebbe vedere uno di questi cani sbranare il padrone. Ma, purtroppo, non succederà mai.

Almeno a scappare l'ho convinta però. Le ho mostrato come arrampicarsi sulla catasta di legno che i padroni usano per il fuoco e, una volta in cima, l'ho spinta a lanciarsi. All'inizio non voleva e diceva di non aver nessun motivo di scappare, tanto tra un po' sarebbero arrivati il barbuto pelato e la bambina con la scatoletta di carne. Non capisco come si faccia a fidarsi di gente simile: sono quelli che mi hanno arrestato la prima volta che sono fuggito. In realtà non credo si fidasse neanche lei: quelli la pensano solo quando non hanno di meglio da fare. La verità è che, quando sei sovrappeso, hai paura a spiccare il salto. È normale: si rischia davvero di farsi male. Ma non si può vivere in ostaggio della paura. Ha chiuso gli occhi e le ho dato una spintarella. Ogni tanto fa bene un salto nel vuoto. In un colpo ha guadagnato la libertà e un amico. Non ha ancora smesso di ringraziarmi e, che vi piaccia o meno, penso di poter dire che ci siamo fidanzati. Ce la siamo spassata e adesso usciamo a divertirci ogni giorno. Possiamo fare grandi cose insieme.

Abbiamo fatto uno scherzo ad una signora che uccide animali e li sotterra nel giardino di casa. È un'abitudine piuttosto diffusa tra gli umani, anche se il più delle volte nemmeno si preoccupano di rimuovere le carcasse delle loro vittime. A volte attaccano i topi su dei rettangoli appiccicosi e li lasciano all'aria vivi o morti, che solo le

formiche possono mangiarli: uno schifo, oltre che uno spreco. Ma io e la mia amica gliela abbiamo fatta pagare a quella vecchia sadica. Quatta quatta, Binga ha raggiunto silenziosa l'uscio di casa della signora. Dopodiché, si è accovacciata, ha depresso le sue deiezioni e si è allontanata, facendo un po' di rumore. Acquattati dietro la siepe abbiamo aspettato che la vecchia uscisse e, a quel punto, c'è stato da scompisciarsi. Le stava per venire un colpo: aveva la bava alla bocca e strillava, rossa in volto da far paura. È fantastico come i dominatori del mondo siano capaci di andare in tilt per un nonnulla: con un po' di merda quasi l'accoppiavamo.

Dovremmo spingerci un po' più in là. Lo sapete che un gatto può ruotare una manopola e spingere un bottone quasi come fate voi? Immaginate che bello se, al prossimo giro, anziché un po' di cacca la signora trovasse l'acqua o il gas aperti. Lo so, non vi piacerebbe: ci tenete particolarmente per le vecchie e le case. Gli incendi vi piacciono solo se c'è di mezzo la forestale, il denaro o qualcosa che potete chiamare "progresso". Ma per noi altri, eliminare un po' di uomini e un po' di civiltà potrebbe essere un modo per rendere il Pianeta più abitabile. Non è detto che non ci si possa riuscire un giorno. Ho sentito di certi ratti che mangiando un po' di cavi hanno lasciato al buio intere metropoli. Si racconta, addirittura, di un posto, Chernobyl mi pare, dove gli umani sono dovuti scappare, che è diventato una specie di paradiso. Ma queste sono solo fantasticherie e io sono un gatto con le zampe per terra. Meglio non pensarci e andare a sbafarsi in qualche ristorante. Devo fare un po' di scorte per l'inverno.

NOTE

(1) Vincenzo De Luca è il Governatore della Campania e, per quanto ne so, non mi è parente. In comune abbiamo il fatto di ricorrere ad espressioni dialettali quando vogliamo risultare simpatici. Abbiamo però idee molto diverse sul comportamento da tenere rispetto al virus: io sono per ignorarlo, lui per schiacciarlo militarmente.

Sostenitore dell'utilizzo di lanciafiamme contro la piaga delle feste universitarie, De Luca è il massimo esponente locale di quella politica sanitaria nazionale che individua uno dei più grossi pericoli per la salute e l'ordine pubblici nell'esistenza del podismo amatoriale. Il governatore ha però precisato come, all'interno della deprecabile categoria di individui con l'hobby del jogging, le ragazze giovani e in forma (belle fighe) siano un po' più tollerabili dei colleghi maschi, sovrappeso e avanti con gli anni (cinghialoni).

(2) Cfr. Divieto di socialità, vol 1, paragrafi "I vigili" e "Al comando" del capitolo 5.

(3) Traduci: "Salvatore, posso abbracciarti qui o dobbiamo usare quella pianta per nasconderci alla vista degli agenti di polizia?"

(4) Traduci: "Abbiamo già sopportato abbastanza e adesso tocca a loro."

(5) Esiste, per la verità, una nutrita componente di anarchici che, dal mancato desiderio personale di travisarsi per compiere azioni illegali, deduce che chiunque altri lo faccia sia un infiltrato della polizia. Ma io so per certo che sbagliano.

(6) Letteralmente "vaiassa" indica un'abitante di sesso femminile del basso, una specie di magazzino trasformato in appartamento, tipico di alcuni vicoli napoletani. Visto che, di solito, chi abita in un basso è povero e che, di solito, i poveri vanno a scuola meno dei ricchi, il termine è usato per indicare donne napoletane poco scolarizzate. Tuttavia, esistono scuole, come una in cui ho insegnato io, dove è possibile ottenere un diploma di istruzione superiore conservando quelle

caratteristiche estetiche e sonore che caratterizzano lo stereotipo della vaiassa.

(7) Secondo l'ISTAT, nei primi 5 mesi del 2020, in Italia sono morte 191228 persone in tutto. Secondo la stessa ISTAT, nei primi 4 mesi del 2019, ne erano morte 232905. Oltre 41 mila in più in quattro mesi anziché cinque. Ce la dovevamo mettere l'anno scorso la mascherina! Sto scherzando, tranquilli. Credo che quest'anno si siano persi qualche morto perché hanno dovuto contare più velocemente per fare le dirette facebook e farci mettere paura. Ma sono pronto a scommettere che a fine anno i conti torneranno e i morti saranno i soliti 650 mila circa. Di solito a nessuno importa di questo dato e a me neanche quest'anno. Ma a furia di stare davanti al computer qualche ricerca su google ti viene di farla. Mi scuso con i lettori per questa mia intrusione indebita nel campo medico-scientifico.

(8) Vittorio Sgarbi è un parlamentare italiano noto perché dice parolacce in televisione. Ne ha rivolte parecchie ai membri del Governo Conte, anche in Parlamento, fino ad esserne allontanato di peso.

J-Axe è un cantante italiano, noto per essere stato il leader degli Articolo 31 e il giudice di alcuni talent show. I testi delle sue canzoni parlano spesso di figa, mariuana e bellavita, riconducendolo alla terza categoria del titolo: "recuttari". Anche se indica tecnicamente gli sfruttatori della prostituzione, in napoletano questo termine non ha un'accezione così negativa. In senso lato indica chi ama stare senza lavorare e non sempre è considerato offensivo come potrebbe sembrare.

Il Generale Pappalardo è un generale dei Carabinieri in pensione, capo del movimento dei jilet arancioni. È stato il primo in Italia a indire una manifestazione nazionale dopo il lockdown, il tre giugno, quando ancora era vietato uscire dalle regioni. Scopo della manifestazione era quello di porre in stato di arresto il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte e quello della Repubblica Sergio Mattarella. Non ha funzionato.

(9) Qui sta per Federazione Anarchica Italiana. È la più antica delle organizzazioni anarchiche presenti sul territorio nazionale. Negli ultimi decenni ha spesso sposato la pratica di estromettere dall'anarchismo

i fautori di strategie diverse dalla propria (Cfr. nota 5). Ciò ha portato alcuni anarchici con il senso dell'umorismo a ricambiare il favore, fondando la Federazione Anarchica Informale.

(10) Misurarsi la palla: espressione napoletana, probabilmente mutuata dal gioco delle bocce. Indica l'attitudine a valutare la situazione e ponderare i limiti delle proprie capacità prima di parlare o agire.

11) Orria, Perito, Gioi e Stio sono comuni cilentani.

12) Carlo Cafiero e Errico Malatesta furono anarchici italiani dei tempi dell'Internazionale dei Lavoratori. Ancora oggi c'è chi se ne reputa un seguace.

13) *Gay Cavalier*, dall'album *Common ground* del 1983, di Richie Havens e Pino Daniele

14) Considerazioni successive al momento in cui ho scritto mi hanno portato a rivalutare l'ipotesi che George Floyd sia morto per soffocamento. Al di là del fatto tecnico, che non mi interessa e non ho le competenze per spiegare, ciò evidenzia:

- che l'attribuzione di un decesso a determinate cause meccaniche è un fatto meno scontato di quanto si possa pensare,
- che se dico o scrivo qualcosa su cui poi mi ricredo sono pronto a rimangiarmi la parola,
- che ancora non padroneggio l'arte di scrivere solo lo stretto necessario.

15) Cfr. *Divieto di socialità*, vol. 1 pag.150, Rocco De Luca, edizioni sprofessori.

16) Un progetto PON è, in genere, un ciclo di 30 ore di incontri di "didattica laboratoriale" in orario extrascolastico. Grazie ad essi le scuole ottengono cospicui finanziamenti e io riesco, come "esperto", a parlare di matematica un po' più liberamente di come mi consentirebbe un incarico tradizionale.

17) Geogebra è un software didattico incentrato sulla geometria euclidea (quella delle costruzioni con riga e compasso).

18) "Fare filone" è quello che in altre parti d'Italia si dice "marinare", "bigiare", "fare sega": mentre i genitori pensano che sei andato a scuola, andare da qualche altra parte.

19) Michel Foucault è stato un filosofo francese, noto al grande pubblico per essersi dedicato ad attività generalmente considerate riprovevoli come la critica della medicina, l'omosessualità e l'assunzione di LSD.

20) Il krav-maga è un sistema di combattimento ravvicinato, in voga tra militari israeliani e altri invasati.

21) Buenaventura Durruti fu un anarchico spagnolo. Il virgolettato è tratto da una sua celebre intervista sul "mondo nuovo nei nostri cuori" ai tempi della Rivoluzione Spagnola. Purtroppo, però, vale anche per il solito mondo vecchio di sempre.

INDICE

NELLA FASE UNO... pag. 7

CAPITOLO 1: PRONTI ALLA MORTE

“Spiegone” pag. 9
A.A.A. Malati cercasi pag. 11
Eroi pag. 13

CAPITOLO 2: IL MONDO NUOVO

Vieni 'o maggio pag.16
Ha vinto lo sport pag. 18
La divisa pag. 20

CAPITOLO 3: IL MONDO VECCHIO

Con chi te la fai? pag. 24
Bambini e genitori pag. 28
Caffé e mane 'ncuollo pag. 32
Una brutta notizia pag. 34
In spiaggia pag. 36

CAPITOLO 4: VOLANTINAGGIO

Trattamento sanitario obbligatorio pag. 38
Mascherine pag. 40
L'impostazione pag. 41

CAPITOLO 5: PAROLE A RISCHIO

If-then pag. 43
Negazionista pag. 45
Maledetto virus! pag. 48
Minimizzare pag. 51

CAPITOLO 6: COMPORAMENTI A RISCHIO

Baci e abbracci	pag. 53
La passeggiata	pag. 55
La pipì	pag. 57

CAPITOLO 7: NOSTALGICO E CONSERVATORE

Turisti, fascisti e recuttari	pag. 60
Sferometria e anarchia	pag. 62
Internazionalisti	pag. 66
Antirazzisti	pag. 68
Non riesco a respirare	pag. 70

CAPITOLO 8: C'ERA UNA VOLTA IN AMERICA...

Un rapper	pag. 72
Un poliziotto	pag. 74
Un'adolescente	pag. 77

CAPITOLO 9: C'ERA UNA VOLTA IN ITALIA...

Il bar	pag. 79
La didattica a distanza	pag. 82
Dalla scuola all'ospedale	pag. 85
Dall'ospedale alla tomba	pag. 88

CAPITOLO 10: NORMALITÀ

Tuttapposto	pag. 92
Questione di abitudine	pag. 95
...E questa la chiamate libertà?	pag. 97
Il principe scienziato	pag. 101

CAPITOLO 11: LA LUNGA ESTATE DI PANDEMIA

Luglio, col bene che ti voglio... ..	pag. 104
...Vedrai non finirà	pag. 108
Maledetto treno	pag. 111
...And justice for all (Tamponi per tutti)	pag. 115
La verità ti fa male lo so (Fake news)	pag. 118

CAPITOLO 12: APPESTATI

Acqua in bocca	pag. 121
Per il tuo bene	pag. 123
Ma tu che proponi?.....	pag. 125
Il topo	pag. 128
Autodenuncia	pag. 130

SPINOFF

La pantera Leo	pag. 132
----------------------	----------

NOTE	pag. 136
------------	----------



GRAZIE A:

Tutti quelli ringraziati nel volume precedente, per gli stessi motivi;
Oscar Wilde e il ragazzo di "spiegoni" per le brillanti definizioni di "insegnante";
Dario Musso, per aver rotto il silenzio;
Salvatore Polizzi, per "wanti e mascherina";
Pino Mauro, per "Formalità";
Chi ha alimentato la rivolta contro la polizia americana, scontrandosi, sfasciando, saccheggiando, bruciando, scrivendo o traducendo;
Tutti quelli che si riconosceranno in qualche "personaggio" senza volermene troppo;
Tutti quelli che hanno ancora voglia di avvicinare me o altri.

Ogni riferimento a fatti accaduti e persone esistenti è deliberatamente volontario. Accidentale è invece ogni forma di accusa, offesa o dichiarazione di ostilità verso chiunque. Qualunque cosa facciate del presente testo, e anche qualunque cosa facciate in genere, non vi denuncerò. Se siete voi a voler denunciare qualcuno per tentata strage, abbiate pietà di me. Nella storia d'Italia dovrete trovare qualcosa di un po' più consistente delle azioni attribuibili ai protagonisti del presente libro che, tra l'altro, è un romanzo e non dovrebbe avere rilevanza giuridica. Potete però liberamente insultarmi all'indirizzo mail:

ruokkko@libero.it

OTTOBRE 2020

Mai letto una roba così forte! Ha fatto venire voglia di lasciare il lavoro anche a me.

José Maria Bergoglio

Un'oscenità indecente. Dio perdoni tutti noi.

Joseph Ratzinger

Mi è piaciuto molto. Vaffanculo, capra!

Vittorio Sgarbi

Sensazionale! Ho intenzione di acquisirne i diritti per almeno nove miliardi di copie.

Bill Gates